SCRITTI

DI

Goffredo Mameli

SCRITTI

DI

GOFFREDO MAMELI

GENOVA

TIPOGRAFIA DAGNINO

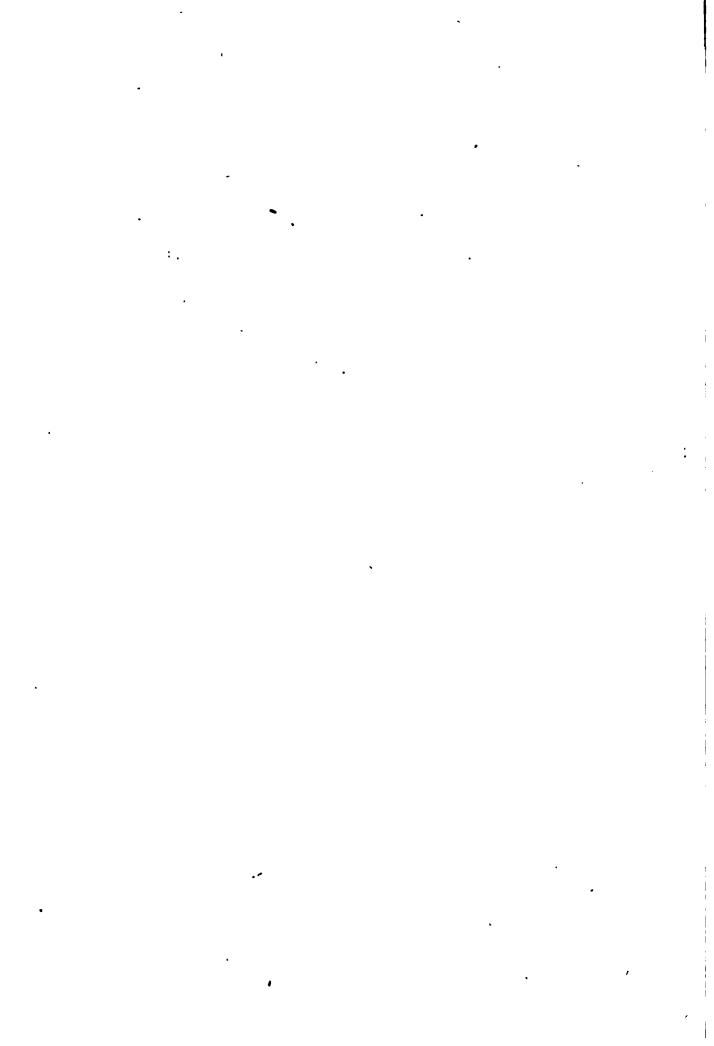
1850

Avviso ai Lettori.

Dopo molti ostacoli ed impacci d' ogni ragione vedono luce gli Scritti del Giovane Goffredo Mameli *morto nell' età d' anni* 21 *per la più pura e valorosa difesa d' Italia in Roma. Quegli Scritti che poteronsi raccogliere e dalla famiglia e dagli amici l' Editore li hà pubblicati; e di ciò rende grazie a quella ed a questi; se altre cose volanti pur sono, e non li ebbe, non a colpa gli sia imputato, chè maggior zelo e studio non potè da parecchi mesi impiegare in siffatta opera. Il principio di questa*

cra di consecrare un duraturo monumento ad un nome fatto chiaro per tante prove d' intelletto e di mano, lo scopo di mostrare al mondo come si ama, si giova, si difende la patria, e la gioventù italiana si avvalori con sì nobile esempio. I versi provano nel giovane Goffredo larga vena di poesia, congiunta ad altezza di sentire, e proprietà di dizione; le prose senno, dottrina, potenza di mente educata alla gravità de' più nobili studi: gli uni e le altre amore ardentissimo d' Italia, desiderio di vederla, e di farla una, libera, indipendente. Questi pregi fanno del Mameli non solo un leggiadro, ma un profondo intelletto, non solo uno lodato scrittore, ma un valoroso Italiano. Ai di lui scritti si fecero precedere

alcune commoventi e generose parole di Giuseppe Mazzini il quale ad un tempo volea così onorata l'edizione presente e la memoria gloriosa di un giovane da lui tanto amato e stimato e da cui pure era amato e stimato siccome colui che solo può fare Italia una; libera, indipendente. Si aggiunse infine una necrologia di lui composta da chi gli fu da' primi anni educatore ed amico sincero, e tenerissimo; quindi alcuni sonetti di chi pure gli si strinse negli ultimi anni con nodi di santa e fraterna amicizia. Voglia ora l'Italia, per cui tanto il Mameli scrisse, pugnò e soffrì, accogliere amorevolmente il presente suo libro; chi lo pubblica non ha altro desiderio che questo.

L' Editore.

AI GIOVANI

> Ne pleurez pas ceux qui sont morts, ne plaignez pas ceux qui vont encore mourir. Ils payent leur dette. Ils valent mieux que ceux qui les égorgent. Donc ils sont plus heureux... Ah ce n'est pas sur les martyrs qu'il faudrait pleurer: c'est sur les bourreaux (*).
>
> GEORGE SAND.

Le poche pagine ch' io prefiggo ai versi di GOFFREDO MAMELI non sono una biografia. Io non ho dati per farla; nè se li avessi, l' animo mi reggerebbe al lavoro freddo anato-

(*) Da una lettera inedita, scritta dopo la caduta di Roma.

mico di snudare un affetto o desumere un' opinione, esaminando lettere o interrogando parenti ed amici; per me, per quei che lo conobbero e l' amarono, la ferita è troppo recente. Sono ricordo d' un amore che non morrà, vincolo tra un' anima che soffre e combatte, e un' anima che ha trionfato, mandato dall' esiglio ai giovani d' Italia perchè non dimentichino qual sangue si versava in Roma per la loro fede e si confortino nei loro momenti di dubbio, pensando agli *angioli* che stanno fra Dio e l' Italia é pregano costanza agli apostoli e rapida vittoria alla patria. Rammento le brevi parole ch' io scriveva ai giovani sei anni addietro raccomandando la memoria di un altro amico, di Carlo Bini. Allora, io gemeva per-

chè sulle sepolture dei martiri del Pensiero dovesse assidersi l' Angiolo dello sconforto; oggi vi posa eretto l' Angelo dell' Avvenire: = allora i privilegiati d' una scintilla di genio morivano, consumandosi solitari, di lenta etisia morale fra una incerta speranza e lo scetticismo versato in essi dagli uomini e dalle cose che li attorniavano; oggi, muoiono della bella morte, combattendo all' aperto in nome di Dio e del Popolo.

L' anima di Goffredo ha potuto, salendo, illuminarsi d'un raggio di lietezza incontrando l'anime sorelle di Bini, dei Bandiera, d'Jacopo Ruffini, dei mille martiri della nazione, e dir loro: *consolatevi; la patria è sorta: la parola della nuova vita ha riconsecrato la no-*

stra Roma alla terza missione; io la intesi prima di cadere; pochi giorni ancora e suonerà parola di riscossa alle moltitudini. Io non gemo dunque su lui. La mestizia che si diffonde in me mentr'io scrivo non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch' ei versava dagli occhi su noi sereno e quieto come la fiducia; dell' affetto che ei dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti ch' erravano ad ora ad ora sulle sue labbra facili, ispirati, spontanei, come il canto dell' allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch' egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent' anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una

melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l' istinto del bene e del sacrificio vivranno inconscii nell' anima umana e non saranno come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l' ingenua bellezza dell' innocenza.

Lieto quasi sempre e di temperata mente gioviale come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d' una lieve mestizia, come se l' ombra dell' avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso sull' anima sua = tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai fre-

quente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte — d' indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch' egli amasse, pur fermissima in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata — tenero di fiori e profumi come una donna — bello e non curante della persona — tale io lo conobbi dopo ch' ei s' era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s'io non erro, di ventidue anni (1),

(1) Non aveva che 20; ci permettiamo di correggere l'inesattezza appunto perchè prevista dall' Autore delle presenti linee.

egli accoppiava i due estremi sì rari a trovarsi uniti che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi — e la rivelò — in circostanze supreme. V' erano ore nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della Lelia, nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ed io lo chiamava talora con quel nome per farlo sorridere; ma un momento d'ispirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada. E lira e spada staranno giusto simbolo della sua vita sulla pietra che un dì gli ergeremo in Roma nel cam-

posanto dei martiri della nazione. Stenio era in lui trasfigurato dal culto d' una grande idea, intento e santificazione alla vita.

E questa idea ch' egli avea versato, fin da quando incominciò visibile il fermento degli animi per le speranze d' una guerra italiana, nei canti che qui son raccolti, lo avea trascinato fra i primi sui campi lombardi. Militava, capitano d' una squadra di volontari, con poca fiducia nell' esito immediato dell' impresa, ma con valore cavalleresco e convinto che in quelle mischie s' iniziava la gioventù alla coscienza delle proprie forze e a vittoria infallibile nel futuro. Rovinata la guerra, ei passò, appena s' aprì via alle nuove speranze, in Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto

eloquente della sua fede che non conteneva se non tre parole: Roma! Repubblica! Venite! e la data 9 febbraio. E colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studi e nelle cure della milizia, pieno come tutti noi di speranza che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gittato una seconda volta, con più sicuri auspicii il guanto di sfida all'austriaco. Ah! ei non pensava, quando m'abbracciò, rivedendomi, con impeto prepotente d'affetto, che il nostro guanto sarebbe stato raccolto, plaudente l'Austria, dalla Francia repubblicana!

Nè io parlerò dello zelo instancabile da lui, giovinetto, spiegato negli uffici del suo grado, nè del

valore ch' ei mostrò combattendo, nella giornata del 30 aprile e più dopo fino al giorno in ch' ei fu ferito: basti ch' ei meritò lode e affetto da Garibaldi; nè ammirerò come, colto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio ed altre vite preziose, e portato allo spedale dei Pellegrini, ei sostenesse scherzando e lieto di patir per la patria dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch' egli aveva ricusato sul rompersi della guerra e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d' alte speranze, il grado offertogli di capitano allegando che v' erano altri più atti di lui, per esperienza, a

coprire quel grado; e non l' accettò se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll' aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita che sembrava a prima vista leggiera s' andò aggravando e la gangrena invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione. Fu fatta maestrevolmente; e allora sperammo d' averlo salvo. Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all' austriaco. Era deciso altrimenti. L' economia del fisico era in lui alterata nell' insieme; e dopo una illusione di meglio, s' andò a poco a poco riaggravando. Mentre il cannone francese s' avvicinava lentamente alle mura, ei s' acco-

stava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morir con Roma. E morì il 6 luglio, tre giorni dopo l' occupazione, quando pei suoi più cari era cominciato o s' apprestava l' esiglio. — Come il fiore della Flonide, egli sbucciò nella notte: fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, sull' alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà. Ricordo, pensando a lui, le parole di Goethe nel suo Torquato

Wo die das Genie erblichst
Erblichst du auch zugleich die Martrkrone

dove tu scopri la scintilla del Genio, tu scopri a un tempo la corona del Martire. E Goffredo aveva in sè la scintilla del Genio. I canti qui raccolti lo provano. Getti d' una ispirazione sorta dal popolo e destinati al popolo, facili, ine-

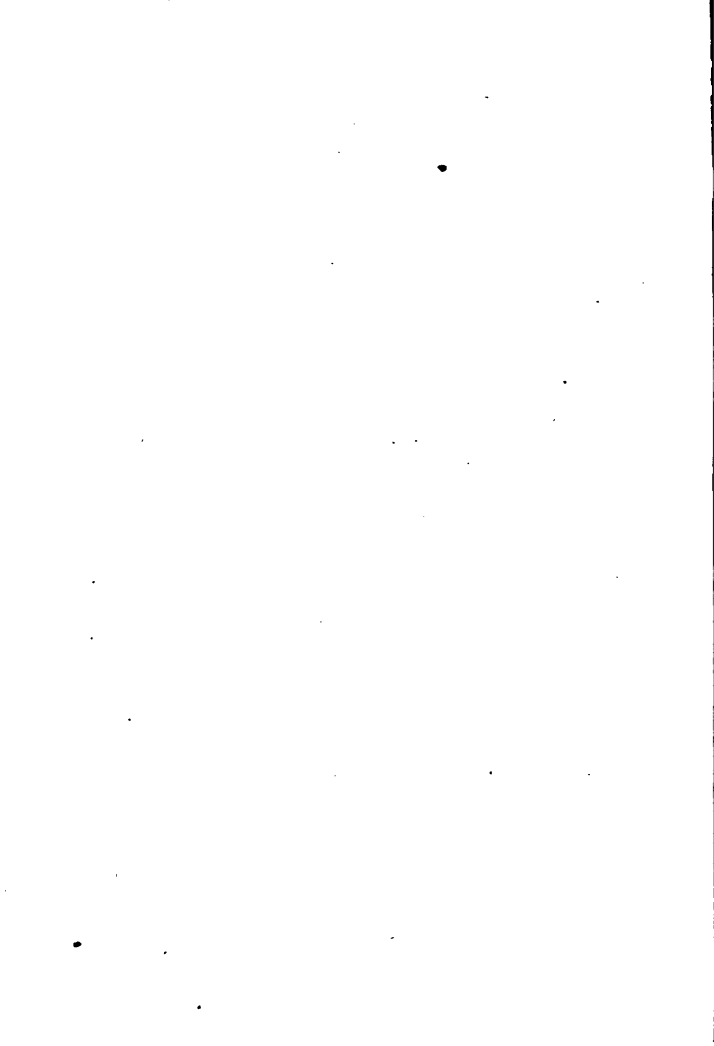
guali, non meditati e quasi fiori che cadano dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi, portano impronta d' una potenza ingenita di poesia che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato più sempre di profonde emozioni. Il popolo li ricorderà lungamente, nè so chi possa leggerli senza dirsi: *la morte ci ha rapito un poeta.*

Ah! non ne rapisca il ricordo ai giovani! Tipo come Koerner per la Germania, d'una generazione nella quale si congiungeranno, sotto l'impulso di una grande idea nazionale, *pensiero* ed *azione* intelletto d'amore ed energia di forti fatti — poeta e martire come egli fu — Goffredo Mameli sia per essi memoria sacra,

insegnamento e promessa dell'avvenire. Diventi la breve incontaminata sua vita, consunta fra un inno ed una battaglia, simbolo, esempio ed ispirazione ad altre vite ed incoraggiamento alla lotta, finchè udendo risorta la Roma del popolo per la quale ei morì e i canti del figlio riecccheggiati sul campidoglio, la gentile, or dolente senza conforto, che diede Goffredo all'Italia, possa rivolgersi più serena alle madri che piangono i loro cari caduti per la fede italiana e dir loro: *asciugate le vostre lagrime e coprite di fiori le tombe dei vostri diletti; le gioie della morte debbono superare quella della vita. La bara è la culla del cielo.* E allora l'anima del nostro Goffredo salterà irragiata di una gioia ineffabile, dalle mani dell'an-

giolo del martirio a quelle dell' angiolo della vittoria.

Svizzera, Ottobre 1849.

GIUSEPPE MAZZINI.

L' ALBA

Tempus enim prope est.
APOCAL.

L' Alba — là nell' estremo orizzonte
Vedi un' astro novello — fiammeggia
La sua luce sul piano sul monte
Già biancheggia, = risplende, = dardeggia
Salve, oh salve bell' astro di speme,
L' armonia che nel petto mi freme
A te voli sull'ali d'amor.
I miei dì, le mie notti vegliai
Attendendo il parer de' tuoi rai
Fra lo sdegno, fra l' ansia, e il dolor.

I codardi diceanmi, demente,
Esultavan nel sangue i tiranni
Sull' Italia calpesta dormente
Dalle infamie contavansi gli anni;
Parea giunta al novissimo giorno,
Ah diceano che senza ritorno
La sua gloria al tramonto chinò!
Dio confonda colui che dispera,
Che diserta una vinta bandiera
Che nel fango si assise — e posò.
Nelle vene agli schiavi si desta
Un ardire, una vita novella,
Oh sorgete, levate la testa
Che la gloria, la patria, v'appella
E frementi dai Teutoni avelli
L'ombre inulte dei nostri fratelli —
Vile quei che secondo verrà.
Trovò il brando la donna latina,
Oltre l'Alpe gittò la guaina
Il suo passo là sol fermerà. (1)
Fuor del feretro armata s'affaccia
Ha trovato il valore primiero,
Ritrovò le sue lucide traccia
Della gloria nel noto sentiero —
Non le sperser mill' anni le impronte

L'elmo antico s'addatta alla fronte
Roma è sorta: dinanzi ci sta.
Fremean vita le case dei morti
Esultavano l'ossa dei forti
Pur nel grembo all'eterna città.
Si levò dal suo letto di spine
Dalla croce nefanda si scosse
Meretriceo ornamento del crine
La tiara per sempre rimosse —
Via l'antica baldracca che ardìo
Dirsi al mondo la sposa di Dio
Prostituta al tedesco, ed ai re.
Ove venda un osceno vegliardo
Sangue e Cristi con labbro bugiardo
Roma eterno mercato non è.
Oltraggiato con preci esecrande,
Invocato su altari non suoi
Per tanti anni lo spirto del Grande
Crocifisso, è disceso su noi,
Benedisse le sante bandiere
Dei redenti, le impavide schiere
Strette insieme in un patto d'amor.
Ha l'Italia gli antichi peccati
Nel servaggio nel sangue lavati
Espiati — col lungo dolor.

Se versò su di noi la sventura
Benedetta la mano di Dio
Benedetta la nostra sciagura
Solo il pianto cosparse l'oblio
Sulle macchie di sangue fraterno,
Cancellò gli odj antichi in eterno
Che diviser le nostre città.
Un'idea ci risplende nei volti
Come un uomo, in un giuro raccolti
Al conflitto fatal si verrà.
Sotto il peso de' propri peccati
Sul suo trono tremante curvato
Il Signor dei bargelli scettrati
Presentì l'appressarsi del fato,
La tempesta che sorge lontana,
E prepara dall'algida tana
Sgherri e forche, palladio dei re.
Delle schiere primiere sull'orme
Nuova schiera di barbare torme
Sui Lombardi dall'Alpe scendè.
Guai a voi — vi son anni fatali
Giorni sacri a tremende vendette
Compie il secolo, e furon ferali
A vostri avi le liguri vette —
Noi giurammo quest'anno di gloria

Consecrato di un'altra vittoria
Alle etadi future mandar.
Noi giurammo a quest'anno di gloria
Nell'ebbrezza di un'altra vittoria
Non più udita ecatombe sacrar.

Genova 10 maggio 1846.

NOTA

(1) In altro manoscritto fu trovato

Il suo passo là sol fermerà.

CORRENDO IL 2.º ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DEI

FRATELLI BANDIERA

E DEI LORO COMPAGNI DI MARTIRIO

In Cosenza il 25 luglio 1844.

Et sit memoria eorum in bene-
dictione, et ossa eorum pullu-
lent in loco suo.

Tentai più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar, ma un fremito
D'ira stringeami il core,
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto,
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar
L'inno dei forti, ai forti,
Quando sarem risorti
Sol vi potrem nomar.

Come raccolta e trepida
Presso l' altar, fatale
Alla città dei secoli
La vergine vestale
Sul sacro fuoco intesa,
Noi pur la fiamma accesa
Dal vostro sangue, vigili
Nel nostro duol spiammo
Pensando a voi sperammo,
Trovammo in voi la fè.
Quando dicean che solo
In sorte l' onta il duolo
A noi l'eterno diè;
E or fra il desio, fra l'ansia (1)
Che dei credenti in petto
Nuova speranza suscita,
Or che ogni grande affetto
Parla potente al core
L'italico cantore
Di nuova luce splendida
Sente nel sen presago
La vostra santa imago
E del suo carme il vol.
Spiega ver vòi le piume
Qual di cometa il lume
Torna al paterno sol.

Chè fra i codardi, lurido
Vidi destarsi un riso
E dei tiranni a un'empia
Gioia atteggiarsi il viso
Mentre una grande idea
La fronte lor cingea
Della sua gloria, e i martiri
Della sua fede in cielo
Sgombre dal mortal velo
Dal suo cruento altar.
Di degno incenso fumo
Di degno fior profumo
L'anima a Lei mandar.
Un indistinto fremito (2)
Infra l'ausonie genti
Errar parea, commuovere
I popoli dormenti
Pareva giunta l'ora
Della promessa aurora,
Ma chi fia quei che scendere
Osi nel grande agone,
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
Ringagliardir gl'ignavi
Un popolo di schiavi
Nell'avvenir lanciar?

Oggi ha due anni — videro (4)
Pregar la madre accanto
E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,
E il mesto addio sostenne
Senz'arrestarli — martire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol moria
Di libertà e d'amor. (5)
Voi che sui cor regnate
S'ama così — gittate
Sovra quest'urna un fior....
Soli quei prodi scesero
— Onta ai fratelli — in campo
Qual la diffusa tenebra
Rompe solingo un lampo;
Ma anche in quel giorno amâro,
Credettero, speraro,
Morir gridando Italia,
Piangendo sui perduti,
Pregando pei caduti,
Pensando all'avvenir. (6)
Col sangue del Divino
Trafitto un cherubino
Raccolse quel sospir.

Lo serba nel gran calice
Col gemito dei forti
Col sangue delle vittime,
Dei santi che son morti
Pel vero, pei fratelli
Ai preti, ai re ribelli —
Nel giorno del giudicio,
Saetta pei potenti,
Rugiada pei credenti
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
— Lo giuro — la grand'era
Promessa arriverà. —

NOTE

(1) Questi versi furono scritti in tempo che la recente mal compressa insurrezione in Gallizia, cogli assassinj e l'imminente movimento svizzero davano luogo a speranze, in parte non totalmente deluse (dura il fermento in Polonia) in parte confermate.

(2) Il fermento insurrezionale in Italia — mi scriveva Attilio Bandiera — dura, se debbo credere alle voci che corrono tuttavia; e pensando che potrebbe ben essere l' aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriota corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Vi hanno invece tali che agognano al monopolio dell'italico avvenire, autori di speranze disperate che dicono che miglior mezzo di liberar l' Italia è di far delle corse pei monti della Savoja, e davvero che le persone di *giudizio* troveranno la loro tattica migliore di quella dei Bandiera, alla fin fin coprendosi bene, non vi è neanche il rischio d'un' infreddattura.

(3) Si allude ai *provvidenzialisti*.

(4) Il governo Austriaco, impaurito dal fermento che la partenza dei due Bandiera aveva desto

nella sua flotta, temendo le virtù dell' esempio e più d'ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione di un elemento nazionale in mezzo alle forze nemiche darebbe ai rivoluzionari Italiani, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani *traviati* che proposito d' anime deliberate, e tentava le vie pacifiche. — L'arciduca Raineri (mi scriveva Attilio il 22 aprile da Corfù) mandò uno de' suoi a mia madre a dirle che ove essa potesse di Corfù ricondurmi a Venezia ecc... Mia madre crede, spera e giunse qui dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene io debba sostenere. Invano io le dico che il dovere mi comanda di restar qui .... nè nessuna affezione mi potrà staccare dall'insegna che ho abbracciata, e che le insegne di un re si debbono abbandonare, quelle delle patria non mai ...

Mazzini, *Ricordi sui fratelli Bandiera.*

(5) — « Come sosteranno questa rovina mia madre e mia moglie, creature dilicate incapaci forse di resistere a grandi dolori ». — Quand'egli (Attilio Bandiera) mi scriveva queste parole, sua moglie era morta. Avvertita da Emilio del progetto di fuga, avea, finchè l'esito rimanevasi dubbio, mantenuto il segreto e la forza d'animo necessaria a non tradire le inquietudini mortali che l'opprimevano, poi, saputo in salvo il marito avea ceduto al dolore, donna rara al dir di chi la conobbe, per core, per intelletto, per bellezza di forme.

Mazzini, *opere citate.*

(6) La mattina del giorno fatale furono trovati dormendo ecc. . . . un prete venne per confessarli, ma essi lo respinsero dolcemente, dicendogli : — « Che essi avendo praticato il vangelo, e cercato di propagarlo anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo, speravano di essere raccomandati a Dio più dalle loro opere che dalle sue parole, e lo esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù la religione della libertà e della eguaglianza .... » — Gridarono viva l'Italia e caddero morti.

Mazzini, *opere citate*.

ROMA

ODE

Anch'io fra i mesti ruderi
Seggo pensando un canto
Non che di scorse glorie
Dissimulando il pianto
Cerchi l'Italia illudere
Far di bugiardi fiori
E di appassiti allori
Ai ceppi suoi ghirlande :
Mentre non ha fra i popoli
Un saggio, un nome grande
Dirla — crudel commedia ! —
Dirla regina ancor.
Qual vecchio che cadente
Vanta il su' april fiorente
Il giovanil vigor.

Ad altri le memorie
I secoli che furo
A noi la speme, l'etere,
L'immenso del futuro
Altri lo sguărdo trepido
Nel sol morente intenda,
Sul raggio estremo penda
Che moribondo splende:
Al nuovo sol, che giovine
Sull'orizzonte ascende
La nostra musa il cantico
E l'anima sacrò.
Trìsto chi piange un giorno
Che non farà ritorno,
Che nel passato andò.
Come di Piero il secolo
Franse l'altar di Vesta,
Novella un'era appressasi
Che il Vatican calpesta,
Mena le cose un turbine,
Regge un destino il tutto;
Il flutto incalza il flutto
Il verdeggiante stelo
Che all'arboscel fu vertice
Poichè più presso al cielo

Sovr'esso un'altro germina
Langue sul tronco e muor!
Noi spinge nel sentiero,
Invio al ridir del vero
Un naturale amor.
Sorgi in eterno condita
Sposa fedel del fato
Un nuovo mondo schiudesi,
Là è il tuo cammin segnato;
Se il dì che chiama all'opera
Già l'universa gente
Ti troverà dormente,
Guai sovra te, su noi
Se non sarai col secolo
Sotto i gran passi suoi,
Come un corsier la foglia
Ei ti calpesterà.
Incalzaci il torrente,
Travolge la corrente
Ch'innanzi a lei non va.
Contro i tiranni i popoli
Scendono stretti in guerra,
Con nuove penne l'aquila
Percorrerà la terra,
Se dal giardin d'Italia

Discaccierà la lupa
Che il fatal nido occùpa
Che pria del duol nutrita
Del Grande ucciso al Golgota
In braccio ai re mentita
Ha la sua casta origine
Cinta di gemme e d'or,
  E sparso sangue e pianto
  Sovra l'altar del santo
  Apostolo d'amor ! . . .
Costei che alzossi al soglio
Colla viltà e l'inganno
Quando venduta a Francia
E quando all'Alemanno
Tenne divisa Italia,
Onde il comun servaggio
Ed or fatal retaggio
L'odio fraterno grida,
Or che una speme, un palpito
All'unità ci guida
Che il sacro patto strinsero
Tacitamente i cor.
  Questa è una vil menzogna
  Onde tradicci, e agogna
  Poter tradirci ancor.

Ma qual di un astro il raggio
Che da un vapor si scioglie
Dall'avvenir sviluppasi
E affacciasi alle soglie
Già dal presente, giovine
La nuova Italia è nata,
Quale Minerva armata
Cresce e si fa gigante
Come il voler di un popolo
Come il pensier di Dante
Una, potente e libera
La sua bandiera alzò.
E un nuovo ciel disserra
Perchè la vecchia terra
E il vecchio ciel passò.

Perseguitata ed esule
Vagò pel mondo intero,
Bevve all'amaro calice
Di chi bandisce il vero.
Siccome il Cristo mistico
Fu dai potenti oppressa
Fu crocifissa anch'essa,
Ma è dal sepolcro uscita
Il terzo giorno splendida,
Bella di nuova vita,

E sui corrosi cardini
il tempo vacillò.
Perchè si squarcia il velo
E nel suo tempio in cielo
L'uomo, il Signor guardò.
Ove del mondo i Cesari
Ebbero un dì l'impero,
E i sacerdoti tennero
Schiavo l'uman pensiero
Ove è sepolto Spartaco
E maledetto Dante
Ondeggierà fiammante
L'insegna dell'amore ;
Dimenticate i popoli
L'ire d'un dì che more
Sarà la terra agli uomini
Come una gran città.
Libera, grande, unita
Vivrà una nuova vita
La stanca umanità.
Terra dell'armonia
Terra della speranza
Le cento suore italiche,
Chiama, e a pugnar ti avanza,
Tutti son teco — Il Teutono

Pugnerà teco anch'esso
Gravalo il giogo istesso,
Strinse fratelli insieme
Slavi, Alemanni ed Itali
Un duolo ed una speme,
Hanno un sol campo i popoli
Ed un sol campo i re
Osa, combatti e spera
Fida alla tua bandiera
E sarà Dio con te.

. . . . . 1847.

GLI APOSTOLI

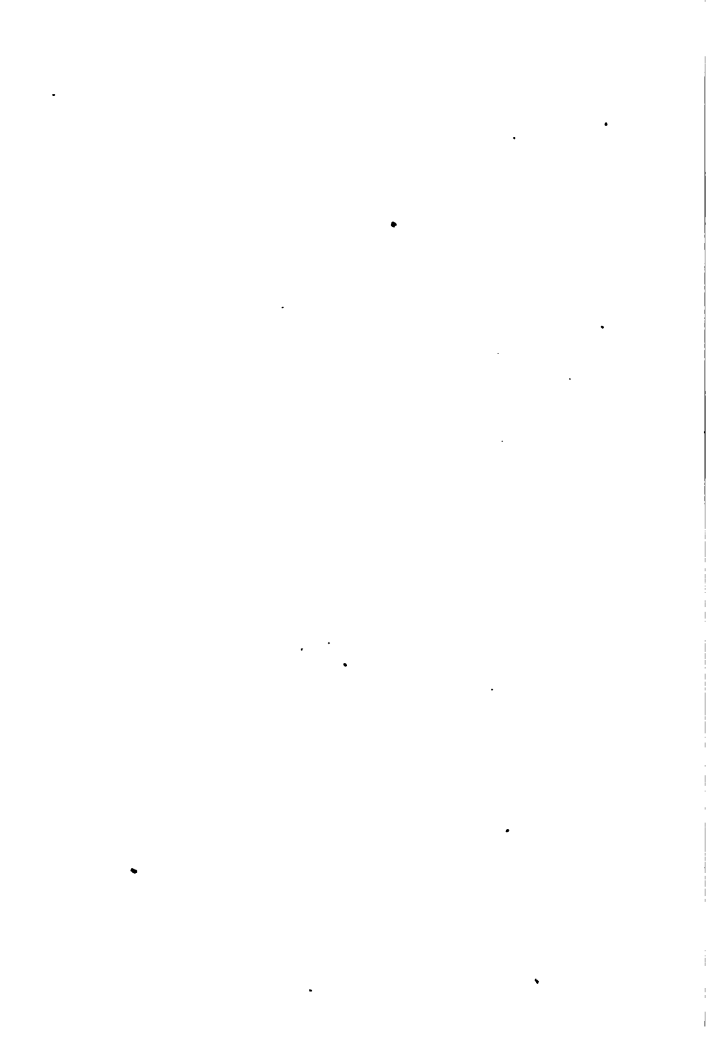
Noi fra il volgar tripudio
Tacenti contristati
Pei vòti archi del tempio
Innanzi a Dio prostrati
Pregammo pei fratelli
Ci dissero ribelli
Tolsero a incrudelir.
Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido
Credemmo all'avvenir.

Tra i fiori nascondeano
Della viltà l'impronte:
Quelle rose del vizio
Strapammo lor di fronte
Parlammo di battesimo
D'una virtù novella
Che come spada penetra
E l'anima affratella.
Destammo dalle ceneri
I prodi e le memorie
Il vindice furor.
Ma intorno si miraro
Ed eran tanti — risero
Nè loro parve amaro
Diviso il disonor.
Allor nelle vigilie
Delle sudate notti
Siccome da fantasimi
I sonni ci fur rotti
Allora mille voci
Per giubilo feroci
Illusi — ci garrir,
Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido:
Nel mezzo del terrore
Credemmo all'avvenir,

Quando dispersi ed esuli
Più si provò sventura
Privi di refrigerio
Erranti alla ventura
Pensando alle battaglie
Indarno combattute
Ai giuri ai sacrilegii
Alle spemi cadute
Ai palchi, alle ruine
La corona di spine
Sul capo ci posò.
Ma nel pensiero affranto
Dio favellò; col secolo
Noi patteggiamo il pianto
Nè l'opra si vantò.
E della prova il calice
Che allontanar tentammo
Fino all'estrema feccia
Feroci tracanammo
E della nostra croce
Escì l'arcana voce
Che i cori penetrò.
La terra inaridita
Nel tempo di tre secoli
Sentì la nuova vita
Ed a pugnar s'alzò.

E i credenti spiegarono
Il lor vessillo al vento
E i tiranni sentirono
L'altissimo sgomento
E come il vil che trema
Udiron l'ora estrema
Sul capo lor suonar.
E la nostra bandiera
Liberamente altera
Fu tolta dalla polvere
E posta sugli altar.
Inno al Signor dei liberi
Che i popoli a sè chiama
E i cor non vili suscita
E stringe in una trama.
Ti calunniar, t' irrisero
I sacerdoti tuoi
Nel fango nella polvere
L'immagin tua non vuoi
Nè i popoli, e le genti
Desti trastullo ai re.
Cogli oppressor non stringi
Infame patto in terra
Gl'inni che a lor fan guerra
Tornano belli a Te.

Noi che la vita in premio
Donammo alle lor scuri
Ai tristi eventi immobili
Nell' avvenir sicuri
Crediamo in te, snudando
Per la battaglia il brando;
Signor della vendetta
Tu la battaglia affretta
Allora sulla terra
Il regno tuo verrà.
Fulgido come il sole
Alla redenta prole
Quel giorno sorgerà:
Sorgerà ma sui liberi
Di umanime pensiero
Quando sarà dei popoli
Il solo inno guerriero
DIO, PATRIA, UMANITA'.

A

Torquato Tasso.

Vieni, o gentil, per cui l'animo mio
La vita oblia, vaga talor nei sogni
Dolci d'amor tu sei che questa landa
Arida, amara della vita spargi
D'illusione e d'incanto. — Altri le rose
Del bel sembiante in te vagheggi, e il molle
Volgere della cerula pupilla;
Bella a me sei della mia Idea che tutta
Se stessa in te riflette, e si vagheggia =
Che il mio genio s'inebrii nel profumo
Di questo fior d'amor = Ch'io figga il guardo
Nel tuo guardo, com' acquila che ardente
Punta l' occhio nel sole, e si sublima;

E qual l' incenso che insiem' arde, e olezza
Ferva l' anima mia, ch' i scior vo' un' inno
Al più gentil degl' Itali poeti =
  A quale mai cortese anima caro
Siccome il nome di un' amata, il nome
Di Torquato non scese? = Oh la sventura
Come il suo genio non compresa, immensa
Sopra il suo capo si posò, la via
Dio gli segnò fra i triboli e le spine
Ed il suo canto fu simile al canto
Favoloso del cigno allor che sente
Esaurirsi la vita, e le dolenti
Ore di morte, fra cotanti affanni.
Ah chi cortese lo sorresse e pio
La man gli stese nel crudel viaggio,
Ahi cercò invano sulla terra un core,
Che, qual eco che facile risponde
Alla canzon del trovator notturno
Del suo core ai battiti rispondesse;
E se all' amor per Leonora aprillo
Nol compres' ella e lo sdegnò. = Anatema
Sul capo della donna che potea
Sparger balsamo, e oblio sulle ferite
Dell' infelice... e sparsevi veleno.
Stupido al suono della sua parola

Come chi parli una favella ignota
Guatollo il mondo e gli sorrise in volto
Non altrimenti che a un deliro, quale
Sopra la gemma sconosciuta, il cieco
Passa, e calpesta, ed il suo spirto oppresso
Dall' ingente concetto ed il suo core
Dai grandi affetti affaticato, e affranto,
Fu creduto stoltezza, e quel divino
Per ben sett' anni sospirar fu visto
Nella magion de' stolti, e fuggitivo
Andar ramingo, povero, deserto
D' ogni umano soccorso, or sulle rive
Dell' Eridàno, or sui scoscesi monti
Delle patrie contrade, allor fu visto
Il cantor di Goffredo.

Oh sola amica
La Dea del canto gli sorrise in tanta
Onda crescente di sventura, e pia
Gittò talvolta un fior mesto, ma caro
Nel suo cammino, ed ella stessa, è fama
Nello squallido carcere scendesse
Racconsolando il travagliato spirto
Coll' armonia dei numeri divini.

LA

Buona Novella.

Fra gli oppressi e dispersi fratelli
Si diffuse una grande novella,
Non guardate piangendo gli avelli,
Non è ver che sia morta la bella,
Solamente un gran sonno dormìa
Le toccò la sua mano il Messìa
E la bella dal letto s' alzò.
Da mill' anni coperta calpesta
Vivea ancora la fiamma di Vesta
E in incendio repente s' alzò.

È la guida di mistica luce
Ch' Israello nel santo viaggio
Dall' Egitto a Sionne conduce,
Ed Egitto è ogni suol di servaggio,
Israello son tutte le genti,
È Sionne pei nuovi credenti
Unità, libertà, umanità.
Già s' innalza sui vanni mutati
La grand'acquila madre dei fati
È da lei che salute verrà.
S'han divisa i tiranni la terra
E le genti gemevano schiave;
Ma gli schiavi levaronsi a guerra:
E quai nauti che veggon la nave
Che è sdruscita, e non vale ristoro
E si guardan tacendo fra loro
E crescente flagellali il mar;
S'agitar sovra i troni i tiranni
Gl'han sentiti crollanti dagli anni
E tremando fra lor si guatâr.
Chi all'antiche mannaje si strinse
Come belva piagata al coviglio,
Chi a tradir, popolare s'infinse
E il leon si fè serpe al periglio;
Ma la scure è sepolta fra i morti

L'han corrosa le teste dei forti;
Ma son noti i spergiuri dei re.
Al carnefice scivola il piede
Chi tradisce non trova più fede
Più di scampo per loro non è.
La caterva dei Siri era assisa
A una mensa, e la mensa posava
Sovra schiavi e di sangue era intrisa,
La caterva mangiava, mangiava.
Ai suoi fianchi eran donne vezzose
Sulle fronti eran serti di rose
E il banchetto molti anni durò.
Ora accadde che udissi un bel giorno
Un'ignoto rumore d'intorno
E l'un d'essi un donzello chiamò,
E gli chiese che fosser tai grida.
Alla porta vi è un popol, ripose,
E il rumore è il suo pianto—s'uccida—
E tornò fra le donne e le rose —
Oh che noja egli è un popol che geme
—Alla porta vi è un popol che freme—
Ed il sire stupito s'alzò:
« All'istante quel popol sia morto,
Alla porta vi è un popolo insorto? »
Ed il sire — s'uccida — gridò.

In quel giorno fu grande quiete
Ed il mondo sembrò un cimitero
Ed i Siri alle mense più liete
Ritornâr col sorriso primiero;
E diceau, regna ovunque la pace,
Sciagurati, quel dì fu fugace
E il domani tremendo spuntò.
Ah gli uccisi non eran ben morti
Fra la polve fra il sangue dei forti
Fu la vita, e la forza serbò.
Non è un popol che batte alle porte
Son migliaja di popoli armati,
Dalla morte còrrete la morte
Questo è scritto nel libro dei fati
Sangue, sangue voi sempre volete
Ecco il vostro, bevete, bevete....
Benedetta la man del Signor
Che ha promessa la giusta vendetta
Che ha vibrata la santa saetta
Che ascoltò degli oppressi il dolor.
Ei le genti alla pugna ha condotte
Ed il Vero ne è l'arma ne è il duce
Come il Sol che combatte la notte
E il suo brando son mari di luce.
Era in ceppi Sansone: le porte

Gli eran chiuse d'intorno — quel forte
Rotti i ceppi, le svelse dal suol
Sulle spalle le tolse e sul colle
Ai confini del cielo piantolle:
Il suo regno si chiude là sol.
Il suo regno col Cielo finisce
Ove l'uom si confonde con Dio
E al gran tutto si unisce
In quel segno di un Santo desio '
Che gli splende raggiante alle ciglia,
Si fa l'uomo una sola famiglia
Poichè è giunta l'età dell'amor:
Incomiciano nuovi destini,
Son caduti gli angusti confini
Che han diviso i fratelli fra lor.
Oh vedete! quel campo di prodi
Altre volte avean tante bandiere
Quante sono dei regi le frodi.
Benedette le giovani schiere;
Fer di mille vessilli un vessillo
E alla voce di un unico squillo
Esser liberi o morti giurâr:
Perchè unifica il verbo d'amore,
E divide chi l'odio, e il dolore
Seminando, ne coglie il regnar.

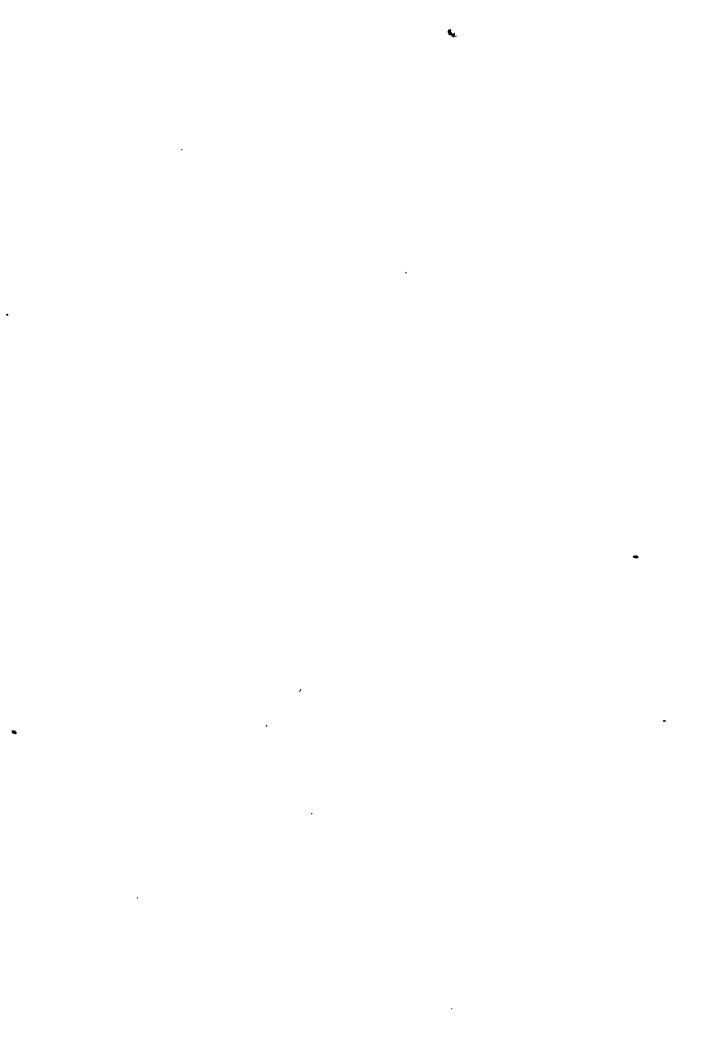
Inno

Fratelli d'Italia
L'Italia s' è desta
Dell'elmo di Scipio
S' è cinta la testa
Dov' è la vittoria
Le porga la chioma
Che schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte
Siam' pronti alla morte
Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti, e derisi.

Perchè non siam popolo
Perchè siam divisi,
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.
Stringiamci ecc.

Uniamoci, amiamoci
L'unione, e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci ecc.

Dall'Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il cuore, la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Ballilla
Il suon d'ogni squilla
I vespri suonò.
Stringiamci ecc.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute
Già l'Acquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
E il sangue Polacco
Bevè col Cosacco
Ma il cor le brucciò.
Stringiamci ecc.

Inno.

Viva Italia.—Era in sette partita
Le sue membra divulse cruente,
Come sabbia calcava la gente,
Ma il Signor l'ha chiamata alla vita
E tremenda ad un tratto s'alzò.
Oh fratelli è la grande giornata,
Oh fratelli alla santa crociata
Che l'Italia dall'Etna gridò.
Mano all'armi—è vittoria la guerra
Per combattere contro al tiranno
Tutto pugna nell'Itala terra
Sin le donne guerrier si faranno.
Via sorgiamo dagli ozj cordardi;
Che si attende a brandire le spade?
Il nemico ha le nostre contrade,

Sono nostri fratelli i Lombardi
Nostro è il sangue che scorre sul Po.
Ogni giorno nell'ozio passato
Di vergogna di pianto è segnato
Ogn' istante un'eroe ci costò.
Mano all'armi—ecc. ecc.

Oh fratelli di patria di fede
Tutti intorno alla santa bandiera,
A ogni gente è segnale di un'era;
Ma a chi è nato in Italia, a chi crede
Nell'Italia, il Signor l'affidò.
Perchè il fren delle sorti fu dato
Solo a Roma—Ministra del fato
Roma sola il Signore creò.
Mano all'armi ecc. ecc.

Quai le mura di Gerico infrante
Revinar nanzi all'arca del patto;
Se il vessillo del nostro riscatto
Passi innanzi all'austriaco gigante
Tosto a terra il gigante cadrà.
Non vedete è di fango il colosso,
Col suo fulmine Dio l'ha percosso,
Oh toccatelo, e polve sarà.
Mano all'armi—ecc. ecc.

Dante e l'Italia.

Disonorata te . . . .

. . . .

. . . .

Se non muti alla tua nave guida
Attendi per tua sorte
Che le passate tue piene di strida —
Eleggi omai se la fraterna pace
Fa più per te o 'l star lupa rapace.

DANTE, *Liriche.*

Divino come il genio,
Sacro come il dolore,
Splendi attraverso i secoli
Intelligenza, e amore,
Filosofo, e poeta
In te memoria e meta
Siccome in Dio confondesi
Passato, ed avvenir.

Splendi. — Pedanti, ed arcadi
T' han sfigurato invano
E preti e re — l' anatema
Che lancia il vaticano
Ove la lupa ha il soglio
È gloria in campidoglio,
Santissimo battesimo
Dei vili il maledir.
Entro l'avel dell'esule
Chiudeasi un seme arcano
Isterilirne il germine
Non fu in potere umano,
La sacra pianta nacque
Come d'in grembo all'acque
Il favoloso vertice
L'ulivo sollevò
. . . . (1)
La coltivò di lagrime,
La coltivò di sangue.
Nel suo dolor l' Italia
Siccome il fior che langue
In attendendo il sole,
L'umida notte suole
Versar rugiada — e quercia
Quell' arboscel si fè.

(1) Manca una strofa.

Sovra l'avel dell'esule
Sotto la sacra pianta
Fede diventa il trepido
Desio dell'alma affranta,
Si fanno eroi gl' ignavi
Il gemito de' schiavi
Si fa dei forti il fremito
Si fa terror dei re.
Chi ha gli occhi veda — albeggia
Da lungo attesa un' era
S' alzi e ritorni l' Itala
Musa alla sua bandiera,
Lasci i sbiaditi amori
I meretricj fiori
Venduti ai troni — Vergine
Torni pensando a te.
Agli esitanti popoli
Inspiri la fidanza
Ai piedi dei patiboli
Favelli di speranza....
Ah sulla patria lira
Sacra d' amore e d' ira
Freme una corda magica
Che tocca ancor non è.

Da che gridasti « Italia
« Ahi di dolore ostello
« Non donna di provincie
« Ma schiava ma bordello.
Rossor la punse, assembra
Le mal divise membra
Deh chi rattien la Menade
Prima che perda il dì ?
Nel suo crudel delirio
Conglutinò la bocca
Della vergogna al calice.
Ah ! la Romana rocca
La prostituta avara
Che cinge la tiara
Pel feminil smaniglio
Tarpea novella aprì.
Quale maligno demone
Spiega l'antico mito ?
È ucciso il drago spargonsi
Sul mal fecondo lito
I denti — Spunta armata
La fiera messe — Guata
Ascose accanto Teseo
La messe — e il vello d' or.

Per Dio, fratelli unitevi,
Deh! non credete al ladro
È il vello ch' egli adocchia...
Questo è un spettacol adro
Pace nell' empio calle
Sol per guardarvi a spalle;
Per Dio fratelli unitevi
Mentre alcun resta ancor.

E nissun t' ascolta. — I miseri
Tiene un' orrenda ebbrezza
La gemma il cieco incauto
Calca col piede e sprezza,
Ma passa chi calpesta,
Ella risplende — e resta —
Mieterà il tempo i secoli
E il verbo tuo sarà.

L' armi fraterne tacquero
Perchè i fratei son morti,
Pesò il fatal giudicio
Sopra il tapino, e i forti
Pel vasto cimitero
Gavazza lo straniero
Tesco. L'avel di Scipio
Con roghi, e altar cambiò.

Vero è che il suolo è fervido
  Nella funerea sala
  Ad ora ad ora il fulmine
  Come un vapor n' esala,
  E vi fur dì che ignoto
  Fremer vi parve un moto
  E la vallea di Giosafat
  Quel cimiter sembrò.
Vero è che ai regi incognita
  S'alimentò vivace:
  Da qualche gran superstite
  L' incorruttibil face
  E a cui contese il fato
  Scendere in campo armato
  Ascese sul patibolo,
  E vinse col morir.
Vinse — Perchè il martirio
  È una battaglia vinta
  Corrodesi al carnefice
  La man di sangue tinta
  Spargesi qual feconda
  Sovra la terra un' onda
  Dei grandi il sangue genera
  Gli eserciti, il martir.

Sentite? Il sangue germina,
Son fieri i frutti suoi,
Per le cruente semite
Brulica il suol d' eroi.
Stolto non dir non credo
Io guardo e nulla vedo.
Ah corto gli occhi veggono,
Interrogate il cor.
Dal cener dell'Italia
La nuova prole è uscita,
Salve sublime apostolo
Del verbo della vita,
Che il nuovo segno crrante
Stringi all'Idea di Dante
Mentre che tenta Teseo
L'antico gioco ancor.
Volta al futuro unifichi
Le nostre genti sparte
L'Itala insegna — Anatema
A chi l'appropria a parte,
A chi le appon le chiavi,
D'ogni sciagura gravi
A chi a tiranni cedela
A chi non fida in sè.
Sotto l'avel dell'esule ecc. ecc.

PER LE FESTE DEL 10 DICEMBRE
IN GENOVA.

Dio e il Popolo.

Come narran sugli Apostoli,
Forse in fiamma sulla testa
Dio discese dell'Italia . . .
Forse è ciò... Ma anch'è una festa.
Nelle feste che fa il popolo
Egli accende monti e piani
Come bocche di volcani,
Egli accende le città;
Poi vi dico in verità
Che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
La sua folgore gli dà.

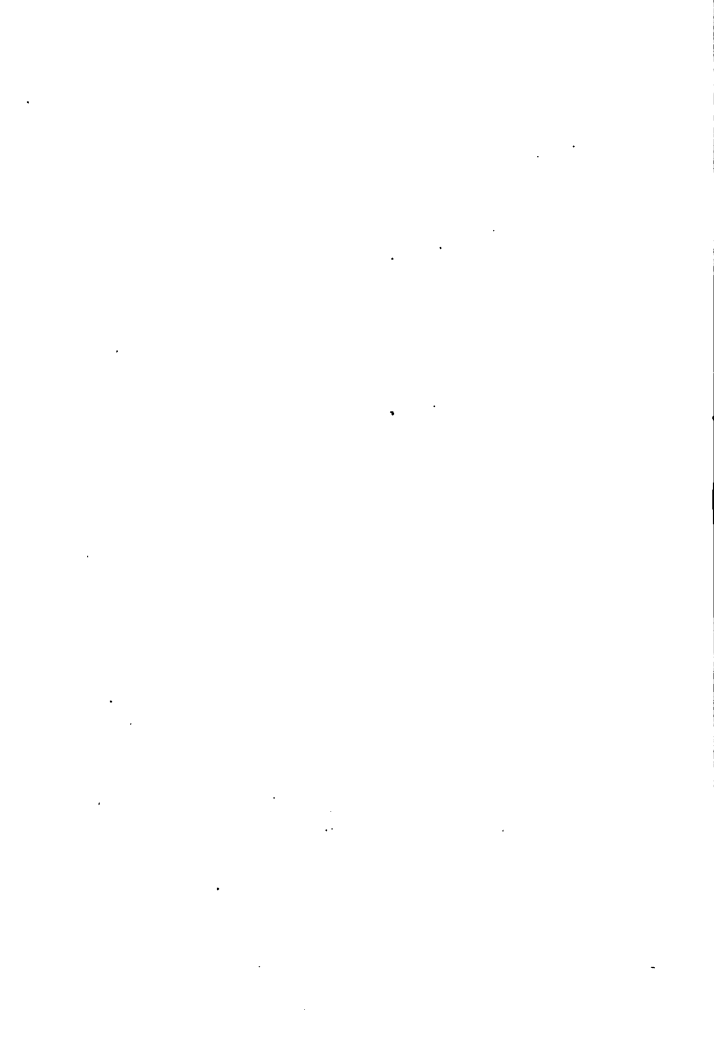
È uno scherzo ch'or fa il popolo,
A una festa ei si convita
Ma se il popolo che è l'ospite,
Guai a lui, ch'ei non invita.
Ei saluta una memoria
Ma prepara una vittoria
E vi dico in verità
Che se il popolo ecc.

Nol credete? ecco la storia,
All'incirca son cent'anni
Che scendevano su Genova
L'armi in spalla gli Alemanni;
Quei che contano gli eserciti
Disser, l'Austria è troppo forte
E gli aprirono le porte.
Questa vil genia non sa
Che se il popolo ecc.

Ma Ballilla gittò un ciottolo:
Parve un ciottolo incantato
Che le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
Perchè quando sorge il popolo
Sovra i ceppi e i re distrutti
Come il vento sovra i flutti
Passeggiare Iddio lo fa.
Che se il popolo ecc.

Quei che contano gli eserciti
Vi son oggi , come allora
Se crediamo alle lor ciancie
Apriran le porte ancora.
Confidiamo in Dio e nel popolo
I satelliti dei forti
Non si contano che morti.
E vi dico in verità
Che se il popolo ecc.

Ad N. N.

—

L'ULTIMO CANTO

—

FRAMMENTO.

Deh! conforta il mio core, o tu che il puoi
Deh! ch' io ti vegga anco una volta e ch'io
Della vita, e di me negli occhi tuoi
                    Beva l' oblio.
Il sospiro dell'anima secreta,
Che a te confido ascolta, o cara, ascolta
Il sospiro del giovine poeta
                    L'ultima volta.
Come l'astro morente arde e balena
Ferve l'anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
                    Freme la vita

E già il mio spirto questa stanc'argilla
Lascia, qual fiamma il tizzo incenerito,
Già si confonde la vital scintilla
All'infinito.

O si dilegui nel suo nulla, o brilli
D'eterna luce nella propria stella,
O in Dio, ai Cherubini si tranquilli
Fatta sorella.

Addio, per sempre addio
Sogni d'amor, di gloria,
Addio mio suol natio,
Addio diletta all'anima
Del giovine cantor.

Vedi, nell'ore estreme
Alla tua cara imagine
Ancor si turba e freme,
E a te gli ultimi palpiti
Serba morente il cor.

Alla cadente sera
Quando la squilla agli uomini
Rammenta la preghiera,
E tu rammenta allor l'utimo canto
Del giovine poeta = ei t'amò tanto =

Ballata

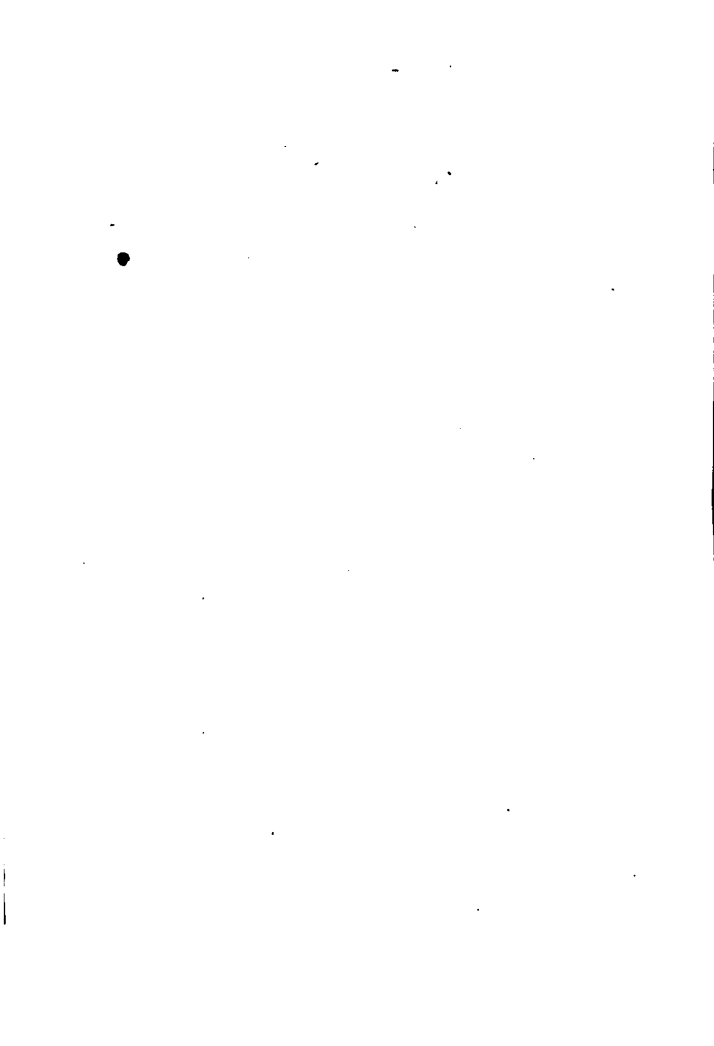
═

Bella, dal sen di neve,
Bella dal crin dorato,
Ridi al poeta = breve
Ora concede il fato
Alle rosate imagini,
Ai palpiti del cor.
Il gelo del dolore
Presto rapisce all'anima
La forza dell'amore,
Qual ne'suoi gorghi rapidi
L'onda travolge il fior.

Ridi al poeta = blanda
Fagli obbliar la vita,
Su questa trista landa
Se il labbro tuo l'invita
L'angiol di gioja immemore
Discenderà dal ciel;
Sulla tua fronte i vanni
Usi d'errar nell'etere,
Lungi dal duol degli anni,
Agiterà più splendidi
E si farà più bel.
Ridi al poeta = accanto
A lui riposa il fianco,
E dal suo labbro il canto
Evolerà più franco
Come se il Dio dei numeri
Gli fecondasse il sen;
Il fior dell'armonia
Solo l'amor solleva:
Egli non era pria
Che il ciel negli occhi d'Eva
Specchiasse il ben seren.
Ridi al poeta = Oh! ch'io
Morda le treccie, il velo,

E crederotti un Dio
Che mi sollevi in Cielo,
Che mi ritorni ai facili
Deliri dell'amor.
L'astro del viver mio
Volge al tramonto pallido,
Diede a te sola Iddio
Far che morente un ultimo
Lampo l'avvivi ancor.
Bella dal sen di neve ecc.

A

N. N.

IL SOGNO DELLA VERGINE.

I.

Sul volto alla bellezza è pur sublime
E la grazia, e il dolor = Oh! chi ti vide,
O cara, come pio genio che veli
Di una sacra mestizia il duol dell'uomo,
Il candido sembiante, il vago aspetto,
Atteggiata di grazia, e di dolore,
Ed al cor la tua voce non gli scese
Come la mesta melodia di un'arpa,
A cui l'amante alla cadente sera
Il secreto sospir dell'alma affranta

Va confidando, e tutta la rivela
Nelle flebili note?==Oh! chi ti vide
Il roseo volto serenar di un riso
E il riso nol credette, con cui Dio
Fa eternamente gli angeli beati?

II

È la notte == e la vergin leggiadra
Al riposo la bella persona
Abbandona, ma in cor le ragiona
Indiviso compagno l'amor.
Perchè il palpito addoppiale in petto
Qual di gioja ad un subito avviso?
Il suo viso, saluta d'un riso
Il bel sogno che vagale in cor.

III.

Al cader della tacita sera
Mollemente le scherza d'intorno
Una brezza leggera leggera;
Sul terrazzo del noto soggiorno
Pensa, e beve quell'aura amorosa
Quanto tempo, che attende quel giorno!
Ella conta i momenti ansiosa

. . . .

. . . .

Guarda all'uscio, l'orecchio v'intende
Palpitante, e la voce ne ascolta
Quella voce che al cor le discende.

IV.

Ei giunge, al seno stringelo
E i palpiti confonde
Del cor commosso ai palpiti
D'un cor che al suo risponde.
L'innamorata vergine
Parla con voce anela,
E nelle care braccia
La bella fronte cela.
« Oh! ch'io disbrami l'avido
Amor compresso tanto,
Questo momento etereo
Lo desiai nel pianto. . . . . .
Dimmi che m'ami..: Stringimi,
O mio diletto al seno
Tutta d'amor io voglio
Fruir l'ebbrezza appieno ».

V.

V'hanno per l'uomo dei momenti, in cui
La prepotente dell'amore ebbrezza
Dalla vita lo scioglie, in cui dimentica

Della salma mortal l' alma si bea
Come levata in region più pura
In estasi rapita, e tutta liba
L' ineffabile gioja dei celesti;
Il passato, e il futuro si confondono
Dileguandosi, e allor lo spirto, sciolto
Da memoria e speranza, tutte accoglie
Le sue potenze nel presente, Oh! certo
È un istante divin quello; ma quando
L'anima si risente, e nuovamente
Alla vita s' affaccia, quando tutta
La verità crudele ella ne sente,
Quell' istante le torna alla memeria
Siccome ai caduti angeli la vista
Del sorriso de' Cieli . . . .

. . . . 1843

Ad un Angelo

> Le toujours des amants est donc une révélation intérieure, une manifestation divine....:. Malheur à quiconque profane cette formule sacrée! il éteint, la foi, la lumière, la force et la vie dans son cœur.......

EPITALAMIO.

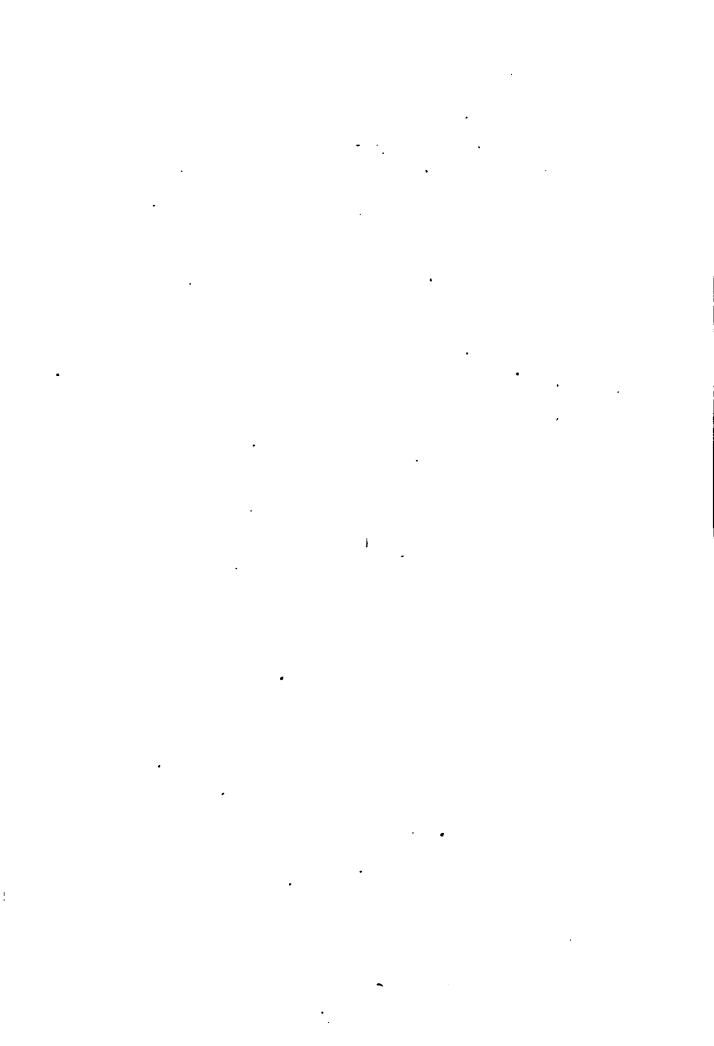
E te del mondo il vortice,
O angelo d'amore,
Siccome l' aura un cantico,
Siccome l'onda un fiore
Seco travolge. Indomito
Urge da fianco il fato
Questo dannato a vivere
Questo a passar dannato
Gran popolo mortal;
E quanto Dio raccolto
Hai nel virgineo volto,
Contro di lui non val.

A lui nascesti vittima,
Già t'ha nel crin la mano...
Cedi, o gentil, resistere
Ahi! tenteresti invano;
Corri tu pur...! dimentica
I palpiti celati,
Le giovanili imagini,
L'ansie dei dì passati
Nei sogni dell'amor.
La flebile canzone
Che a sera in sul verrone
Blandiva il tuo dolor.

L'ultimo passo, o vergine,
Nell'avvenir tu movi,
O scellerata o martire
Non hai più giorni novi,
Come nel mar la sabbia
A te dinanzi gli anni
Indifferenti inutili
Confonderanno i vanni.
— Tu non sarai con lor! —
Pur così bella e pia
Altro parlar t'udia
Altro volgevi in cor.

Ed io che pura, candida
Come un'Idea t'amai,
Che te nei campi aërei
Del genio mio levai,
Veggo la man degli uomini
Su te posar sovrana;
Senza un sospiro all'Angelo
Questa genìa profana
L'ale vegg'io sfogliar.
E al fato anch'io son schiavo,
Contro quel volgo ignavo
Non posso il braccio alzar!
Io ti trovai qual'oasi
Nella solinga via,
Onde a una meta incognita
Il mio destin m'invia,
Ed un istante placido
Scese su me l'oblio,
E smemorato, e improvido
Vissi il presente anch'io,
Credetti al bello ancor...
Ma il mio destin mi mena
Non vuol ch'io prenda lena
S'io trovo un fiore — ei muor. —

Sotto una pianta misero
Il peregrin s'assise;
Sotto le frondi tenere
La pace a lui sorrise.
— Molto egli amò quell'arbore! —
Ahi del suo rezzo in grembo
Credè trovar ricovero;
Ma l'ha abbattuta il nembo —
E il peregrin s'alzò. —
Muto ricinse il manto
La salutò nel pianto
— E al suo cammin tornò. —
La man di Dio ci separa
Ognun di noi rovina,
Spinto da proprio turbine,
E per diversa china;
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera,
La mia — fra il sangue e'l fremito
Dove si pugna e spera
Rivolti all'avvenir.
Pari il guerrier del vero,
Bella d'un gran pensiero,
T'avrà nel suo sospir.

Oh già vicino è il secolo,
Che farà sacro il core
E quanto dolce è all'anima
Non tornerà in dolore,
Dirà a voi pure, o povere
Schiave dell'uom: sorgete!
Chiamate al gran battesimo,
Voi pur del tempo siete
Di libertà, e d'amor·
Splenderà alfine il sole
Sovra l'umana prole...
— Ma sarà morto il fior! —

Un' Idea

I.

Dimmi, chi sei tu, che il mio cor cui muto
D' ogni cosa terrena è il riso, ancora
Consoli e affranchi? — Te nel mesto lume
Vagheggiai della sera, e del mattino
Ti vagheggiai nel biancheggiar — Pei cieli,
Quando riposa la natura, e i prischi
Vati rapiti l' armonia degli astri
Sentir credeansi lusingar la mente,
Io cercai la tua voce, e avidamente
L' estreme note delibai talvolta
Della voce di Dio che primamente
Generò l' universo, ed in eterno
Echeggiante nei secoli, la vita
Ancor gli nutre, e forse d' un' ignota
D' una stella lontana abitatrice
Il canto fosse — o forse il mio pensiero
Era dal lungo delirar deliro.

II.

E nell' anima Iddio come un pensiero
Di un avvenire più gentil ti pose,
E ne spera l' immagine e la fede
Nel sorriso fuggevole indistinto
Di te, che qual tra la vigilia e 'l sonno,
Nello sguardo un' imago si figura
Che non sa s' egli vede, o s' egli pensa
All' anima lampeggi, e non accarna,
Se l' illude il desio, o se tu sei. —
O un bello amasse il mio pensier in altra
Scorsa esistenza cui membrar non vale;
O un indistinto delle varie parti
Che componeano quella cara idea
Tu sii cui la mia mente or s' affatica
Per vagheggiarla ricomporre invano!...

III.

Eppure in tutta la natia sua luce
E vita all' alma balenò talvolta,
Ma o presto troppo dileguossi il suo
Rapido apparimento: o la mia mente
A in se comprender cosa eterea tanto
Possibile non fosse, ahi! sempre ondeggia
Nel mio concetto quella cara idea.
Confusamente

IV.

Una già ..
Che all'alma mia ne r traea gran p
Era la notte e in fervide carole
S' intrecciava la danza, io solo im
Mi rimanea nella comune ebbrezza
E se negli occhi l' agitata folla
Talor mi si pingea, la loro impr
Mi somigliava ad una trepid' omb
Variamente confusa — Io la guard
Sola, distinta s'aggirava anch' essa
Infra quei mesti avvolgimenti, quale
Fra tempestosi nugoli una stella
Che ad or ad or si pare ad or s' asc
Io la guadava, e mi tornava a mente
Quando Torquato a Leonora in front
Pose deliro un bacio — e nell' orec
Quel numeroso mormorio mi tacque
Qual per virtù d' incanto, e quella t
Anche calmossi. — Ella sedea fra l
Tutti conversi verso lei — Le dita
Sovra il seguace cembalo movea,
Accompagnando l' armonia del canto
E la sua voce parea mesta assai;
Io più non la rividi.

V.

E un' altra ell' era
E avea le chiome bionde, e gli occhi (1)
Grandi e cilestri, e li volgea per uso,
Come chi stanco delle cose umane
Cerca scordarsi della terra, al Cielo.
Sul suo labbro l' italica favella
Molto dolce suonava, e abbenchè lieta
La sua parola m' invogliava al pianto;
Io la vidi una volta, e s' è svanita
Come un pensiero.

VI.

Ed una più di tutte
Anzi nell' alma la sua imagin s' era
Connaturata a quella cara idea
Come la fiamma colla luce. — Oh sempre
Benchè talvolta inavveduto il suo
Pensiero soggiornò nella mia mente!
E se talvolta la sua dolce imago
Parea che come all' infuriar del turbo
Svanisce in Ciel l' arco baleno, e anch' ella
Infra le ardenti fantasie, di cui

(1) Il verso qui manca, nè si è potuto rilevare nel ms. la ragione di tal mancanza.

Mi popolava il giovinil bollore
La mente, dileguasse appena stanco
Io riposava dalla lunga febbre
E ritrovava la sua dolce immago. —
Non altrimenti sovra il mar si perde
Se fresca brezza l'agiti il riflesso
Dell'astro, e sol più lucide ne volge
L'onde, ma appena ei calma e l'astro appare
Che dianzi il colorìa della sua luce
Sconvolta e mista al fluttuar dell'acque.

VII.

Ed una sera, mi rammento, mesta
Più ch'altra sera io mai sentissi, entrambi
Ragionavamo alla finestra, un raggio
Da una parete opposita refratto
Il suo volto imbiancava, e come d'uso
Di lievi cose parlavamo, eppure
Come se alcuno ci origliasse, lene
Ci uscìa la voce dalle labbra, il volto
Senza (1) noi s'era atteggiato
Come a un racconto di dolore, e il core
A lenti e pressi palpiti battea,
Simile a amore che compresso bolle.

. . .

(1) Qui il ms. ha una lacuna.

E in quell' istante molti giorni io
Anzi esaurirvi io mi pensai la vit.
E che l' anima mia fatta più pura
In contemplarla, dai corporei lacci
S' evaporasse; e in quell' istante io.
L' ora solenne della morte intesi.
Però molto i' soffria nè m' avvedea
Siccome il prigionier non sente il
Delle tese catene, allor che a forz
Al verrone s' arrampica, e si bea
Nel sorriso del sol, di cui tant'
Vedovato trascorse.... oh verr
Io desiai che l' universo into
Dileguandosi, sola ella restas
Ed io per vagheggiarla !...

VIII.

Oh be

Di quella sera la memoria — I
Mi plasmava al dolor, l' anima
Innamorata dell' eterno vero
Sdegnò le fole in che s' acheta il
Stancando, come l' aquila nel sole
Avido il guardo — Ah! invan l'ali h
Tentò levarsi a lui, però chè il fan

la tira e sol s'ebbe il dolore
inutil conato, e del desio!.....
ire ancor non maledii a se stessa
nvidiò il fato della lieta turba
nel fango natio repe e gavazza,
il suo dolore ha la sua gioja anch egli
aude e non compresa.......

IX.

tri s' inebrii d' altre gioje — o l' ore
ompre donne infra le braccia inganni
a i conviti, e le vegliate danze
a la speme di molt' oro — Al mio
r fia duce, fia sostegno e gioja
il sorriso di un' idea, nel volto
idoleggi di gentil fanciulla,
ell'immenso azzurreggiar de' Cieli:
il ritorno della bionda aurora
olerà di liete larve, ed ella
i silenzi della sera, al core
rto e stanco, parlerà la mesta
la dell' affetto; e pur nell' ora
ema della vita, allorchè l' occhio
olge intorno desioso, ed ogni
più cara si scolora e torna

In vanità — Quando la vita appare
Come un istante di delirio, accanto
Ella sarammi, e l' anima fuggente
L' ultima volta in lei rapita, s' anco
L' eterno nulla le vaneggi innanzi,
Come alla fiamma che s' estingue, lieta
Cederà al fato e potrà dire: — io vissi —

Alla Poesia

—

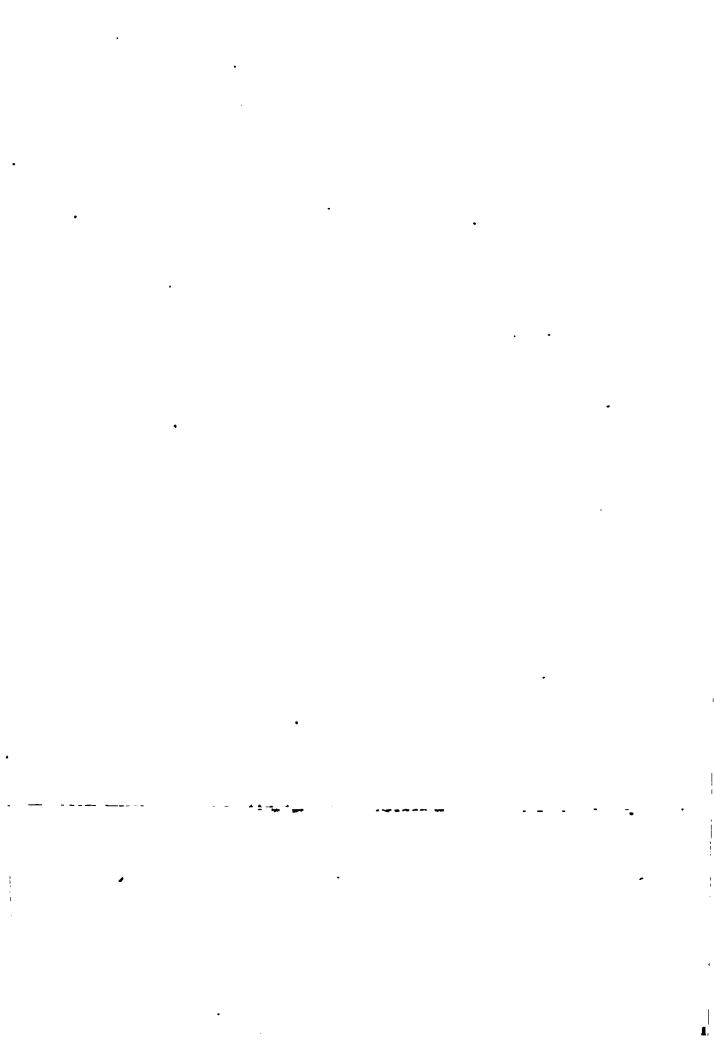
ODE

A te del core indocile
Sola affidai gli ardori,
Ed i sospiri e l' ansie
Dei giovanili amori,
E sul sentier del misero
Cui sin da suoi verd' anni
Sparse il Signor d'affanni,
Al tuo sorriso etereo
Spuntò talvolta un fior;
E l' anima rapita,
Di maledir la vita
Per te cessò talor.

i e coll' aura armonica
ie da tuoi labbri evola;
cor l' obblio, la requie
rgi — lo puoi tu sola —
to m' ha il fato, l' anima
non resiste, affranta,
ı non basta, in tanta
na d' affetti all' empia
ıtaglia del dolor.
Vieni, o divina, o pia,
Inebria d' armonia
Il giovine cantor.
quei che ha un cor che palpita
a tua voce in seno,
ba talvolta il giubilo,
n è infelice appieno.
gli occhi suoi rimuovesi
ei figli d' Eva il velo,
aga coll' alma in cielo.
gli sprezzar può gli uomini,
on è fratello a lor.
Solo nel sen di Dio
Appunta il suo desio,
Solo in lui sbrama il cor.

.o dicono demente,
Perchè levar non possono
Infino a lui la mente,
Perchè il fulgor degli angioli
È muto alla pupilla
Della terrena argilla;
Quale del gufo stridulo
È muto al guardo il sol.
Perchè l' eterno, il vile
Al bruto il fe' simile,
Gli avvinse il guardo al suol.
aver mi è dato un' anima
he t' ama, e ti comprende,
on io lamento l'arida
ta che mi si stende.
ianzi a quest' esiglio,
come un astro ignoto
' erra ai confin del vòto,
n conosciuto, — e splendido
raniero io viverò,
Insino al dì che morte
Sciolte le mie ritorte
Al ciel rivolerò.
confuso al' aura
...navera,

Del sol confuso al raggio,
Della cadente sera
Confuso all' ombre tacite,
Ai zeffiri leggeri
Quale un' aerea Peri
Per le notturne tenebre
Vagante, inneggierò.
Pei ceruli cristalli
Del cielo, il canto ai balli
Degli astri accorderò.
Ma se è menzogna, l' anima
Oltre la tomba viva,
E ai roghi avari involisi
Di mortal salma priva;
Ma se il pensier che m' agita
Che fervemi nel seno
È simile al baleno
Che un solo istante tremulo
Sfavilla, e più non è,
Se nell' estrema sorte
Nulla alla man di morte
Isfuggirà di me;
Talvolta a pie' del salice
Discesa all' urna accanto,
Consola il freddo cenere

Coll' armonia del canto
E alla tua voce angelica
Memore della vita
La salma inarridita
Fremerà ancora un cantico:
Agiterassi ancor,
  E lieve fia la terra
  All' urna che rinserra,
  Il giovine cantor.

In morte di una don

Il fato ti ha rapita,
Ti sei da noi partita
Senza provar l' amore
Povero
Forse mirasti in piauto
Starti la morte accanto,
Chè ignara del dolor
Vivevi
E veramente quando
Si passa il dì sognando
Senza provar la sorte
Trista è la n

Mentre scorrea la Peri
  Pei floridi sentieri,
    Mentre rideanle gli anni
      Le han tronchi i vanni.
Forse tra poco il volo
  Le avria tarpato il duolo
  Forse la pia morì,
      Meglio così.
Pur chi mirò una vita
  Di speme ancor fiorita
  Repente inaridir
      Senza un sospir!

L' Amore

ROMANZA ORIENTALE.

Mentre che giovinezza, e leggiadria
Il tuo sembiante, o mia diletta, infiorano,
Vieni m' inebbria di un amplesso, e godi
Del tempo lieto pria che fugga — Vedi
Il fior che all' alba vagheggiasti pinto
Di ridenti colori, ed oderoso
Di soavi profumi, al sol cadente
Sovra il pallido stel languirà privo
Del suo primiero mattutino incanto;
Così tra poco appassiran le rose
Del tuo sembiante, la bellezza è un' Iri
Che sfavilla un istante, e si dilegua.
Or su te splende; comparar l'udii

Alla pallida luna allor che br.
Pei notturni sereni, ma la luce
Del suo disco d' argento non pa.
Il tuo sguardo divino, e l' amoro.
Luce della tua cerula pupilla.
Bella è la rosa che de' fior regin
In primavera, all' aure amiche sc
La porpora dei calici odorati.
Lei saluta il mattin qual la più
Gemma di cui va coronato aprile
Eppur la rosa tremebonda piega
Sovra il gracile stelo, al passegg
Soffio del vento che la bacia, me
A te dinanzi, o mia diletta, o fi
Del sorriso di Dio, piegan devoti
La fronte i nati della terra, com
A una cosa celeste.

Oh se il sos
Dell' anima ti giova, e se il sos
Di questo core ardente a te, o l
Fra le figlie dell' uomo, aggrada,
Ad un nome sull' ara odor d' inc
Il mio dolor coltiverò nel core
Con vigile custodia, come cosa
Caramente diletta, ma d'un riso

L' anima affranta dal dolor consola
Talvolta, o pia, egli le fia vitale
Come rugiada all' arso fior che il raggio
Del sol corrusco nel leon saetta.
Mentre che il giovinetto in queste note
Meste d' amore, e di dolor sfogava
Il secreto dell' anima, la bella
Lieve sui fior s' avanza, e a lui girando
I grandi occhi cilestri, all' amoroso
Questi accenti rivolse, che sul core
Dolcissimi gli scesér come l' onda
Di un' armonia. che dalle labbra voli
Di una notturna Peri, allor che il canto
Fra i roseti discioglie, armonizzando
Col sospiro dell' aura che si frange
Fra le mai sempre verdi arabe palme:
« E me la fiamma dell' amor consuma
Per te, o gentile, se a me volgi il guardo
Fremer la vita nelle vene io sento,
Vinto all' incanto della tua bellezza.
Se la notte il suo negro vel distende
Per i campi del cielo, in ciel vagheggio
Delle tue chiome il nereggiar, se l' alba
Ride dall' oriente, il tuo sorriso
Nel suo riso io vagheggio, e nei profumi

Propagati dall'aloè, e libar credo
Il sospir del tuo labbro » . . . . .
E sì dicendo,
Il vel raccolse dal sembiante, e parve
Quale l'astro d'amor che si dissolve
Dal vapor d'una nube.
Il passeggero
Attonito mirolla, e la credette
Un'eterea sembianza, od un vagante
Dell'etra abitator, che riposato
Dall'aereo viaggio al ciel natìo
De' suoi vanni raggianti il lampo spieghi
A ingemmar di un novello astro le sfere —

Ad N. N.

CHE PARTIVA PER TOSCANA.

ODE

Ah! di mia vita volgonsi
Dolenti i giorni, e intanto
Tu mi domandi un canto
Che sulle bionde treccia
Mesca un' aonio fior
Alla corona fulgida
Dei fiori dell' amor.

Ah! che offerirti, o Vergine,
Potrà la nostra musa,
A te, o gentil, sol usa
Alle ridenti ímagini
Di un facile avvenir?
Forse i suoi mesti cantici
Ella ardirà d' offrir?

Or te i roseti giovano
E i mattutini albori
Solo per côrne i fiori,
Nato pel cielo l' angelo
Degna curvarsi al suol?
Ad altri è vita il giubilo
Ad altri è vita il duol.

Ell' ama i mesti salici,
Ama, vagante, u' rotto
Freme tra sassi il fiotto
Mescer talvolta un gemito
Al mormorìo del mar,
E della luna al pallido
Lume, notturna errar;

E sovra l' altre vergini
Tra fervide carole
Come sugli astri il sole
Ti vagheggiò risplendere
Nè ti potè seguir.
La mesta nei tripudii
Non fa suo canto udir.

Ma or che a sè l' Arno chiamati
In riva alle bell' onde
Sulle famose sponde

Cinta i capei di pallidi
Giacinti ella verrà;
Teco la sacra patria
Di Dante adorerà.

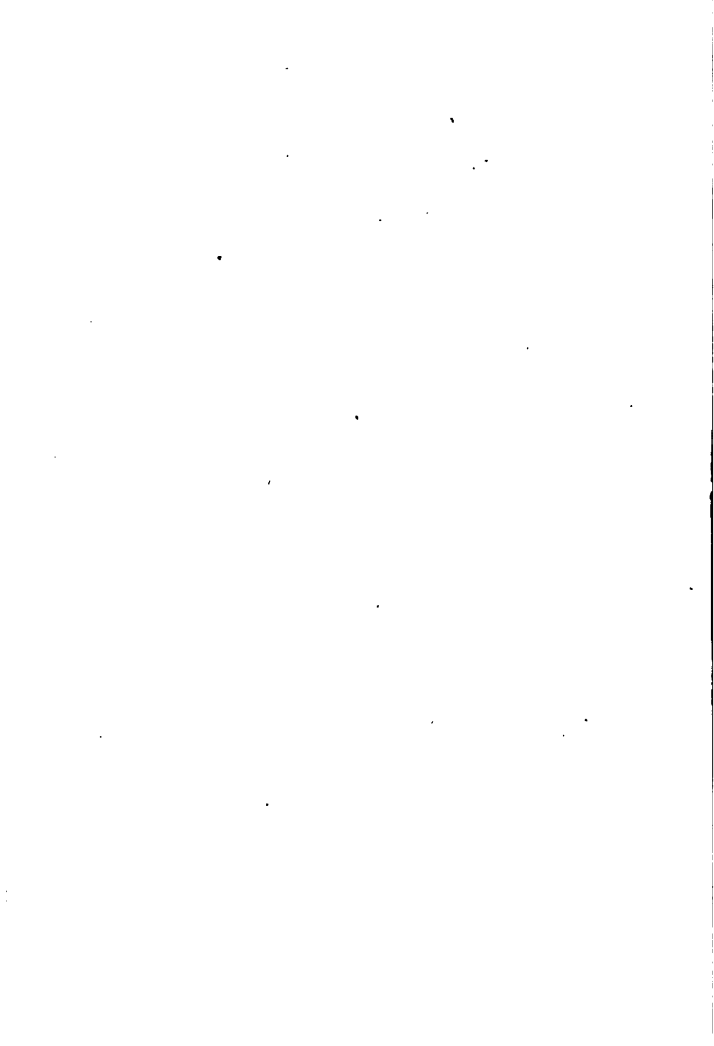
Teco la sua memoria
Saluterà col canto,
Innonderà di pianto;
Ella a man piene il tumulo
Cospargerà d' allor;
Tu colle man virginee
Lo spargerai di fior.

Da un gran pensiero, e soffermossi a caso
Sovra d'un fior che le languìa sul petto.
La sua pupilla errante, e il giorno e 'l fiore
Ambo morenti, l'anima gentile
Avean di meste fantasie ripiena;
Io che compresi il suo pensier, le strinsi
Blandamente la man — Ella guardommi
Come chi guarda qualche cosa cara
L'ultima volta — Nel femmineo sguardo
Amore è acuto — Dalla mia pupilla,
Benchè rapita nel suo caro aspetto,
Un' idea tralucea, cupa, profonda
Come un decreto del destino. — Ed ella
Chinò la fronte, e tacque; in quella calma
Delle cose universe anch' io bevuto
Avea l' oblio per un istante, e come
Squilla di guerra, il militar che dorme
Chiama al suo posto, all' anima tremendo
Balenommi un pensier; io la dovea
Abbandonare quella notte istessa
Forse per sempre.

E poi che ne divenne?
Che saperne poss' io? Chiedi all' augello
Che addivenne dell' arbore su cui
Posò una notte, e al peregrin d' un fiore

Che calcò nel suo corso — Eppur talvolta
Quando tornando alla mia tenda, io guardo
Il sol cadente, io penso a lei.

Ma teco
Perchè non trarla?

Povera fanciulla;
Non era nata a correr la mia via.

MILANO E VENEZIA

INNO

recitato nel Teatro Carlo Felice

la sera del 17 settembre

—

Là fra le rive adriache
Vive una gran Mendica;
Di lei stupende glorie
Dice la storia antica.
Poi nel comun servaggio
Pianse del nostro pianto;
Poi l'empio giogo infranto
Coll'universa Italia
Levò la fronte oppressa;
Discese in campo anch'essa;
Ed or che i re tradirono
Sola nel campo Ell'è.

Dio la difenda e il Popolo
Se l' han venduta i re.
Narro una turpe istoria —
V' era una gente schiava
Che un dì s' alzò terribile
E i suoi signor fugava:
Era una sol famiglia,
Ma aveanla da molti anni
Divisa i suoi tiranni.
Or, poichè surse, stringersi
Giurava ad un sol patto
Pegno del suo riscatto,
Farsi Una sola e Libera,
In Dio fidando e in sè:
E Dio l' ha salva e il Popolo;
Ma poi si diede ai re.
Ed ecco — ahi stolta Italia!
Le furo tosto accanto
Certi bugiardi apostoli
Che avean di saggi il vanto,
Recavan seco un idolo
Fatto di fango — l' ara
Era una vecchia bara,
E quei bugiardi dissero:
Morte a chi non s' atterra

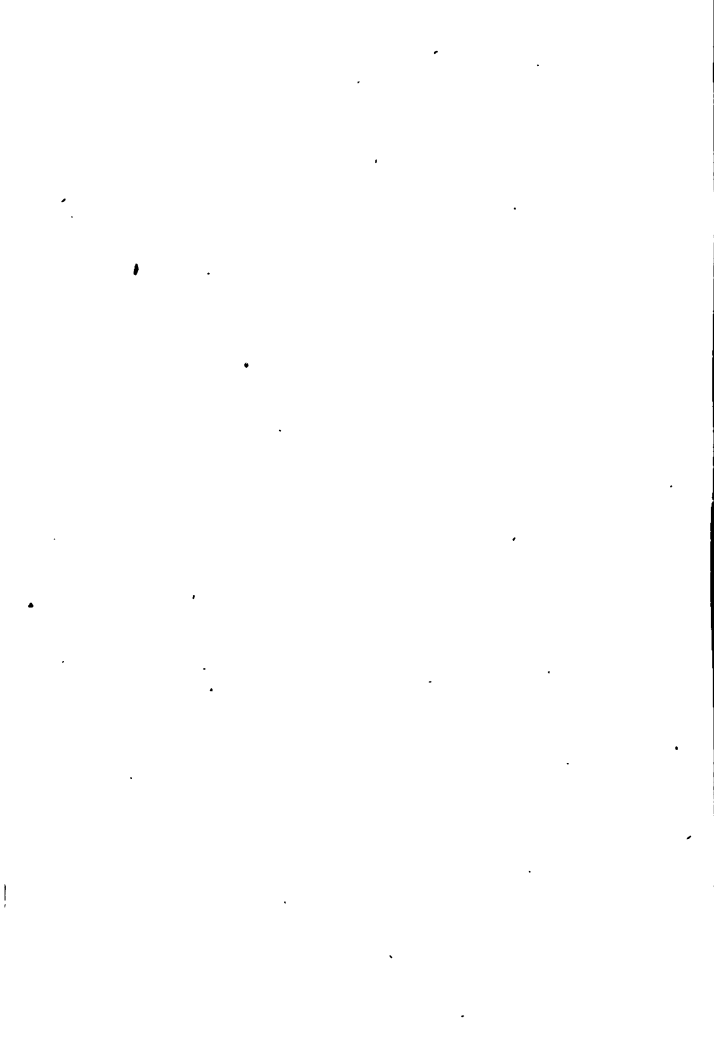
All' idolo di terra....
Viver non può l' Italia
Se non gli cade ai piè.
Dio la difenda e il popolo,
Vogliono darla ai re.
Ella ha creduto, misera!
A quei bugiardi preti,
Si curvò innanzi a Belial,
Lapidò i suoi profeti
Ch' ivan gridando : l' idolo
Fatto è di fango, l' ara
Ella è una vecchia bara;
Guardate, v' è il cadavere
D' altri che gli ha creduto,
D' altri che fu venduto.....
Ma la delira Italia
Volle cadergli al piè.
Dio la difenda e il Popolo,
Ella ha creduto ai re.
E pochi dì passarono
Che quella gente insorta
Aveva il braccio languido,
Avea la faccia smorta:
I suoi guerrieri maceri
Per preparata fame,

Cinti d'orrende trame,
Dell'empio fato inconscii
Vedeansi il brando infranto
E il tradimento accanto;
Sentiansi indietro spingere
E non sapean perchè! ...
Dio li difenda e il Popolo,
Son nelle mani ai re.
Poi vidi un'orda stringere
D'una città le mura;
Quella città pareami
Nel suo valor secura,
Rinvigorir pareano
I maceri soldati
Ed a pugnar parati.
Da vecchi, e donne, e pargoli
Vedea dovunque alzate
Selve di barricate
Con quell'altier tripudio
Di chi confida in sè.
Dio li difenda e il Popolo,
Ma sono in mano ai re.
Poi vidi cose orribili:
Erano tronche voci,
Occhi stravolti, livide

Faccie, bestemmie atroci;
Esule tutto un popolo,
Questo supremo addio
Lasciava al suol natio,
Perchè al domani l'aquila
Fu sventolar veduta
Sopra Milan venduta —
Maledizione all'idolo
Ed a chi in lui credè!
  Dio li difenda e il Popolo.
Li hanno venduti i re.
  Ma fra le rive adriache
Vive una gran Mendica,
Vive tra i fiotti e l'alighe
Perch'è del mar l'amica;
Adorò anch'essa l'idolo,
Ma con amor di sposa
Che maritàr ritrosa,
Rimandò i falsi apostoli
Il dì del vil mercato,
E ha pe' suoi mar giurato
Entro i suoi mar sommergere
Quei che l'avevan data,
Quei che l'avean comprata.
Salve, fatal Venezia,
E sia il Signor con te.

A Dio sia gloria e al Popolo,
Ella è sfuggita ai re.
Date a Venezia un obolo,
Non ha la gran Mendica
Che fiotti, ardire ed alighe
Perch'è del mar l'amica,
Sola fra tante infamie
Ella è la nostra gloria;
Un'altra turpe istoria
Se questa Illustre Povera
Viene a morir di stento
Udrebbe il mondo intento.
Pane chiedea Venezia
E niuno un pan le diè.
Dio la difenda e il Popolo
Se l'han venduta i re.
Date a Venezia un obolo
Voi che sperate ancora,
Che non credete un nugolo
Possa offuscar l'Aurora,
Se i Papi e i Re convennero
In guerra aperta o infinta
E una giornata han vinta,
Che cosa è un giorno a un popolo?
Ma quei che ci ha tradito

È il masnadier ferito
Che manda ancora un rantolo
Ma ha già la morte in sè.
  A Dio dinnanzi e al Popolo
Che cosa sono i re?
  Passano gli anni e gli uomini
Ma dura eterno il vero,
Stolto chi tenta i popoli
Fermar nel lor sentiero.
Più stolti ancor chi il giovine
Vessillo dei risorti
Fida ai morenti o ai morti ...!
Con molto sangue e lagrime
Ei pagheranno il fio
Perchè la via di Dio
Qual della luce il raggio
Splendida e dritta ell'è.
  Crediamo in Dio, nel Popolo;
Sono un sepolcro i re.

Ad N. N.

IL GIOVINE CROCIATO

CANTICA

PARTE PRIMA.

I.

. . . . O giovinetto, innanzi
Al tuo sguardo divin tutto si pinse
Il ciel, la terra, l' universo in riso;
Pur, di', te mai non lusingò la mesta
Voluttà del dolore, affaticate
Dal vagar lungo in bei sogni ridenti,
Non amasti talvolta anco raccòrti
In una calma stanca, indefinita
Che abbenchè dolce, pure al duol somigli
Più che alla gioja? Oh! s'hai gentile il core
Come il sembiante tu il provasti, or dunque:

Porgi pietoso orecchio
Alla dolente istoria,
O caro, e d' una lacrima
Consola la memoria
Del giovine crociato,
Cui d' Emma tolse al vergine
Affetto avverso fato.
Altri con sogni rosei
A te d' amor felice
Pinga le gioje trepide;
A me levar non lice
Lieta armonia dal core,
Ed il mio canto è lugubre,
È l' inno del dolore.

II.

Di Piero alla voce ispirata
Tutta Europa raccolsesi armata
« Ha giurato nel nome di Cristo »
Di sfidare le barbare spade,
Di atterrar nelle sante contrade
L' empia luna che il turco v' alzò.
Nè a rispondere al grido di guerra
Fu l' estrema la patria mia terra,
Ma signora dei mari v' accorse
E dinanzi la Ligure croce

L' infedele del Nil sulla foce
Chinò il brando ritorto, e tremò.

III.

Da un verrone che guarda sull' onde,
Emma figge dell' occhio l' acume,
La 've rotte biancheggian le spume
Dalle prore volanti sul mar;
Tutta l' alma le stringe un pensiero,
Un presagio nel cor le ragiona,
Ogni speme, infelice, abbandona,
Nol vedrai, nol vedrai più tornar!

IV.

Passar più lune, e invan la vergin chiese
Del sospirato cavalier novella
Da cui nel fiore dell' età novella
Amore apprese.
Lei al verrone per lunga stagione
Da cui mirò la nave in mar fuggente
Vide il mattin, lei vide il sol morente
A quel verrone.

V.

Tinto ha di morte il pallido
Viso, il piè trepidante
Di già vacilla al giovine ferito,
E invano appoggia stanco

Sôvra il brando stillante
Di barbarico sangue l'egro fianco.
E invan cerca coll' ultimo
Guardo i suoi più diletti,
Solo la morte intorno a lui ragiona,
Nell' ucciso inimico
La vede. e in mille aspetti
Nel compagno che muor, nel morto amico.
Ei sulle labbra livide
Dal bacio della morte
Ha un nome, un nome che alla vita il lega
Che sul languido viso
Pur nell' estrema sorte
D' amor ridesta l' ultimo sorriso.
Ei muor povero giovine,
Di sua vita nel fiore
Il cammin della speme, e della gloria
La morte gli precise,
Le rose dell' amore
Nel primo olezzo mattutin recise.
Porgi pietoso orecchio
Alla dolente istoria
O caro, e d' una lacrima
Consola, ecc. ecc.

PARTE SECONDA.

I.

S' innalzi il cantico
Della vittoria
I nostri tornano
Cinti di gloria.
A vele gonfie
Aure feconde
Le navi reduci
Portan sull' onde.
Già all' aure patrie
Presso la foce
Gloriosa sventola
La nostra croce.
Qual già sull' empio
Mar d' Oriente
Mirolla orribile
L' Odrisia gente.
Recate, o vergini
Serti di fiori ,
Ai cari giovani
Recate allori.
Più degni tornano
Del vostro amore

Lo meritarono
Col lor valore.
S' innalzi il cantico
Della vittoria
I nostri tornano
Cinti di gloria.

II.

Perchè Emma al gioir del suo popolo
Non partecipe sola ristè?
Tutti i prodi sul lido già scesero
Cercò invano, il suo caro non v' è;
Domandonne, e risposerle: all'anima
Di quel forte sia pace, ei morì!

III.

Non un sospir mandò dal core affranto
Emma, chè a dolor tanto
Non giova il pianto.
Pesar sul cor sentì un' angoscia ignota
E qual di spirto vuota
Rimase immota;
Consolarla tentaro invan, d' amore
Troppo addentro nel core
Scende il dolore;
E tal dolor che non v' è cosa forte
Da scior le sue ritorte
Se non la morte,

Quando la vita è sol di duolo stanza,
Quando più non avanza
Una speranza,
Una speranza che con dolci inganni
Sparga di miel gli affanni
De' tuoi verd' anni.

IV.

Sulla cresta d' un nudo dirupo
Che il pie' cupo —ha battuto dall' onda,
Che alla sponda — si sente mugghiar.
Al chiaror della pallida luna,
Bruna bruna — qual l' alma la gonna,
Una donna — stà — e guarda nel mar.
Sparsa al vento la chioma, discinta,
È dipinta — del duolo nel volto
Che raccolto — le freme nel cor.
Parve all' onda che cerula brilla
La pupilla — volgendo la mesta
La tempesta — lenir del dolor.
Tornar parve sul languido viso
Il sorriso — del tempo primiero,
Un pensiero — la parve calmar;
E fu vista per l' ultima volta
Là rivolta alla terra natìa
Quella pia — un sospiro mandar.

A. N. N.

—

L' ULTIMO CANTO.

Deh conforta il mio core o tu che il puoi,
Deh ch' io ti vegga anco una volta, e ch'io
Della vita e di me negli occhi tuoi
Beva l' oblio.

Il sospiro dell' anima secreta
Che a te confido ascolta, o cara, ascolta
Il sospiro del giovine poeta
L' ultima volta.

Come l'astro morente arde e balena,
Ferve l' anima mia rinvigorita
Nel bacio della morte, e in ogni vena
Freme la vita.

E già il mio spirto questa stanca argilla
Lascia, qual fiamma il tizzo incenerito,
Già si confonde la vital scintilla,
All' infinito.

O si dilegui nel gran nulla, o brilli
D'eterno riso nella propria stella,
O in Dio, ai Cherubini, si tranquilli,
Fatta sorella.

Addio per sempre addio
Sogni d'amor, di gloria,
Addio mio suol natìo,
Addio diletta all' anima
Del giovine cantor.

Vedi nell'ore estreme
Alla tua cara immagine
Ancor si turba, e freme,
E a te gli estremi palpiti
Serba morente il cor.

Alla cadente sera
Quando la squilla agli uomini
Rammenta la preghiera,
Deh ti rammenti allor l'ultimo canto
Del giovine poeta. — Ei t'amò tanto!

La notte

—

SONETTO

Se è dai venti agitato un' ampio lago,
Lo guardo invan con tutto l'occhio intento,
E s' abbia il fondo limaccioso, o vago,
Di bianche arene di veder m' attento.
Tal mentre al giorno in cento cure io vago,
Il dolor di mia piaga aspra non sento,
E solo il cuore del suo duol presago,
Teme, — e alla gioja s' abbandona a stento.
Ma il dì fuggissi, e le cure non mie
Sì del giorno fuggir dalla mia mente
E dileguar, qual dileguossi il die.
Sol propria cura mi rimase amore
E l'alma mia tutto or comprende, e sente
Dell'acerba ferita il rio dolore.

Et vidi cuncta quae sub sole fiunt
Et omnia vanitas vanitatum.

SONETTO BERNESCO.

Rido, chè questo mondo, è pien di matti,
V' è chi scherza sull'orlo ai precipizio,
V' è chi piange, ed il fato gli è propizio,
V' è chi parla d' onor, di fè, di patti,
V' è chi lascia l' arrosto, e lecca i piatti,
V' è chi è scemo, e lo credon di giudizio,
V' è chi passa per Numa, e per Fabrizio,
E ipocrita è in parole, e birbo in fatti.
Tipo dell' universo è l' O di Giotto,
Cristo rotondamente i mondi ordìo,
Tondo fe' il Sole, e ciò che è sopra e sotto.
Pure dopo l'O tipo in tutto il mondo
Infra i tondi che fe' Domineddio
Tutti compresi, l'uomo, è il più bel tondo.

Il sogno della vergine

—

CANTICA.

I.

È la notte, e la Vergin leggiadra
Al riposo la bella persona
Abbandona; — ma in cor le ragiona
Indiviso compagno l'amor.
Perchè il palpito addoppiale in petto,
Qual di gioja ad un subito avviso
Un sorriso le brilla sul viso,
Dolci sogni le vagano in cor.

II.

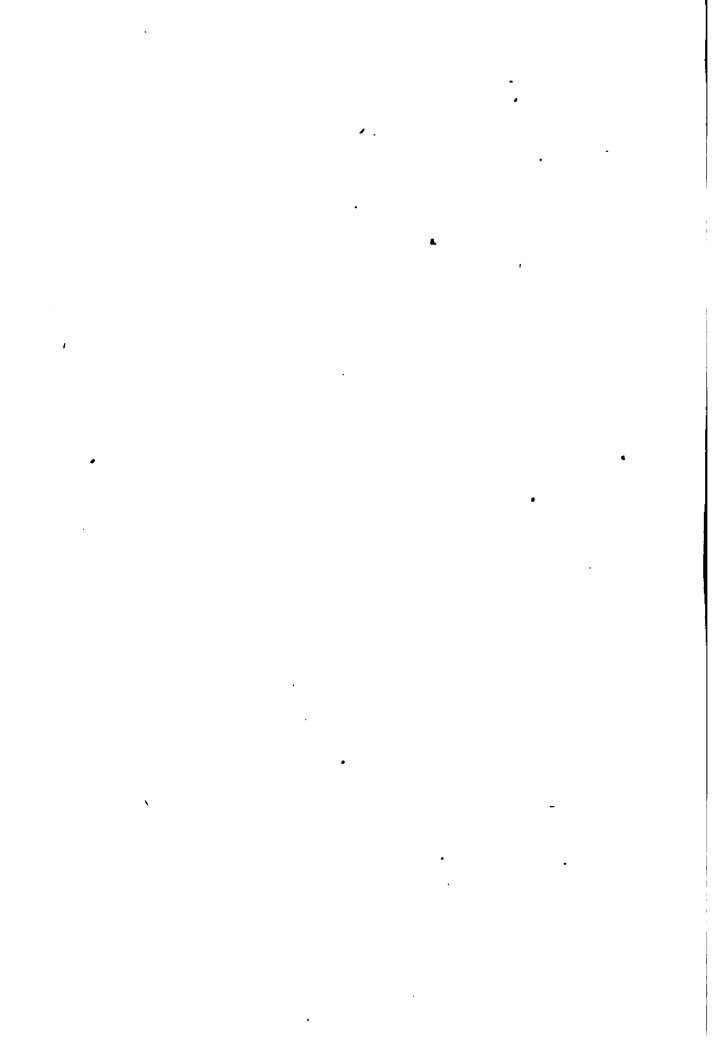
Al cader della tacita sera,
Mollemente le scherza d'intorno
Una brezza leggiera leggiera.
Sul terrazzo del noto soggiorno,
Ella beve quell'aura amorosa —
Quanto tempo è che attende quel giorno!

Ella conta i momenti ansiosa —
Fra poch'ore l'altare l'attende,
Il suo caro faralla sua sposa.
Guarda all'uscio, l'orecchio v'intende
Palpitante; — e la voce ne ascolta —
Quella voce che al cor le discende.

III.

Ei giunse; — Al seno stringelo.
E i palpiti confonde,
Del cor commosso ai palpiti,
D'un cor, che al suo risponde.
L'innamorata vergine,
Sei mio, gli dice alfine,
Inebbriata l'anima,
Di voluttà divine.
Oh ch'io disbrami l'avido
Amor compresso, oh tanto
Questo momento etereo
Lo desiai nel pianto! —
Dimmi che m'ami, stringimi,
O mio diletto al seno,
Alfin d'amore io voglio
Fruir l'ebbrezza appieno.

IV.

Vi hanno per l'uomo dei momenti in cui,
La prepotente dell'amore ebrezza
Dalla vita lo scioglie;—in cui, dimentica
Della salma mortal, l'alma si bea,
Come levata in region più pura,
In estasi rapita, e tutta liba
L'ineffabile gioja dei celesti —
Il passato e il futuro si confondono
Dileguandosi.—E allor lo spirto, sciolto
Da memorie e speranze, tutte accoglie
Le sue potenze nel presente; oh certo
È un istante divin quello! — ma quando
L'anima si risente, e nuovamente
Alla vita s'affaccia; quando tutta
La verità crudele ella ne sente,
Quell'istante le torna alla memoria,
Siccome ai caduti Angeli la vista
Del sorriso de'Cieli.

L'amore.

FRAMMENTO.

Cos'è l'amor? Una memoria, un'ora
Di Ciel che l'ombre, e i nugoli terreni
Di luce soavissima ristora.
Misero l'uom che ne'suoi giorni pieni
D'affanni si travaglia, e s'addolora,
Nè un'imago diletta, gli asssereni
L'anima mestamente, e scioglie intanto
L'ira in dolore, e la bestemmia in pianto.
Dolce cosa è l'amor, il suo dolore
All'animo dolcissimo ti viene,
Come canto di cigno che si muore;
Dolce cosa è l'amore, per le vene
Egli ti serpe, e di sè inebbria il cuore
Che si dischiude a quella prima speme,
Come vergine rosa ai primi fiati
D'april dischiude i calici odorati.

Dalle mani di Dio bella fra quante
Fatture son certo la donna escia;
Ma è pur cosa mortale, e ond'è che tante
Volte a me la tua immagine apparìa
Quasi celeste, e da magioni sante
Una figlia del ciel, Fillide mia,
Di bellezza immortale a farmi fede
Quaggiù discesa il mio pensier ti crede.
Vedi quegli astri in ciel? Sai tu chi sia
Che di sì vaga luce risplendenti
Li fa ruotare per l'aerea via
Con veloci ed eterni avvolgimenti?
È un'ingenita forza, un'armonia
Che tutto unisce, e muove gli elementi;
Egli è il fato che a te Fillide unìo
Con legame d'amor lo spirto mio.
Non è la vita un baratro d'affanni?
Come genio malefico, seguace
La sventura non ti è da tuoi prim'anni?
Breve è al cuore la gioia, è pur fallace.
Mentre in questa di duol valle, ti affanni,
Dove trovar potrai, dove una pace
Se non in cuor che ti comprenda, e mite
Balsamo sparga sulle tue ferite??

LA FUGA DI PIO IX DA ROMA

Al Campidoglio il popolo
Dica la gran parola,
Dache i Romani vogliono
Non più triregno e stola;
Se il papa è andato via
Buon viaggio, e così sia:
Non morrem già d'affanno
Perchè fuggì un tiranno,
Perchè si ruppe il canape
Che ci legava il piè.
Viva l'Italia e il popolo
E il papa che va via!
Se andranno in compagnia
Viva anche gli altri re!
Al Campidoglio il cenere
Dei Padri andrem frugando;
Come trovammo il vindice
Pugnal di Bruto, il brando
Vi troverem di Mario:

Al Campidoglio i secoli
Cancellerem dell' onte,
Di quelle sacre ceneri
Ci spargerem la fronte,
E tornerem romani:
Poi sui Lombardi piani
Vendicheremo i forti
Inutilmente morti
Pel re che gli vendè.
Viva l'Italia e il popolo
E il papa che va via!
Se andranno in compagnia
Viva anche gli altri re.

. . . .

. . . .

Al campidoglio il popolo
D' esser tradito è stanco;
Non vuol parole dubbie,
Si parli chiaro e franco;

. . . .

. . . .

Al Campidoglio il popolo
Alzi la gran bandiera,

. . . .

. . . .

Inno

Principes et sacerdotes congregati
sunt contra verbum Dei.
Nolite arbitrari quoniam veni inferre pacem.

Suonò l'ora, stringiamoci a schiera,
Dio discese nel grembo alla terra
E' v' infuse il suo Verbo che è un' Era,
D'un dì nuovo ecco l'alba foriera,
Congregati, sacrilega guerra
Preti e re fanno al Verbo di Dio,
Ma è l'arena che sperde il torrente,
Ma un delirio è dell'empio il disio,
Un pensiero colleghi ogni gente
Ed infranto ogni giogo cadrà.
Una sola è la bandiera
Di chi crede di chi spera,
E v'è scritto Umanità.
Ci tradisce chi unirci non tenta,
Chi con noi libertà non sospira,
Chi non odia dei re la sementa,

Chi fra i popoli semina l'ira;
Dio nel petto dell'Itala gente
Ha destata la sacra scintilla,
Nel vicino orizzonte sorgente
L'astro antico di Roma sfavilla,
Roma batte — schiudete le porte
O potenti, — l'Italia partita,
Avevate per darle la morte,
L'unità pensavate è la vita,
Ma ora il vostro secreto si sa.
Una sola è la bandiera
Di chi crede di chi spera,
E v'è scritto l' Unità.

Ma chi unifica è solo l' amore.
Questo fior che nel campo de' schiavi
Ove luce non scende si muore,
Nè germoglia fra i serti, e le chiavi;
Questo fiore è la manna che Dio
Nel viaggio profonde sui forti
(Empio ai vili ne è pure il desio)
Solo a quei che si voller risorti,
Solo ai liberi Iddio lo darà.
Una sola è la bandiera
Di chi crede di chi spera
E v'è scritto Libertà.

Dal Libro di Giobbe

Perisca il dì in cui nacqui, e maledetto
    Sia il giorno in cui fu detto
    Ei fu concetto.
L'ombra di morte su quell'anno pesi
    Ed i suoi dì nei mesi,
    Non sien compresi.
Brami la luce, e del Sol l'aureo corno
    Non faccia a lui ritorno,
    Non vegga il giorno.
E quella gente che è del Sol nemica,
    E quella che gli è amica
    Lo maledica.
Perchè la Madre non mi uccise appieno,
    Non soffocommi almeno
    Nel proprio seno?
Non avrei vuoto il calice penoso,
    E nel sepolcro ascoso
    Avrei riposo.

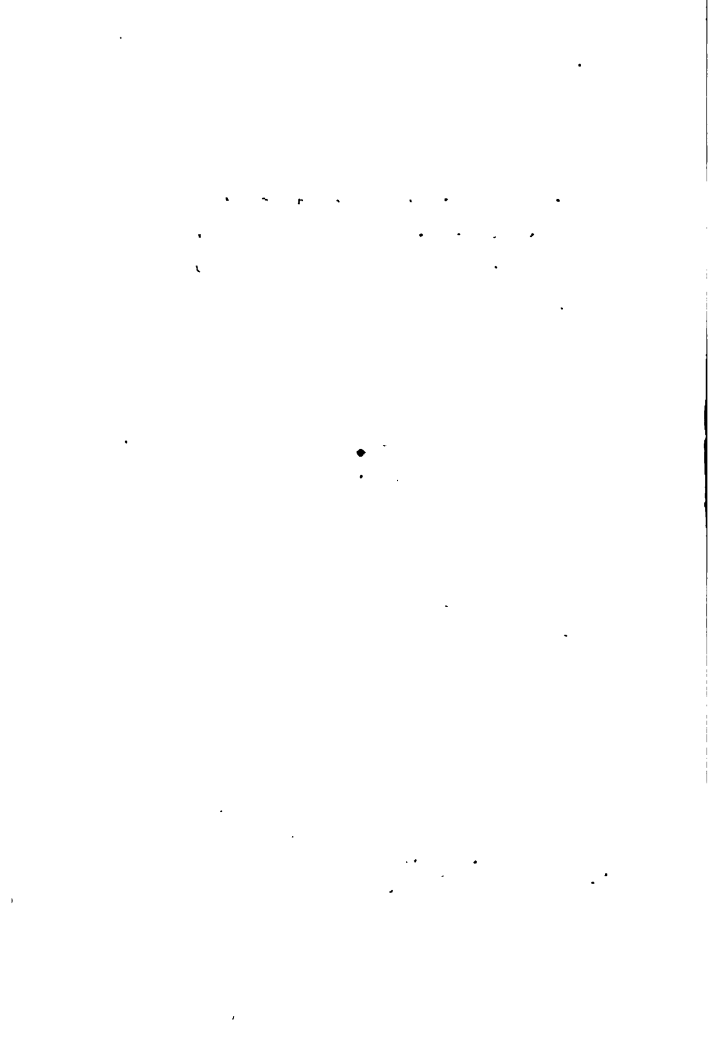
Ignaro almeno di sì cruda guerra
Coi grandi della terra
Sarei sotterra.
E giunto pria d'avere il Sole scorto
Sarei al comun porto
Come un aborto.
Là dei potenti il dominar vien manco,
Là il travagliato, e stanco
Riposa il fianco.
Ritorna là coll'oppressor l'oppresso
Ed in un loco istesso
Dormono appresso.
Perchè alla luce il misero fu dato
E ad un vivere ingrato
Fu condannato ?
Oh! perchè a lui la morte fu interdetta,
Oh! perchè fugge in fretta
Da chi l'aspetta,
Da chi ricerca in lei tregua e ristoro
Coll'ansia di coloro
Che cercan l'oro?
Perchè pietosa non discende a quello
Che qual beato ostello
Cerca l'avello?

Perchè sua vita non richiesta Iddio
 Di tenebre coprio,
 Di duolo ordio?

. . . .

. . . .

. . . .

E la parola a Giobbe allor rivolto
 Disse l'Eterno, il volto
 Fra i nembi involto:
Chi è quei che sacra alla mia bocca sola
 Manda da mortal gola
 La mia parola?
Cingi, o mortal, cingi di forza il petto
 E rispondi al mio detto
 Nanti il mio aspetto.
Quando posi del mondo agli emisferi
 I cardini primieri
 Dimmi dov'eri?
Sai tu chi sia che con certa misura
 Dei monti alzò l'altura
 Sulla pianura?
E allor che prima al suon di mie parole
 Sopra la terrea mole
 Splendette il Sole?

Inscrizioni.

—

Ai loro fratelli di Pavia
martiri della fede Italiana
il . . . .
gli studenti di Genova
preparando altre esequie.

—

La fede Italiana
invigorisce
santificata
dal sangue di nuovi Martiri.

—

L' albero della vittoria
germoglia
presso
alla palma del martirio.

—

I figli degli uomini del 1746
sentono quali doveri
importi
il pensare ai loro fratelli
che seppero morire.

—

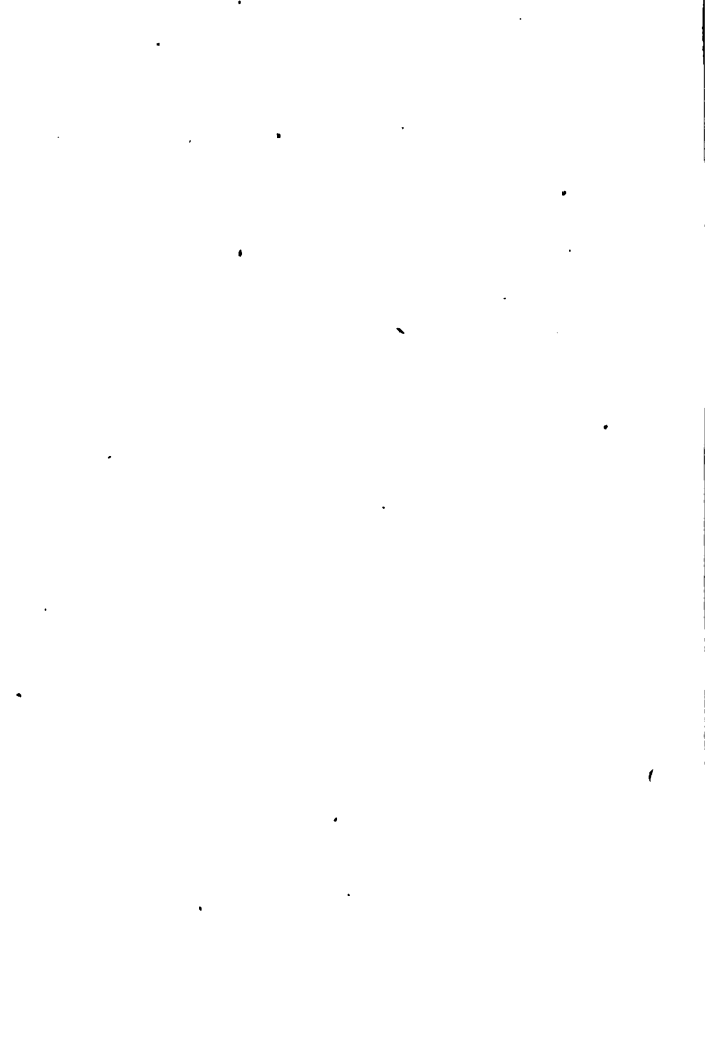
Nell'esser pronti a morire è la vittoria

—

Le spade dei satelliti cadono dinanzi al popolo

—

Dio cambia in trofei
le armi
che i tiranni volgono contro il popolo.

PROSE

Discorso

LETTO AL COMITATO

in casa di Giorgio Doria

SE SI DOVESSE INVIARE UNA SUPPLICA AL RE DI NAPOLI

—

Prima di trattare se debba accedersi dal nostro Comitato alla supplica del signor Cesare Balbo (e dico del signor Cesare Balbo e non dei piemontesi giacchè le poche firme che trovo in Torino mostrano che tutt' altro che essere proposta da loro, essi la rifiutano) giova discutere se si debba presentare una supplica al Re di Napoli, perocchè sarebbe almeno inutile l' innoltrarsi nei dettagli dell' esecuzione (questione intralciatissima) di una cosa che poi venisse rifiutata in principio.

Però ripeto ora, la questione è questa, si deve, e si può presentare una supplica al re di Napoli?

Ora essendo necessariamente pubblica questa qualsiasi supplica che fosse proposto farsi, non si potrebbe riguardare come solamente

diretta a Ferdinando II, però oltre al calcolare quale influenza potrebbe aver sovra di lui, è necessario tener conto dell'influenza che avrebbe sul popolo napoletano, sull'opinione dell'intera Italia e su quella dell' Europa.

E anche prima di ciò convien gittare almeno uno sguardo sulle presenti condizioni del regno delle due Sicilie per stabilire il terreno della discussione.

Era sin dalla caduta di Napoleone, che la Romagna, e le due Sicilie si agitavano in una quasi permanente insurrezione, quando alle prime parole di riforme che pronunciava Pio Nono il popolo italiano accettò volonteroso questa parola di concordia pronunciata sotto alla bandiera dell' indipendenza Nazionale, mostrando così esser pronto ad entrare in qualsiasi via purchè conducesse all' incarnazione dell' idea italiana

Allora i Napoletani offrirono al loro governo di bruciare i vecchi conti, e far tavole nuove, e certo chi si chiamava Ferdinando II. ed era figlio di Francesco, figlio di Ferdinando, e di Carolina d' Austria, non veniva a scapitare in questo accomodamento, che anzi per moderato, moderatissimo che altri voglia mostrarsi, sarà pur necessità almeno confessare che gli si facea la parte dell' usurajo.

Ma si pensò che forse vi era alcuno grande tanto quanto colui che raccoglie la bandiera e la spada dalla mano del martire, e giura di vendicarlo, e che questi fosse colui che s'inginocchia sul cadavere del fratello assassinato e prega il carnefice di ajutarlo a ricreare Italia. Perocchè questa idea è santa così che le si possono onoratamente sacrificare anche gli affetti più santi.

Era all'incirca in quei tempi che gli austriaci minacciavano invader la Romagna, ed occupavano Ferrara.

I napoletani pregarono Ferdinando di unirsi alla politica di Pio Nono.

Ferdinando rispose colla galera e colla tortura (nè parlo in metafora, che uso queste parole nel preciso senso che hanno nel vocabolario). Narra l'Alba che un tal Cioffi fu incatenato in un sotterraneo e che quivi si tentò strapparli delle delazioni prima agitandogli fiamme sul corpo, poi innondando il suo carcere d'acqua gelata sino a mezzo il corpo. Non so se questa sia una tradizione del sant' uffizio, o un' invenzione del Borbone di Napoli.

Il regno, e principalmente la Sicilia, insorse, non tentando allora una rivoluzione ma domandando si eseguisse la costituzione

giurata da tutti i re di Napoli, e garantita dall' Inghilterra, si noti che facendo ciò essi erano nel loro diritto anche secondo i codici di coloro che sfrontatamente predicano non esservi altri diritti tranne quelli scritti nei trattati dei governi, perocchè vi è il seguente articolo nella costituzione di Sicilia; « Ogni Siciliano ha il diritto di resi-
« stere colle armi ad ogni violenza non au-
« torizzata dalla legge, e non può esser punito
« che in virtù di una legge anteriormente
« promulgata ».

Nel mentre che durava e dura nelle Calabrie e in parte della Sicilia l'insurrezione, i moderati la dominarono in Napoli, e nelle principali città, tentando gli ultimi conati, perchè il re si appigliasse a più sani consigli se Dio non gli avesse indurata la mente come il cuore, Ferdinando avrebbe pur compreso che l'unica condizione della sua esistenza era di unirsi a questo partito, diminuendo in tal modo, o forse annientando la forza dell' insurrezione.

Ma egli lanciò la cavalleria sovra coloro che gridavano viva il re, e si narra che esponesse a ludibrio nelle piazze i cadaveri di varii uccisi nella mischia.

Ora coloro i quali dissero al popolo, pa-

sienza, noi faremo lo stesso senza sangue, si avveggono che mentre speravano salvar la patria dalla guerra civile, condurla nelle vie delle pacifiche riforme non fecero che indebolir chi operava, e prolungar la feroce agonia della tirannide, a loro non resta per lavarsi dalla taccia di tradimento che si va buccinando contro di loro che gittarsi nelle braccia dell' insurrezione, e parlo di quei che erano di buona fede, gli altri si gitteranno dove vi è pel momento meno pericolo.

Il re smentendo sanguinosamente coloro che dicevano nutrir egli più umane intenzioni, ha tolto ogni influenza a quei che volessero parlar di accomodamento — e veramente dopo che si disse presentatevi al re inermi, egli vi ascolterà, e che i creduli furono imprigionati, trucidati, dopo che la commedia, o meglio la tragedia fu ripetuta con tutte le varianti possibili, chi si troverà che voglia tentarla un'altra volta, o nel caso si trovasse chi gli crederà? —E nel resto d'Italia i principi che si separano ancora dalla politica di Pio IX, Carlo Alberto, e Leopoldo non saranno inanimati a star fermi vedendo che il Napoletano tanto più innanzi di loro trova ancor tanta indulgenza, e le monarchie congiurate, che esitano a romperla, perchè ci credono risoluti come gli Svizzeri, non toglie-

ranno baldanza al veder che gli italiani han tanta paura della crisi, che per evitarla piegano la fronte sin dinanzi a Ferdinando II?

Ad ogni modo io credo che questa proposta possa riescire di qualche utilità, perocchè venendo ad essere rifiutata da questo comitato il quale rappresenta in un certo modo una delle principali città italiane si proverà a terrore del re di Napoli e di quanti sono con lui, a conforto dei napoletani e di quanti sono con loro. — Che noi riguardiàmo il governo di Napoli come irreparabilmente perduto, che mentre noi con tutta la gravità propria di un gran popolo ci avanziamo alla nostra rigenerazione per la via delle riforme, dove queste sien chiuse, e l'occasione lo chieggano siamo risolutamente preparati all'azione, e che i figli degli uomini del 1746 intenderanno il suono dei vespri che i Siciliani si preparano a suonare al Borbone, come un giorno all'Angioino.

SULLA LETTERA
di
GIUSEPPE MAZZINI
SCRITTA A PIO IX
E TRADUZIONE DI GEORGE SAND

Nel settembre dell' anno scorso quando i primi passi di Pio IX nel pontificato accentravano intorno a lui gran parte delle speranze italiane Giuseppe Mazzini gli scriveva una lettera.

Generalmente chi vuol parlare la verità ai potenti tiene delle due vie l'una, o ravvolgerla in molte adulazioni e menzogne perchè s' introduca sino alla turba de'cortigiani, come Ulisse ravvolto nella pelliccia entrava colle pecore nell' antro di Polifemo, o a scagliarla sulle loro fronti come fiamma, non perchè gli illumini ma perchè gli arda. E la prima via talvolta è utile, e talvolta la seconda è l'unica che rimanga. Ma ve ne ha una terza via, nota solo a pochi, e anche da essi raramente

tentata, perchè non sempre si trova tale con cui il tentarla giovi, e sia onorevole tentarla, e questa consiste nell'avvicinarsi ai potenti, e parlar loro parole amiche senza che sieno servili. E per verità nel vedere un uomo il quale sente che le separazioni dei partiti politici, e della sorte intralciano il cammino dell'umanità solo in una sfera inferiore a lui e nulla che sia buono poter esser fatalmente diviso da sè, vi è qualche cosa di grande che rinvigorisce l'anima nel sentimento della umana dignità.

Mazzini scriveva al Pontefice: siate credente.

Alcuni, e con una tal quale insistenza, ostentarono di credere irriverente tale parola diretta a un Papa, e a Pio IX. E questa osservazione non può esser dedotta che da un grave radicale errore, cioè dall'aver scelto nella lettera del Mazzini un solo aspetto per giudicarla, e questo falso, e esplicitamente, e precisamente escluso dall'autore. Essi riguardarono la lettera del Mazzini come s'ella trattasse una questione puramente religiosa. Ora risulta dal contesto del lavoro, ed egli lo dice chiaramente non parlare, nè voler parlare di religione, o a dir meglio non riguardarla che nella sua applicazione sociale, e politica.

Ora ridotta la questione a questi termini,

se vi è alcuno di irreligioso, è chi tenta ringretire la parola del Cristo dissimulando o negandole la virtualità di tale applicazione; se vi è alcuno di irriverente verso Pio IX, è chi trova disadatta la lettera del Mazzini, perchè ciò equivale a dire Pio IX incapace della Santa Missione.

E veramente il dirgli siate credente, siate cristiano politicamente, è dirgli siate il Bonaparte delle intelligenze, siate dopo Cristo il più grande di IX secoli.

Per poco che si contempli la storia dei varii governi è impossibile, e sarebbe empio il dire che in essi entri menomamente come elemento il principio cristiano, nè si dica egli vi era, ma spariva alla vista, perchè l'occhio non scerne la perla sotto l'onda sconvolta dalla tempesta, guardate nella storia questi governi anche nel loro stato ordinario, o, a dir meglio, straordinario, quando non sono dagli interessi trascinati al delitto, e vedrete che il principio cristiano non vi è, guardate nel fondo anche quando l'onda è tranquilla, e vedrete che la gemma non vi è — non vi è che fango. —

Eppure i governi son quelli che possono più potentemente, più efficacemente agire sulla società, e solo infondendosi in essi il Vero può scorrere come sangue nelle vene dell'umanità ed informarne la vita.

Sin' ora l' organismo, direi così degli agregati sociali, non fu costituito in armònia coi principii che pur da ognuno si confessavano si proclamarono i buoni, i sòli buoni. Il cristianesimo fu la religione degl' individui, non delle società. E che significa se non questo la distinzione, usata da tutti, o presso che tutti gli scrittori religiosi, è divenuta proverbiale, — tra le vie del secolo, e le vie del Signore, i figli del mondo, e i figli di Dio. Quanto è ovvio il vedere che questa distinzione è esistita, altrettanto il dire che deve esistere sarebbe assurdo o peggio, giacchè equivarebbe al dire cristianesimo un elemento antisociale.

Questa distinzione deve cessare, le società debbono costituirsi in modo acconcio ad entrare nelle vie del Signore, e il cristianesimo deve incarnarsi, connaturarsi nel mondo col secolo.

A questa grande opera Mazzini chiamava Pio IX quando gli diceva *siate credente.*

Non parlerò del giudizio che su questa lettera portarono i giornali austriaci, essi a quelle parole per abitudine e per terrore si dibatterono, gridarono, urlarono come gli ossessi sotto l'influenza delle parole esorcistiche.

Ma anche i giornali italiani oppressi come erano dalle questioni pratiche, e diplomatiche

non seppero, o non poterono, o non vollero sollevarsi all' altezza del concetto teoretico, e non giudicarono le parole del Mazzini che tenendole a forza sotto una voce che non era la loro, e giudicarono l' idea germe d'un' êra come una questione d' un giorno.

Ora noi troviamo nel *Constitutionnel* del 7 febbraio la lettera al Papa tradotta e commentata da George Sand, e le parole del grande italiano e della grande francese come raggi d' una stessa fiamma reciprocamente si confondono e si avvivono.

Questo ci riesce oltremodo dolce come fatto, e più come un simbolo.

Perocchè nei genii i quali precedono e guidano i varii popoli nella via del Vero, del Buono, del Bello, vediamo raffigurati i popoli stessi.

Essi escirono dal vecchio edificio in cui per tanti anni furono legati e scagliati l' un sull' altro senza che sapessero il perchè — essi escirono — vi restarono sole le diplomazie legate dalla colpa e dal destino che disse loro: Voi non vedrete la terra promessa. Essi ci somigliano giocatori i quali si travagliano a scammottarsi l' un l' altro il danaro, mentre d' intorno rovina la casa — e fuori i popoli all' aperto cielo salutano nell' amore l' alba di

un'Era migliore che già biancheggia agli estremi limiti dell' orizzonte.

Io tradussi una parte dell' articolo di George Sand dolente che la ristrettezza dello spazio e altre ragioni mi contendano il riferirlo per intero.

Certo il lavoro scapiterà assai nelle mie mani; ma per poco che resti dell' illustre poetessa, non foss' altro l' argomento, e il nome son certo far cosa grata all' Italia.

Discorso

LETTO AL COMITATO DI CASA DORIA

Nell' ultimo numero del Risorgimento (N. 15) noi leggemmo molte strane parole sulle cose di Genova. — Se noi le avessimo incontrate nel *Journal des débats* o in altro simile avremmo creduto inutile, indecoroso il rispondere perchè noi sappiamo, e tutti sanno che tali giornali sono venduti e mentono scientemente, sistematicamente a tanto per linea. — Ma pei fogli Italiani noi crediamo sempre alla buona fede. — Però quando noi troviamo in essi errori, e tali errori che possono avere funeste conseguenze per la causa Nazionale proviamo il dolore di chi vede un male prodotto senza utile di chi lo fa, senza causa, senza scopo. — Tre fatti, di cui l' uno è falso, e l'altro travisato, l'ultimo inesattissimo troviamo riferiti nel numero citato, essi sono i seguenti:

1.° Che in Genova esista diffidenza alla Na-

zionalità, o al valore del nostro esercito, che in alcuna occasione si sia espresso, o si abbia accennato tale pensiero.

2.° Che si sia bruciato il primo numero del Risorgimento perchè dicea esser male che la Sicilia si divida da Napoli, che non si *affrettino i tempi* con desiderii improvvidi — Che si mantenga il massimo accordo fra i varii elementi sì popolari che governativi i quali possono costituire la forza nazionale.

3.° Che si sia rigettata la supplica al re di Napoli per parole di *ardenti oratori.*

Il primo è il più grave. — Se fosse accaduta qualcosa che potesse dar luogo a simile sospetto, non si potrebbe riguardare che come l' espressione isolata del pensiero di qualche tristo o stoltissimo, giacchè in nessun paese al mondo, e tanto meno in Italia esiste popolo così stupido da insultare un' armata composta del popolo stesso, e ciò tanto più quando tutti gli animi sono agitati da un dubbio, o, a dir meglio, da una speranza, da un desiderio, da una volontà di guerra. — Ora se fosse accaduto alcun fatto da poter dare sospetto su ciò non doveva riescir evidente per ogni persona ragionevole, il comprendere, doveroso per ogni Italiano, e tanto più se scrittore, essere il mostrare, che queste non è, e non può essere,

che o il sogno di qualche stolto, o un inganno del nemico? E ciò diciamo perchè crediamo, crediamo fermamente che il Risorgimento abbia parlato sulla fede di narrazioni menzognere. Ma il lasciarsi illudere così pienamente a poche leghe di distanza e, attesa la gravità e il pericolo della calunnia direi quasi un delitto. I fatti di Genova furono bastevolmente giustificati dall' avv. Costa, però noi ci limiteremo a stabilire alcune idee che ci paiono principali a questo proposito.

In Genova non vi ebbe che una dimostrazione contro coloro che si credevano aver impedite quelle concessioni che si davano per certe publicamente da tutti, ella non era diretta nè contro il governo, nè contro l' armata, in essa non vi ebbe nè anche lontanamente la menoma idea insurrezionale.

Dopo di essa il Popolo per esprimere i suoi desiderii anche più legalmente inviò al Re una supplica le cui sottoscrizioni furono raccolte tranquillamente, pacificamente, publicamente, affidandole a persone scelte fra coloro che godevano meglio la confidenza della città, seguendo in ciò l'esempio legalizzato dal governo nell'occasione della deputazione Sarda (1).

(1) Si parla qui della deputazione inviata a To-

— Dopo di che la calma non fu menomamente interrotta, e i buoni attendono che il re avvedendosi da quali infami raggiri fu questo fatto travisato tenga conto di una domanda che è sottoscritta da 15 mila firme ed esprime il desiderio di tutta Italia. Si noti anche che in tutte le dimostrazioni, e segnatamente nelle ultime furono sempre ripetute le grida *viva l' armata*, *viva la linea*, *viva coloro che combatteranno sotto alla bandiera Nazionale:* sin qui non veggo nulla d' insultante per la milizia la quale è gloria e speranza di noi e di tutta la Penisola: ma vi era forse alcun che di offensivo nelle domande

rino colle sottoscrizioni di 15 mila cittadini per l' espulsione dei gesuiti. Era essa composta dei Sigg. Giorgio Doria, Giacomo Balbi Senarega, Avvocati Cesare Cabella, Niccolò Federici, Michel-Giuseppe Canale, Vincenzo Ricci, Gio. Batta Cambiaso, Ab. Doria di S. Matteo, Lorenzo Pareto. L' esito di essa è conosciuto; il ministro Borelli rigettò bruscamente la domanda, prefisse a' deputati 24 ore di tempo per la partenza facendogli grazia di udire la Santa Messa. Le sottoscrizioni rimaste presso un deputato sarebbe utile farle adesso di pubblica ragione; il pubblico conoscerebbe i nomi di coloro che opinavano per l' espulsione; e darebbe il suo giudizio sull' apostasia di molti.

stesse se non vi era nel modo di farle? ci duole essere obbligati a discutere seriamente una cosa, che è più ch' altro ridicola.

Gli Austriaci occupano Modena e Parma; Fivizzano e Pontremoli son lasciate cader di questi governi, e per conseguenza di chi è armato in casa loro. — E così nel suo bel primo nascere la lega Italiana disprezzata, tagliata in due, tutta Italia minacciata da un giorno all' altro di essere invasa. Il popolo chiede che il suo territorio sia sgombro da chi è noto congiurar contro di lui, chiede armi perchè vuole morire se fa mestieri, combattendo, non massacrato come i Lombardi, e perciò insulta la milizia? per dio che ciò fosse detto da un nemico per seminar l' ira fra noi, lo comprenderei, ma in bocca di un Italiano è almeno una follia. Se noi abbiamo un esercito, forse i nostri soldati sono i migliori del mondo — E perciò noi dobbiamo lasciar inerti gli altri elementi di forza che abbiamo? Questo ragionamento par quello di chi assalito dai ladri si tenesse la mano sinistra in tasca dicendo che ha la destra libera. Ci si risponde armeremo la guardia Nazionale quando sarà incominciata la guerra; ma per metterla in ordine vi vorranno due o tre mesi. — E due o tre mesi dopo il dì dell' assalto si ha vinto,

o certo non si instituirà la guardia Nazionale, a meno che non sperin apprender l' esercizio da gente che non parla italiano. Allora coloro che dicono si farà dopo, diranno peccato che non si sia fatto prima, e l' Europa si meraviglierà di aver prese sul serio le parole di tali che non sanno nè essere schiavi nè essere uomini. — E noi malediremo il giorno che la nostra non fu più chiamata terra di morti, però che è meglio una terra di morti, che una terra di vivi e codardi. Il popolo lo sente e chiede armi, gli si risponde che non istà bene a lui il parlare, che lasci fare, che si vedrà..... Come se quando si tratta dell' esistenza di una nazione fossero lecite questioni di galateo. Intanto noi siamo nello stesso caso di quando la guerra non parea neanche possibile. E noi somigliamo spaventosamente a quei Greci che aveano i barbari alle porte, e disputavano di teologia... Il Risorgimento dice che la cosa più importante è l'unione, e lo diciamo anche noi, lo diciamo di cuore; ma sia unione di operosi che altrimenti anche gli scheletri sono uniti nei cimiteri. Il Risorgimento dice che è lo scopo a cui dobbiamo tendere e dice bene, benissimo, sacrosantamente, e chi *vuole*, egli aggiunge, *uno scopo grande e finale debbe volere tutti gli scopi minori e intermediarii nella via a*

quello. Per verità noi non credevamo che queste parole fossero un' esordio per dir male di chi domanda la guardia Civica, non credevamo che vi fosse logica così strana al mondo che dalla sentenza citata potesse dedurne quest' altra, *noi riassumeremo* quel parer *nostro. che ci è fatto lecito, e legale dalle concessioni di S. M........ confortando il popolo, ogni frazione del nostro popolo, ogni qualità di governati a lasciare questa questione dilicata, difficile tra noi della guardia Nazionale. Intieramente, assolutamente al governo,* che quanto dire a non parlarne più. Noi da uno stesso principio ne deduciamo un' opposta conseguenza, conveniamo con lui che, chi *vuole, vuole i mezzi,* conveniamo che nostro scopo sia l'*indipendenza* ma crediamo che uno dei mezzi, anzi l' unico mezzo per conquistare l' indipendenza, sia il preparar, pronte ad agire tutte le forze Nazionali, non pel domani, ma pel giorno della necessità.

Quanto ai motivi per cui fu arso il primo foglio del Risorgimento noi ci limiteremo ad accertarlo, che non fu per nessuna delle parole riferite nel suo ultimo numero — ed egli lo doveva comprendere.

Della supplica al re di Napoli parleremo distesamente, in un' altro articolo.

Associazione

PER LA

LIBERA INDIPENDENZA ITALIANA

Italia, come desta di un sogno di quattro mesi, si è trovata sull' orlo d' un precipizio. A due giornate di Genova scopertamente campeggia l' Austriaco ed insulta le milizie dal suo ferro non vinte, ma da proditorii artificii e dalla fame, le pianure Veneziane e Lombarde sono bagnate di sangue e deserte de' migliori cittadini che vanno esuli per l'Europa mendicando pane e vendetta. I nemici interni ruppero in mano al soldato la spada e gli ferirono la mano. Quanto v' ha d' impuro, d' antinazionale, di tristo, di gesuitico fra di noi or si rimesce e opera; la riazione, accovacciatasi a Roma e a Torino nelle tenebre suonava il tamburo, sorride all' esito di meditati suoi tradimenti; pocanzi congiurava in arcano silenzio; or muove a incontrare i

suoi generali, e accenna levare scopertamente, dichiaratamente la testa.

La nazione era surta dal suo sepolcro; adesso torna impossibile non s' agiti, combattuta da sì terribili fatti, e appena nata discenda rassegnatamente, a occhi veggenti nell' antico sepolcro. Vuole e dee vivere, libera unita, cancellando sulla sua fronte un'obbrobrio non suo.

Ora ciò che si ha maggiormente a temere è che per mancanza di consiglio, d' armonia, di azione di scopo comune, gli elementi della vita nazionale, o divampino in vani e scomposti conati, o isteriliscano nella pubblica angoscia, nel disonore, nello scetticismo della delusione, nella inattività.

In ambi i casi si verrebbe a consumare inutilmente quel tesoro di forza che gli avvenimenti sinistri e la inquità degli uomini non valsero a spegnere. Ed è più che mai necessario, urgentissimo tentare ogni mezzo che possa avvicinare, contemprare e confondere in una efficace unità di volere le sparse opinioni individuali.

Uno fra questi mezzi — il più fecondo forse e più consentaneo alla libera vita che aneliamo stabilire durevolmente in Italia, ci sembra quello di fissare un centro dove possano i

buoni convenire, discutere, conoscersi per vigilare concordi alla salvezza della patria; e colle dispulazioni fraterne e coll'opera comune migliorare educando se stessi ed il popolo — meditare, suggerire, e trar dalla teoria nella pratica que' divisamenti che paressero meglio utili in queste supreme neccessità dell'Italia.

A tale scopo, i sottoscritti propongono ai loro concittadini di fondare l' *associazione per la libera Indipendenza Italiana.*

Essi credettero non disutile stendere il seguente statuto che servirà di regola nelle prime adunanze; giacchè nol presentano all'associazione che quale semplice proposizione da discutersi, modificarsi, cangiarsi, come parrà meglio alla maggioranza de' soci.

Italia salvi l'Italia!

Articoli estratti dal Giornale
IL DIARIO DEL POPOLO

I

CORPI FRANCHI
E IL
GENERALE GARIBALDI

L' impero austriaco manda un rantolo che par quello della morte, la rivoluzione lo strozza sin nel suo letto regale, nella fedelissima Vienna, gli appunta il pugnale al cuore sino in mezzo alle sue guardie pretoriane, in mezzo all' armata di Radetzky; ma stolto il navigante che dorme perchè il tempo è secondo, ch' egli rinforzi le vele e faccia suo prò del vento propizio.

Quando tutto pareva perduto — agli uomini che veggono poco — sarebbe stato vile per l' Italia il cedere alla sventura con un' inerzia codarda, ora che la sorte, quasi temesse fos-

sero troppo forti pel nostro braccio, rompe ella stessa le nostre catene sarebbe stupidità il non levarsi ed agire.

Bisogna pensare seriamente alla guerra. L'Europa vide fuggire le nostre armate, vide la giovine bandiera dell'Italia lasciata cader nel fango dalle mani degli uomini che avean giurato morire prima di abbandonarla, e molti dissero quegli oppressi non meritano la libertà perchè sono vili; non insultate al valor dei traditi; li vedrete alla riscossa. Il giudicio pende ancora incerto, mostriamo per Dio che la seconda sentenza era la verità.

Noi abbiamo una provincia Italiana che possiede un'armata il cui valore fu sciupato non spento negli ultimi fatti, e che sotto capi — non dirò eroi — ma solamente onesti può ancora riescire una delle migliori del mondo.

Ma una gran parte dell'Italia non ha armate regolari, nè queste possono improvvisarsi ad un tratto, e se anche ne avesse, le recenti sventure dovrebbero averci insegnato che una giornata può decidere d'un'armata, e le sorti di una nazione non possono giocarsi in un giorno, cosicchè in ogni caso converrebbe pur pensare ad organizzare accanto alla guerra strategica un'altra guerra, la quale ne accelerasse il successo nel caso la prima riescisse

felice, e nel caso mancasse, conservasse all' Italia un' àncora di salute. L' aver dimenticato questa primissima necessità fu ciò che spinse il governo di Milano nella mala via che lo ridusse a Torino. Perchè egli visto in sulle prime che il nemico fuggiva si diede tranquillamente a cantar vittoria, senza prendersi altro pensiero; furono lasciati errare alla ventura senza denari, senza organizzazione, senza concerto i numerosi corpi franchi di cui brulicava il suolo Lombardo, cosicchè invece d' ingrossarsi e di agire isterilirono nella inerzia e a poco a poco quasi totalmente mancarono. Ma si era vinta la prima battaglia, restava a vincersi l' ultima, e il governo lombardo, il governo dell' insurrezione non si era preparato a ciò, in tali circostanze egli non trovò niente di meglio che di gittarsi nelle braccia d' una dinastia la quale facesse la guerra per suo conto. Allora ciò che restava dell' insurrezione fu totalmente spento, perchè in quell' elemento si supponeva nascondersi il principio popolare, all' Italia fu sostituita l' *Alta Italia*, cioè al risorgimento d' una Nazione l' ingrandimento d' una monarchia, e invece di pensar a cacciar lo straniero oltre le Alpi, si pensò al modo in cui questo nuovo stato avrebbe compromesso

l'esistenza degli altri Stati; mentre poco prima si parlava di patria, poco dopo si discuteva di capitale — e questo era logico — al *principio* si era sostituito l'interesse. L'utilità di tal metodo fu provata e le cose andarono come andarono.

Molti pensano diversamente, ma in questo almeno tutti converranno, che sarebbe pur stato meglio che perduta l'armata tutto non fosse stato perduto e che se si fosse conservato un elemento il quale rispondesse all'eroe di Montevideo nell' estremo conato, si sarebbe almeno salvato il sacro fuoco dell' insurrezione e l'onor nazionale. La guerra che sta per incominciare abbia principio sotto migliori auspici, e di ciò, quanto alla parte politica, ci dà molta speranza la migliore tendenza dell' opinione. Al principio della guerra il movimento era traviato dalla scuola di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo, la parola Italia non si udiva mai proferita senza che fosse, direi così, coonestata, legalizzata con qualche evviva servile, perciò gli animi erano proclivi a confidar troppo nei principi, e fu facile offuscare l' idea nazionale che balenò un istante fra le barricate di Milano col rimbombo di certi nomi circondati da un'aureola fittizia. Ora l'esperienza ha rettificate

le idee e alla parola *concessioni* successe negli evviva popolari l'altra *Assemblea Costituente Italiana*, sublime applicazione del principio unitario che pochi mesi sono nell'*Italia del popolo* eccitava lo scherno dei *pratici*, e che ora perseguita le dilicate orecchie dei moderati, sin nel loro santuario federalista, ed è imposta al governo toscano, dalla voce dell'illustre Montanelli e dal volere del popolo, come speriamo che la forza dell'opinione la imporrà tosto agli altri governi della Penisola.

Del miglior esito militare ci affida la presenza tra noi di un uomo caro all'Italia per averle in dolorosi tempi gittato dall'altra sponda dell'Oceano un fiore di gloria sulla fronte solcata dalla vergogna — Giuseppe Garibaldi — La fiducia nei capi che è il più in ogni maniera di guerra, e il tutto nei corpi franchi, elemento principale nella guerra di insurrezione, tali corpi generalmente terribili per funestare il nemico, tagliargli le comunicazioni, privarlo di vettovaglie, obbligarlo a muoversi in forti masse in ogni menoma circostanza o rimanersi chiuso nei proprii accampamenti come in una piazza assediata, generalmente, convien pur confessarlo, per mancanza d'un'autorità capace ad aumen-

tarne le forze in azione armonica e concorde riescono per lo più insufficienti ad ottenere risultati decisivi. Ma qual nome meglio di quello del Garibaldi, o si consideri sotto l'aspetto militare o sotto il politico, potrebbe aver influenza bastevole per ridurre in un tutto morale queste forze tendenti ad agire disgregate e scomposte? Egli ha sentita l'importanza della missione che gli è serbata nell' attuale movimento italiano, e appena giunto in Genova concepiva la grande idea di una vasta organizzazione di corpi franchi di cui fondava il primo nucleo fra noi. Molte centinaja di giovani i più provati alla durezza della vita militare, e al fuoco, diedero già il loro nome alla nascente legione, noi speriamo che i giovani accorreranno nel dì della chiamata a stringersi sotto il vessillo della patria, che certo non può essere a mani migliori che a quelle del Garibaldi, dalle altre provincie italiane perchè si combatte volentieri sotto capi che sanno e vogliono vincere — e non capitolano.

Sappiamo ch' egli confida nella nazione, e specialmente ne' suoi concittadini perchè lo ajutino nella santa impresa, e speriamo che la nazione e i suoi concittadini risponderanno all' invito del Garibaldi — È probabile che il

denaro speso in tal uso sia meglio impiegato che non quello dell'imprestito forzato.

(Diario del Popolo N. 63).

È da due sere che il sangue Italiano bagna nella nostra città la terra Italiana. Quale ne è la causa? Noi crediamo saperlo — Quale ne è il pretesto noi l'esporremo brevemente.

Esiste da due mesi in circa un circolo in Genova il quale professa le più libere opinioni, molti avversavano fin dal suo primo nascere il circolo per ciò, molti per antipatia verso alcuni individui. In quanto a noi conosciamo molti de' suoi membri — fra cui il presidente De-Boni nome chiaro in Italia — per cui professiamo tutta la nostra stima ed affetto; molti non conosciamo, però nè difendiamo nè accusiamo, e d'altra parte non è qui la questione. Un circolo non può esser giudicato che da ciò ch' egli fa come circolo, ora negli atti del circolo Italiano troviamo fatti che possono dar luogo a discussioni politiche, niente che agli occhi di nessuna opinione, onestamente professata, possa apparire una colpa; a noi paiono generalmente buoni; protestò contro le infamie del nostro governo,

consigliò la flotta a difender Venezia, raccolse denaro per questa invitta città e per la emigrazione lombarda, cercò diffonder l'idea dei corpi franchi, e questi fatti ripetiamo, a noi paiono buoni, altri può trovarvi un errore, a nessuno una colpa; ma gli uomini che professano opinioni differenti da quelle del circolo continuarono a diffondere accuse contro alcuni de' suoi membri non solo — queste non sarebbero state che questioni personali — ma a renderne risponsabile l'intero circolo, cosa che a noi sembra assurda, nondimeno se la cosa si fosse arrestata qui, non l'avremmo riguardata che come una di quelle armi — miserabili assai ma sventuratamente usate assai spesso — con cui un partito fa la guerra ad un'altro; l'unico sentimento che ciò destava in noi era il desiderio e la speranza che gli uomini delle nostre opinioni non ne userebbero mai; poi s'inviavano l'una su l'altra lettere anonime piene d'insulti e minaccie contro i membri più influenti del circolo, e si udian gridar per ogni angolo libelli contro di lui; ma scritti così stupidamente, firmati da nomi così nulli, che in sulle prime i membri del circolo non ne facean parola per disprezzo, i nemici per pudore, e forse anche — amiamo crederlo —

per onestà, giacchè le accuse erano così indecorose per chi le scriveva che certo niuno che si rispetti, a qualsiasi opinione appartenga, vorrebbe assumerne la risponsabilià; però ciò non ebbe da prima altro seguito che alcuni pugni scambiati fra un certo cappellano Grillo e qualcuno che era stanco delle costui insolenze — questione totalmente personale. —

Ma la sera del sabato scorso era fissata una riunione del circolo, sin dalle cinque del dopopranzo si vedeano presso al teatro alcuni soldati d'un battaglione il cui nome è assai noto pel valore con cui ha combattuto in Lombardia e principalmente nel fatto di Goito e per una tradizionale simpatia alla causa della libertà. Il battaglione Real Navi. Erano un quindici o venti che faceano schiamazzo accennando voler fare una dimostrazione, ma senza dirne lo scopo — Malizia che ci par più pretina che militare — Però rimanevano quasi soli — Giungeva l'ora della radunanza del circolo — ed essi si riunivano a un'altra dozzina di loro compagni che gli aspettavano al solito luogo delle sedute, entravano nella sala ove affiggeano un cartello che terminava con *morte al circolo — Viva Carlo Alberto e il cappellano Grillo* (ravvicinamento che deve

riescir poco lusinghiero a S. M.). I socii si presentavano alla porta del circolo ed erano accolti prima da ingiurie a cui rispondevano con parole di persuasione; poi colla sciabola a cui rispondeano difendendosi benchè inermi; parecchi italiani sfuggiti al cannone Austriaco che affrontarono generosamente, furono in quella sera proditoriamente feriti, e fra questi il capitano Vicenzini che solo, inerme fu circondato da otto o dieci armati che volevano forzarlo a gridar *Viva Carlo Alberto*, *Viva il cappellano Grillo*, e rifiutandosi egli, e difendendosi colle mani lo assalirono siffattamente ch' egli ne ricevette più ferite e fu salvato in forse della vita da un amico nostro e dalla guardia nazionale. Il contegno dei socii fu dignitoso quant' altro mai; essi accorsero alla seduta in tal numero che gli armati si ritirarono; dopo di che il presidente De-Boni aprì la seduta che procedette calma e severa — Noi notiamo con orgoglio quest' atto di coraggio civile dei nostri concittadini.

Ci vien detto che terminato il circolo molti monelli condotti non si sà da chi si recassero sotto il quartier del battaglione Real Navi, gridandogli parole d' ingiuria; noi siamo profondamente dolenti ed offesi di quest' insulto fatto ai nostri fratelli della milizia, ai prodi

di Lombardia, tanto più che al battaglione Real Navi non si può imputare il tristo errore d'una ventina d'individui, sedotti da insinuazioni che è facile indovinare donde partano; anzi il vedere quanto poco numero arrendevole trovò nella milizia chi voleva farne strumento di raggiri di sangue ci accresce sempre più la stima e l'amore che noi nutriamo per lei. Non vi sono nella nostra milizia che due circa dozzine d'individui su cui e anche su queste più per errore che per colpa, possano contare le bieche arti della polizia; gli altri tutti sono soldati prodi al campo per valor militare, e generosi nella pace per virtù cittadina e sentimenti nazionali — dicevamo, sono pochi giorni, *è cessato il tempo in cui i soldati erano macchine che si fermavano, si moveano, faceano di tutto — anche il boia — secondo piaceva a chi li pagava e bastonava, ora i soldati sono cittadini armati che non intendono per niente di aver venduto il cuore, la coscienza, e l'anima loro* — noi siamo ora dal fatto confermati nella nostra opinione.

Al domani (ieri) nuovi scontri accadeano per la città, ma le nuove ci giunsero così varie e contraditttorie che noi non possiamo darne dettagli. — Ci vien detto che un sol-

dato delle Real Navi sia gravemente ferito, noi doloriamo coll'anima questo fatto, e non sapremmo trovar parole abbastanza acerbe per chi ne ebbe colpa; la vita di un nostro fratello ci è sempre cosa sacra, ma l'attentare alla vita di un soldato mentre si aspetta di momento in momento il segnale della battaglia è un delitto di lesa nazionalità.

Aggiungeremo ancora due parole di considerazione circa questi fatti.

Che cosa sperano coloro i quali vanno organizzando questi assassinii? Di condurre ad un movimento precipitato colla provocazione? o di ridurre al silenzio col terrore gli uomini della libertà? Visto mancare nell' occasione del *ratto* di Dé-Boni la politica del sotterfugio, si è dunque deciso di ricorrere ai metodi del Borbone di Napoli — Si è cominciato colla viltà, si continua col delitto — Così va bene. —

Noi contempliamo questi miserabili sforzi di chi sente sfuggirsi la vita, li contempliamo coll' anima dolorosa perchè costano sangue Italiano.

Noi vorremmo che la parola ci escisse calda dalle labbra, come ci ferve nel core, per consigliare quanti hanno veramente a cuore i destini dell' Italia a non accettare questo lu-

rido guasto gittato da chi sente che non potrà gittarlo domani — Consigliamo il circolo a tenersi lontano da ogni pensiero di reazione, ma a continuare le sue sedute, egli deve difendere in sè il *diritto d' associazione*; se ciò spiace al governo bisogna ridurlo ad alzar totalmente la visiera — Noi lo conosciamo già, ma giova che tutti lo conoscano. —

Che quanti amano la libertà sentano la santità della loro bandiera, che non rispondano ad una guerra miserabile con una guerra miserabile; ma procedano colla fronte alta, coll' occhio volto alla meta nella loro via, finchè Dio li chiami ad iniziar migliori fati all' Italia. E non crediamo che il dì sia lontano.

(*Diario del Popolo N. 68*).

Se l' Ungheria e Vienna fossero insorte contemporaneamente alla guerra Italo-Austriaca, sarebbe per noi stata certa la vittoria, anche coll' ignoranza e il tradimento dei nostri capi; questa ci par cosa assai chiara per non voler esser dimostrata, se la novella della nuova insurrezione di Ungheria e di Vienna avesse trovato gl' italiani pronti a combattere l' impero, che anche senza ciò è vicino a ca-

dere, sarebbe caduto ad un tratto, ma la rivoluzione ne ha agitato anche la Boemia? non è presso che continua nella Polonia. Perchè tutti questi movimenti che vinceranno anche isolati, non si sono collegati in una sola comune guerra contro il nemico comune l'impero austriaco? E noi ristringiamo la questione per renderla più chiara, giacchè ciò che diciamo di queste nazioni verso l'impero austriaco noi potremmo dirle di tutte le nazioni europee verso le loro tirannidi, del principio democratico verso il principio monarchico.

Che cosa adunque s'è opposta sin'ora all'esito dei molti, incessanti, potenti movimenti delle varie rivoluzioni? Il loro isolamento, e — passando dalla pratica alla teoria — l'essere state piuttosto rivoluzioni d'interessi parziali che di principii generali.

Oh se l'Ungheria avesse pochi mesi fa compreso che una sola è la causa dei popoli, sacra come il progresso, come la legge di Dio che si va rivelando sovra la terra, che quella bandiera s'innalzi dovunque ad ognuno, ad ogni individuo, come ad ogni nazione corre debito di mettersi in battaglia sotto di lei perchè il combattere per la giustizia contro l'ingiustizia, per la verità contro l'errore è agli uomini tutti un dovere, anzi l'unico dovere

sovra la terra, ora già l'Ungheria, la Germania, l'Italia si stringerebbero la mano fraterna consacrata dalla vittoria, e dalla libertà. Ma invece gli uomini pratici dell'Ungheria che cosa videro nella guerra italiana? Un'occasione di vendere il loro soccorso all'Austria ricevendone in compenso *concessioni* col *bollo* dell'aquila a due becchi. Se essi avessero combattuto pel principio della nazionalità avrebbero compreso che il trionfo di questo principio in Italia, era un trionfo per quanti l'invocarono in Europa. — Ma essi erano uomini pratici, non erano gli apostoli armati d'un'idea, ma si agitavano perchè stavano male e voleano star meglio. Del resto guardavano la questione italiana come i nostri uomini pratici guardano ora la questione ungherese. *L'Austria è vero sta per cadere* (dicea Ricotti alla camera nella tornata del 19) *ma il suo esercito è intero ancora; se noi attendiamo ancor pochi giorni, noi troveremo l'Austria spezzata e disunito il suo esercito.*

Ma gli uomini che tradiscono per meschinità d'anima i principii, tradiscono per istoltezza gli interessi.

E l'Ungheria s'avvide che la causa d'Italia era la sua quando l'imperatore volse contro di loro il nuovo vigore acquistato colla

vittoria lombarda. Mentre da prima il vincere non sarebbe loro costato che il non combattere contro di noi, ora loro costa una guerra in cui essi riesciranno ma con enormi sacrificii.

E noi vorremo imitarli? gl'Italiani tutti non vorranno avere altra anima, altra coscienza, che l'anima, la coscienza ministeriale. — Che Dio lo tolga perchè ciò significherebbe che la nostra coscienza è fradicia come il sistema a cui servono i ministri.

Il nostro governo seguitando logicamente la sua via, guarda la questione italiana con cui guarda l'europea.

Qual'è la più potente ragione che tocca il parlamento di Torino per domandare la guerra? il timore che un'iniziativa non torinese non sia forse propizia al regno dell'Alta Italia, all'ingrandimento di casa di Savoia, qual'è la prima ragione — dopo la paura — con cui il partito Pinelli rifiuta la guerra? il timore che l'aderire all'iniziativa degli esuli lombardi non rinvigorisca la loro bandiera — sino a queste proporzioni deve impicciolirsi la questione italiana per poter pur entrare nel parlamento costituzionale! Ma, viva Dio, i governi oramai sono quella superficie gelata che mentre si assottiglia d'ora in ora ai raggi del sole, lascia liberamente scorrere sotto di sè le precipitose onde del fiume. —

Il ministro degli stranieri sa già che 3000 repubblicani (nè un più nè un meno egli li ha contati uno ad uno) tolgono il fucile per andare a Milano — noi sappiamo che tutti gl' italiani hanno un cuore che batte, e un braccio per reggere un fucile, e che questo cuore batte al nome d' Italia, e che questo braccio corre al fucile al suono della tromba di guerra cosicchè se tremila italiani (come dice il ministro) entrano in Lombardia, quanti hanno un cuore che batte e un braccio per reggere un fucile saranno con loro quand'anche a questo dovere avessero a sacrificare il regno dell' Alta Italia, e la garruta tranquillità della camera di Torino. — Noi sappiamo che una a tutti è la causa dei popoli e però mentre gli ungheresi e viennesi combattono la nostra parte, non è di osservare a che riesciranno, ma di combattere con loro.

(Il Diario del Popolo N. 69).

Due sono i problemi che in questi momenti agli italiani si presentino principali — trovare il modo più pronto ed efficace di cacciar Radetzky oltre l' Alpi — trovar il modo di come

piere la rivoluzione interna evitando la guerra civile.

Queste due questioni sono più congiunte che a prima vista non appare — Dopo l' insurrezione del marzo fu tentata dall' Associazione Nazionale capitanata da Giuseppe Mazzini di disgiungere totalmente la guerra d'indipendenza dalla questione politica, di riunire il partito monarchico e il democratico nel comune grido di guerra all' Austria. Si aveva un' armata regolare e un paese insorto; era ugualmente stolto rifiutar l' opera dell' armata regolare, e spegnere l' insurrezione; sollevando la bandiera repubblicana si correa rischio di perdere l' armata regolare, sollevando la bandiera monarchica si spargeva l' insurrezione, e poi decidendo definitivamente delle sorti del paese, si provocava lo sviluppo dei varii partiti, le diffidenze dei governi, e dei popoli italiani, le gare di capitale. Il tentativo dell' associazione mancò, il governo di Torino ruppe la neutralità e usando dell' influenza che gli dava un' armata propria in Lombardia, e d' altri mezzi — non tutti nobili — s' impose alla Lombardia. Le conseguenze della *fusione* sono compendiate nella capitolazione di Milano, e nell' armistizio volgarmente detto *Salasco*.

L'insurrezione accenna voler chiamare un'altra volta in campo gl' italiani — con quale bandiera v'anderanno? cominceranno la guerra gridando viva la monarchia, o viva la repubblica?

Noi non vorremmo nè l' una cosa nè l' altra. Dare senz' altro l' Italia un' altra volta nelle mani al principio che l' ha tradita ci parrebbe oramai qualche cosa di peggio che una stoltezza. Intimar la guerra ai governi italiani mentre pende la guerra d' indipendenza ci parrebbe non solo indebolir l' Italia rendendone più sensibili le divisioni, ma un precipitarla in una guerra civile che peserebbe lungamente sulla coscienza dell' uomo, o del partito che l' avesse provocata. E alzare nella Lombardia la bandiera monarchica o la repubblicana è egualmente decretare la guerra civile; il partito che facesse l' una cosa o l'altra ne avrebbe la responsabilità. Sulla coscienza dei monarchici di buona fede pesano già troppe sventure della patria perch' essi vogliano aggiungervi anche questa colpa, e i repubblicani debbono sentir troppo la santità della loro bandiera per non volerla sollevare insegna di guerra fraterna.

Ma d' altra parte i partiti si sono troppo sviluppati in questi ultimi tempi per poterli

arrestare con un' idea negativa come è quella di aspettare a guerra finita. Sicchè convien dare all' insurrezione Lombarda una bandiera, e una bandiera che possa essere accettata da tutti i partiti, tale ci pare quella della sovranità popolare, la quale si traduce nella pratica nella parola *Assemblea Costituente Italiana.* Noi diciamo che il principio della sovranità popolare è generalmente accettato da tutti i partiti giacchè oramai il diritto divino ha perduto totalmente il credito e gli scrittori monarchici non si difendono dal partito contrario che sostenendo la monarchia essere il governo voluto dalla maggiorità del popolo — noi non discutiamo sulla verità dell' ipotesi — ma notiamo solo ch' essi invocando un tacito mandato popolare ammettono implicitamente il principio della sovranità popolare, principio che hanno comune coi repubblicani, giacchè questi ne fanno primo, anzi unico dogma delle loro credenze politiche.

Cosicchè la parola assemblea costituente ci par l' unico grido politico che possa sollevarsi nella guerra lombarda senza tradire la causa italiana, senza offendere nessun partito d' opinioni coscienziosamente sentite.

Frattanto il paese dovrebbe esser governato da giunte d' insurrezioni le quali si occupas-

sero esclusivamente di combattere il più efficacemente possibile l'armata austriaca. Tale maniera di governo ha inoltre il vantaggio di essere la meglio acconcia a promuovere e condurre la guerra d'insurrezione, guerra che assalendo il nemico non in un punto solo, ma su molti, esige molti centri d'azione. Il popolo divori coll'insurrezione i suoi nemici, e decida delle sue sorti colla *Costituente.*

(Il Diario del Popolo N. 72).

Una grande opera s'è compiuta in Toscana, perocchè là primamente si va incarnando nella pratica l'idea da cui sola può sperare vita e grandezza l'Italia — Mentre a Torino Vincenzo Gioberti va rompendo l'ultima lancia pel regno dell'Alta Italia, come se le conseguenze di questa cupidità d'una dinastia non fossero piaghe ancor sanguinanti, per la federazione dei principi, come se l'Italia non li avesse già visti confederati sui campi lombardo-veneti, la parola Costituente Italiana è suonata ad un tratto all'orecchie dell'imbecille Granduca calda del fremito del popolo, e l'arciduca ha dovuto prendersela in pazienza e schiuderle i gabinetti governativi —

Questa dovrebbe essere una lezione per coloro i quali hanno l'anima così misera che non sanno concepir niente di grande senza cader in delirio e sognar pugnali, fucilate, ghigliottine, mari di sangue. Il pensiero unitario è già divenuto pressocchè un fatto in *una* delle principali provincie italiane, senza niente di ciò, giacchè la Costituente Italiana, come già abbiamo detto, è l'espressione pratica della parola unità, unico retaggio lasciato ai caduti nepoti dalla grandezza romana, raccolto da Dante e serbato sacra tradizione da quanti grandi ebbe la nostra terra e a dì nostri ridotto a dogma nazionale dall'anima più potente e più pura che ora viva in Italia — da Giuseppe Mazzini —

Ricordiamo come prima le riforme iniziate a Roma, e le costituzioni a Sicilia e a Napoli si diffondessero per tutta Italia così potenti per l'opinione generale che in pochi giorni furono imposte a tutti i governi italiani e speriamo che la voce del Montanelli avrà lo stesso eco in Italia. La sovranità popolare e l'unità nazionale sono principii generalmente ammessi, hanno riconosciuto il primo sino i principi curvandogli la fronte, ha riconosciuto l'altro sino la scuola che gli era sempre stata dichiaratamente nemica — la scuola

federalista, e mentre pochi mesi da prima Vincenzo Gioberti combatteva assolutamente l'unità, ora cerca trascinarla a consacrare il federalismo, ch'egli vuole mostrare primo passo a quella; come se la storia non ci dicesse che l'opera dell'unità s'è compiuta più difficilmente, più lentamente, in quelle nazioni appunto dove fu riconosciuto il federalismo — nella Germania e nella Svizzera.

Appena una verità si rivela ad un popolo bisogna ch'ella sia accolta dalla di lui costituzione politica, sotto pena di una guerra civile. Che gl'Italiani scelgano se amano meglio che l'unità dell'Italia si compia pacificamente per mezzo d'una Costituente, o, presto o tardi, per mezzo d'un' insurrezione generale che sconvolga dall'Alpi al mare la nostra Penisola. In quanto a noi se talvolta riconosciamo necessarie, inevitabili le rivoluzioni, crediamo che sia debito d'ognuno l'evitarle sempre che sia possibile senza inceppare il progresso nazionale. L'accentrare per quanto è possibile la vita nazionale, e il far ciò colla minore agitazione ci par scopo a cui debba tendere la politica d'ogni luogo, d'ogni tempo, ma principalmente dell'attuale Italia.

Abbiamo già visto nella prima guerra a che ci abbia condotto la guerra dei principi,

ed or non possiamo più calcare la stessa via sotto pena di meritare la stessa sventura. Alla vigilia della battaglia Dio ha lanciata fra il popolo la parola della salute, ha schiacciato sotto di lei uno dei troni italiani. È dovere di quanti amano efficacemente la patria raccogliersi intorno a questa bandiera — Viva la Costituente Italiana. —

(Il Diario del Popolo N. 73).

Italiani! *La misura è colma. L'ora è suonata. Su, in nome di Dio e del Popolo!* È il grido di Mazzini. La guerra sta per diventar generale; su vari punti della terra lombarda, generosa terra e tanto vilipesa, è già cominciata. Non è più la guerra di quei che capitolano, non è la guerra di quei che nella vittoria per l'indipendenza non veggono che l'acquisto di territorio, di quei che a metà cammino tradiscono, è la guerra santa del popolo, è la guerra che si combatte per l'acquisto della nazionalità e libertà nostre conculcate, è la guerra che sola può rigenerare davvero l'Italia.

Italiani! Chi non si sente fremere il cuore in petto al grido di Mazzini, chi non s'alza

risoluto, pronto a porvi la vita, chi non anela all'ora del combattimento, quegli è indegno di libertà, è indegno di avere una patria. Ah no! Gli italiani non dieno il triste esempio, lo spettacolo allo straniero di venir meno nell'ora suprema del pericolo.

L'opera del tradimento sta per essere distrutta dal coraggio dei prodi lombardi. L'Italia invano ha tentato risorgere con a capo il principio della monarchia. Italia voglia sorgere davvero, il popolo si muova, e il popolo otterrà quello che l'armata regolare, l'invincibile armata regolare, non poteva, nè capi volevano ottenere.

Ma se è destinato che l'Italia abbia a risorgere per mano del Popolo, se la nostra vittoria ha da esser pura come la nostra bandiera, se l'intervento di chi si debbe chiamare estraneo alla causa italiana, benchè sia in Italia, non ha luogo, la rigenerazione diventa compiuta, gli eterni ostacoli all'unità cadono infranti.

E per ciò v'è speranza. Molti sono in nostra mano gli elementi di vittoria. L'emigrazione già a quest'ora è discesa, ivi immenso è il desiderio di vendetta, Toscana non è più oppressa dal giogo d'un Morfeo, Toscana è in mano del popolo, e ivi è Garibaldi, che

non volle qui rimanere inoperoso o farsi strumento di tirannia. Oh! la Lombardia si levi tutta quanta, raccolta nel giuramento di vincere o di morire come un sol uomo, e la vittoria non sarà dubbia.

La patria nostra ha molto sofferto, fu a mal punto, e noi quasi per un istante abbiamo disperato; ma il momento della speranza è venuto, e noi lo salutiamo con gioja. Ogni speranza sta in noi, in noi soli: nessuna in un governo che dopo un intervento, come ei diceva disinteressato, non vide che la fusione, che firmò un infame armistizio, lasciò passare il tempo inoperoso, ascolta indifferente i gemiti delle vittime scannate in Lombardia per avergli creduto, nega un pane ai fatti esuli per lui, conosce le vittorie ungaresi, lo sfasciamento dell'impero austriaco, vede il momento propizio e non si muove, anzi volge tutti i suoi sforzi, usa di tutte le sue arti a farci torcere lo sguardo dalla causa lombarda, a dividerci, a far che si sparga il sangue cittadino. No, niuna speranza in lui.

Ma che ci deve importare di lui? Noi guardiamo la cosa un po' più d'alto. Che sono questi bassi raggiri? Potranno essi arrestarci dal volgere lo sguardo là ove veramente si deve decidere delle sorti nostre? Potrà la

causa della nostra indipendenza andar perduta? No, questa non è più affidata alle armi regie, questa ora è in mano del popolo.

Italiani! Un' insurrezione lombarda era un desiderio, una speranza, ora è un fatto; un fatto che bisogna ajutare con tutte le forze, un fatto in cui tutto quanto è riposto, un fatto del quale se non profittiamo, siamo disonorati, perduti.

Italiani, in Lombardia!

(Il Diario del Popolo N. 75).

Articoli estratti dal Giornale il PALLADE di Roma

AGLI ELETTORI.

Il giornale, essendo prossime le elezioni, crede suo debito di esporre brevemente i principii che lo diriggono nel raccomandare al pubblico gli uomini che esso vorrebbe scelti a rappresentanti del paese.

L'imparzialità e il rispetto che il giornale si propone per ogni opinione conscienziosamente sentita e professata non gli impediranno di parlar franco e di tenere una linea di condotta politica, propria e determinata.

Prima e indispensabile dote nei suoi candidati esso cercherà quell'onestà personale e pubblica che fa d'un uomo politico un apostolo, d'un'opinione una credenza, d'un partito una religione. Noi vogliamo uomini che sentano quello che dicono: rifiutiamo quella abitudine d'ipocrisia, che ad una nazione rivocata or ora alla vita, propone per prin-

cipio di rigenerazione, per primo dogma politico la menzogna sistematica. Noi vogliamo la verità, crediamo che in lei sola stia la forza.

Noi facciamo poco conto delle parole, moltissimo della vita di un individuo. Scruteremo nei nostri candidati i fatti passati; elimineremo gli uomini che o per tristizie o per inettezza hanno mancato all' onore ed agli interessi del paese; non appoggeremo che i nomi di coloro il cui passato ci sia pegno dell'avvenire. Per quanto breve sia stata la nostra vita politica pure fu feconda di tanti avvenimenti e pur troppo di tante delusioni e sventure da cui dobbiamo almeno trarre l' utilità dell' insegnamento.

Noi veneriamo le persone esperimentate da lunghe prove e nondimeno i tempi di rivoluzione logorano le riputazioni così rapidamente, che la nostra fiducia si rivolge massimamente alla facile intelligenza, alla vergine coscienza ed alla energia della gioventù.

Noi combatteremo l' influenza d' ogni ordine privilegiato, d'ogni casta qualsiasi. Cercheremo spregiudicatamente il merito ovunque si trovi, e massimamente in quelle professioni che educate all' applicazione ed al lavoro presentano maggiori guarentigie di sapienza pratica, di tendenze e virtù democratiche.

Indispensabile condizione crediamo nei deputati, l'indipendenza personale, principalmente a ciò non si trovino nella Rappresentanza persone la cui posizione non ne renda l'opinione pregiudicata nella grave e vitale quistione della separazione dei due poteri.

Grandissima parte de' mali romani e italiani, venne dall'imbarazzo che ai papi davano le cure del principato. Quando il Papa potrà tornare ai suoi santi uffici di Sacerdote e più non sarà distratto da mondani pensieri, la religione rifulgerà del suo primo splendore, i popoli credenti saluteranno il Vaticano come sede vera del Vangelo di Cristo e il Campidoglio come oracolo di nuova sapienza civile, come porto di salute a tutte le genti italiane.

Nella vicina Costituente Nazionale Italiana noi vediamo il terreno dove si agiteranno le quistioni più importanti del paese, e nondimeno anche per queste l'iniziativa della Costituente dello Stato potrà essere di tale influenza, che importa essenzialmente che i deputati presentino garanzie di opinioni nazionali, sì nel giudizio degli interessi locali, che nelle quistioni generali.

Prime occupazioni dell'Assemblea Romana ci paiono: assicurare, svolgere, aumentare le istituzioni liberali. E innanzi tutto essa

deve apprestarsi a sanzionare definitivamente come base di governo per l'avvenire il gran fatto della sovranità nazionale; deve dare al paese quell'ordinamento politico che è consentaneo colla sua grande tradizione e col suo stato presente. Anche le maggiori libertà municipali, preparate dal defunto ministero e volute da un bisogno prepotente in Italia, aspettano da' nostri rappresentanti una definitiva consacrazione. Da essi noi attendiamo del pari ordini migliori nell'amministrazione della giustizia civile e criminale che soprattutto ne garantiscono dalla lentezza, dall'indisciplina e dalla corruzione attuale. Provvedere a che sieno diffusi i beneficii dell'istruzione principalmente popolare, ajutare la progressiva emancipazione del povero, migliorare la condizione del contadino coll'impiego di capitali che fecondino la terra che egli coltiva, schiudere nuove fonti di ricchezza aprendo strade e favorendo industrie e commercio, queste sono le opere cui deve provarsi la nuova Assemblea, queste le condizioni del mandato per gli uomini che voi onorerete col vostro suffragio.

Altra quistione esiste, agitata e decisa omai in varie parti d'Europa che qui si presenta più facile a sciogliersi, offrendosi un terreno

vergine e ingenti risorse da porre a partito. Non v'ha forse paese più infelice e trascurato sulla sua posizione economica, più inceppato dalle *mani morte* nella circolazione e produzione della ricchezza. Però mentre le altre contrade godono i vantaggi dell'abolizione d'ogni vincolo feudale, noi ci troviamo qui poveri ma innanzi a ingenti risorse accumulate in cui un governo vigoroso e popolare potrebbe aprire una nuova fonte di potenza e di prosperità. L'abolizione dei fidecommessi e delle primogeniture iniziata dall'ultimo parlamento romano, è un gran passo che conduce necessariamente in questa via. Così mentre si adempie a un dovere di giustizia e applicando la legge d'uguaglianza, si fa il bene di tutti, si rende nel tempo stesso più prospera e potente la patria.

La passata amministrazione non ci preparò bilanci sufficienti per far fronte onorevolmente alle spese di una guerra nazionale. Anche coll' immediata introduzione di qualsivoglia riforma ordinaria non si potrebbe bastare a tanto. Le grandi misure e l'emancipazione definitiva da ogni pregiudizio su cui poggia l'inalienabilità feudale sono quindi eminentemente richieste anche dalle necessità di avere un esercito e di provvedere alla vicina

guerra. La riazione interna che cova sotto le ceneri e la vicinanza del nemico straniero è di un principe italiano armato fino ai denti e anch' esso nemico d' Italia, un' insurrezione lombarda che può toglierci dal lungo letargo e precipitare gl' Italiani tutti a un tratto in una nuova lotta dovrebbero rendere febbrile la nostra attività e farci arditi nell' impiego dei mezzi e nell' apprestamento di un materiale da guerra e di un esercito che valgano a lavare l' onta della recente sconfitta, e ad assicurare per sempre alla cara patria comune l' indipendenza e la libertà.

Nè scordiamoci che libertà e indipendenza vera non esistono senza nazionalità. Noi Italiani vogliamo essere nazione; epperò nell' imminenza del gran fatto nazionale facciamo di subordinargli ogni quistione locale, ogni interesse di provincia.

Per verità Roma è la città in cui gl' interessi municipali sono più favoriti dallo sviluppo del principio nazionale. Questo accentrerà in lei la vita dell' intera penisola. Coi sacrificii con cui le altre provincie acquistano la patria, Roma richiamerà alla luce sul Campidoglio le sue grandi tradizioni - tradizioni di grandezza e di libertà. Chi oserà pronunciare il nome di un uomo o d' una dinastia

sul suolo in cui dormono le ossa dei tribuni romani ?

Coordinare il progresso della libertà e della democrazia cogli interessi provinciali e questi colla grande opera della nazionalità - ecco la via segnata alla Costituente - ecco la meta che noi le vogliamo imposta e per cui noi dobbiamo cercare uomini che abbiano cuore e mente per proseguirla.

(Dal Pallade N. 442).

Un grande trionfo ha riportato in questi giorni la causa della Nazionalità. Il frazionamento imposto prima dallo straniero, fomentato con vigile cura dal Papato, mantenuto dopo dalle tirannidi interne, lo spirito municipale che si predica da molti, terribile elemento di dissoluzione in Italia, la resistenza dei governi che sentono vacillare i loro troni trascinati da questa tendenza unitaria, sono o fantasmi che non esistono invocati da chi vorrebbe farne suo prò, o deboli argini a questo bisogno d'un popolo che dopo tanti anni di servaggio si è sentito i piedi liberi, e si alza e chiede di essere anch'egli una nazione. . . . . . .

L'unità morale dell'Italia è un fatto compiuto. Di questa idea s'impronta ogni moto d'ogni angolo d'Italia. Pochi mesi sono il Popolo insorgeva in Livorno e fra le barricate sparse del suo sangue gridava *Costituente Italiana*; quel grido suonava fra le fucilate in Genova, fu violata sin la capitale del re di Piemonte, sinò il Quirinale del Papa.

E allora per la prima volta si vide una parte d'Italia totalmente libera. Grave e decisiva influenza aveva ogni suo fatto non solo pel risultato pratico, ma perchè rappresentava il vero concetto del Popolo Italiano. Ogni partito avea sino allora agito nel suo nome, però la prima parola che gli sgorgava spontanea dal cuore costituiva un solenne giudizio. E questa parola noi l'abbiamo udita.

Egli ha proclamata la sovranità popolare. Egli ha proclamata la Nazionalità dell'Italia. Anzi colla logica delle rivoluzioni comprese che questi due termini non poteano disgiungersi, che frutto della tirannide era la divisione, e frutto della divisione era la tirannide. La bandiera dei principi è quella del loro principato, la bandiera del Popolo è quella della Nazione.

La Costituente Romana e la Nazionale non formeranno che una cosa sola.

Ogni Italiano saluta con gioja l'atto della Commissione Governativa, per cui questa sublime idea è divenuta un fatto compiuto. Ora resta che si provveda ai mezzi per cui questa vittoria d'un principio morale sia circondata e assicurata da forze materiali. Restano che gli uomini i quali hanno cooperato al grande edificio, tolgano il fucile e proteggano l'opera loro colle mura di Sparta - col petto e col braccio dei cittadini.

La Costituente è la Nazione deliberante, bisogna organizzarle a fianco la Nazione armata.

Costituente e *Guerra*, due termini che non possono dividersi. Perchè combatta conviene che la Nazione esista, perchè esista conviene che combatta.

Questa verità fu sentita in Toscana; alla proclamazione della Costituente teneva subito dietro l'istituzione dell'armata. E tal lavoro è ora il debito precipuo di coloro i quali reggono le provincie Romane.

Se gravi sono tra noi i bisogni a tal proposito, molti sono nello stesso tempo i buoni elementi da cui si può trar partito. E noi siamo lieti di riconoscere che il governo ha già tentati alcuni passi in questa via.

Il Generale Garibaldi colla sua prode le-

gione potrà avere molta influenza sui fatti che sono per accadere, costituendo un nucleo di volontarii che al momento dell'azione darebbe centro ed ordinamento a questo importante elemento militare.

Intanto altri volontarii, provati anch'essi al fuoco, tutti del paese, ritornano da Venezia, e con un mirabile e raro esempio di virtù cittadine, resistono alla tentazione che offre dopo lunga lontananza la patria, e restano sotto le insegne militari non solo, ma all'avvicinarsi del pericolo, sentendo la necessità di afforzarsi di una più vigorosa disciplina, si ordinano spontanei in truppa regolare. Essi sono capitanati dal General Ferrari, sicchè il nome del capo, il valore e la devozione alla patria dei soldati ci affidano della molta speranza che può in loro riporre il paese.

Altra ottima disposizione fu quella di organizzare tosto militarmente i giovani profughi del Lombardo-Veneto, che a rischio della vita fuggono a turbe la divisa austriaca, e vengono mendicando presso i loro fratelli pane ed armi per vivere e combattere.

Tali soldati che come disertori, non possono sperare di esser considerati quali prigionieri di guerra, son gente che sa di dover vincere o morire al suo posto.

Nello stesso tempo - e questo a nobile richiesta delle stesse provincie - fu diramato ordine di mobilizzare la Guardia Nazionale. Il Popolo che domanda in massa di avere il suo posto al fuoco nel caso si abbia a difendere la rivoluzione contro la reazione e lo straniero, mostra quanto, e come in modo veramente Romano si ami la libertà tra noi.

Conviene sperare che questa opera di così vitale importanza acquisti tutto il necessario ordinamento ed estensione. Finora la Guardia Nazionale non rappresenta che, direi così, tanti corpi staccati quante sono le città o villaggi: si scorge a prima vista quali inconvenienti ciò produrrebbe in caso di un generale mobilizzamento, mentre l' accentrarla e il farne un' armata sarebbe cosa difficile nel momento del pericolo, e ne renderebbe più lento e meno vantaggiosa l' azione; per provvedere a tal uopo dovrebbe istituirsi una commissione centrale di organizzazione, e mobilizzazione della Guardia Nazionale, la quale preparasse quell' ordine, con cui dovrebbe questa milizia disporsi in campagna.

Tal commissione dovrebbe anche occuparsi di estendere maggiormente l' istituzione della Guardia Nazionale, chiamando a tale servizio tutti i cittadini, mentre ora non ne fa parte

chè una frazione; nello stesso tempo essa dividerebbe proporzionatamente tra i municipii ed i comuni le spese che a ciò si richieggono massimamente per la compra delle armi, risparmiando così l'erario, che sarà chiamato a grandi sforzi per provvedere a porre in istato di guerra l'armata regolare.

L'armata ha bisogno di gran numero di fucili per armare principalmente le nuove reclute; manca di materiale pel trasporto dell'artiglieria, di magazzini di abbigliamento; buffetteria ecc. e ciò non solo ma anche di ciò che si ha, non sempre si potrebbe usare in caso di bisogno, e questo per difetto di organizzazione. L'esercito va messo sul piede di guerra ordinandolo in brigate e in divisioni; convien creare un generale in capo, ed un generale ispettore che percorra le brigate e le divisioni per purgare l'armata dai cattivi e dagli inetti. E nella necessità che abbiamo osservata di un generale, l'anima nostra ricorre naturalmente al nome del difensore dello Stelvio, il Generale D'Apice. Egli è tra quei pochissimi che hanno rifiutato di comprare il grado di generale in Piemonte, capitolando, che hanno amato meglio la povera bandiera della libertà, che la ricca viltà d'un Re.

Noi non abbiamo inteso che accennare sommariamente questo grande argomento, di ciò dovrebbe principalmente occuparsi l'attività dei circoli e della stampa. Il Governo e il Popolo debbono sentire quali doveri imponga la via in cui si son posti, che il levare la bandiera Italiana, e non saperla difendere sarebbe un sacrilegio, che la debolezza darebbe audacia all'esitante diplomazia.

Proclamata la Costituente convien provvedere alla guerra, giacchè ripetiamo: *Guerra e Costituente* sono termini inseparabili.

(Dal Pallade N. 447).

La Costituente Italiana, proclamata in Roma, da un centro materiale al partito Nazionale, il quale uno per essenza non ebbe finora una unità morale, erano uomini che comprendendo le tendenze del Paese, le necessità del Popolo, si consacravano a tradurle in un idea, in una parola che potesse essere bandiera universale. = Questa era ed è la sovranità del Popolo, rappresentata nella Costituente.

L'intiera penisola s'è scossa agitandosi a questa parola, rivelazione della sua propria vita: alcuni dei governi ne furono scossi sif-

fattamente che, vedendo non poter resistere, non hanno trovato altro a fare che tentare una mistificazione del principio che gli assicurasse da un'intiera caduta: un altro ha curvata la fronte, un altro è caduto.

E la bandiera della Costituente sovrasta alla principesca in Toscana, è esclusivamente governativa in Roma: cosicchè se questa non è ancora la capitale dell'Italia, è la capitale del suo movimento, del suo progresso, della sua vita.

Nella questione Romana è la quistione Italiana per quanti credono nell'avvenire della patria. La nostra nazionalità sarà o tosto un fatto, o ancora lungamente un desiderio secondo che la rivoluzione di Roma o vincerà, o sarà vinta.

Un tremendo dilemma si affaccia alla nostra politica.

O avremo in Roma il Papa colla reazione e le bajonette straniere, e ciò importa l'Italia secondo i trattati del 15; o avremo la Costituente circondata e assicurata da bajonette italiane e ciò importa l'Italia del Popolo — Che gl' Italiani scelgano!

Frattanto a noi, e a quanti come noi hanno già scelto, corre debito di prepararci a combattere.

Sappiamo che le congiurate monarchie si preparano alla lotta, e noi pure dobbiamo disporci alla battaglia, che forse non sarà solo Italiana, ma Europea, sarà la battaglia della democrazia colla monarchia, della libertà colla tirannide, dell'avvenire col passato.

Ma venendo al fatto; di quali forze può disporre la democrazia in Italia? In qual modo potranno queste meglio utilizzarsi? Ecco la questione vitale. Tre elementi militari, abbiamo in Italia: guardie nazionali, volontarii, truppe regolari. Della guardia nazionale non si è saputo finora trarre tutta l'utilità di cui è capace. Estesa a tutte le classi, condotta da buoni capi, preparata ad una pronta e facile mobilizzazione, essa rappresenterebbe una forza importantissima, e di questo abbiamo già accennato e parleremo altra volta.

Anche i corpi volontarii costituirebbero un riguardevolissimo elemento, quando si volesse e sapesse, come speriamo si vorrà e saprà, mettere in atto fra noi la guerra d'insurrezione, quando si combattesse sotto capi che non la temessero e soffocassero, ma la volessero e l'ajutassero. E una mirabile prova di ciò ci dà il generale Pepe. In meno di cinque mesi egli, per mezzo dei volontarii, ha for-

mata in Venezia un'armata di meglio che 24 mila uomini. I fatti di Mestre ove essa ha combattuto ed ha vinto in campagna aperta truppe regolari, disciplinate al bastone, orgogliose di una recente vittoria, mostrano quale confidenza noi possiamo riporre in simile milizia, la quale alla disciplina del soldato unisce l'entusiasmo del cittadino.

E l'Italia il dì della prova invierà Guardie Nazionali, e volontarii a proteggere Roma e in lei la maestà della Costituente. Al potere esecutivo che si formerà nel suo seno toccherà l'organizzare, e rendere omogenei e compatti questi preziosi elementi vitali in una guerra Nazionale. Ed oltre ciò la Costituente disporrà subito di un nerbo di truppe regolari, il quale mentre ora diviso è poca cosa, allora unito costituirà una forza militare, la cui importanza non potrebbe per niun modo rivocarsi in dubbio.

Le provincie in cui la Costituente è già accettata, che invieranno subito rappresentanti, che hanno maggiori doveri e interessi a ciò, sono la Toscana, lo Stato Romano e Venezia. Queste provincie le quali costituiranno una unità morale, debbono provvedere a costituire un'unità militare. E una bella iniziativa prese a tal proposito Venezia; il colon-

nello Fabrizi è incaricato di trattative a tale uopo presso i governi di Toscana e di Roma: il suo piano è accennato nelle seguenti parole dell'*Alba:*

« La Toscana, lo Stato Romano e Venezia tanto nel caso di un' invasione nemica, come nel caso in cui si rompesse per parte nostra la guerra dell' indipendenza, sono chiamate dalla loro militare posizione ad operare di accordo comune se vogliono avere probabilità di riescita, noi vorremmo quindi che si stabilisca fra loro una linea di difesa comune, un progetto di offesa parimente comune, in una parola un piano comune di operazioni strategiche per cui le forze militari dei varii stati tutte solidarie fra loro potessero sotto una mente direttrice comune combinare i loro movimenti sì nel caso di attacco sportato che nel caso di attacco subito.

E si noti che, quando il governo Veneto incaricava di tale missione il colonnello Fabrizi, la Costituente non era ancora proclamata in Roma, e però non ne era ancora, come ora, imminente la convocazione: questo nuovo fatto dà alla proposta del Fabrizi una molto maggiore probabilità di riescita e di esecuzione: ciò che doveva risultare dall' accordo di varii governi, risulterà più facil-

mente dalla volontà di un governo solo, come sarà, almeno quanto alla parte militare, il potere esecutivo della Costituente.

Giova, per far più precise le idee, stabilire lo stato numerico quale si trova al presente di tali forze: 24 mila uomini ha Venezia, 12 mila Toscana, 18 mila lo Stato Romano, e queste sono truppe regolari, in tutto 50 mila uomini. Questa può divenire un'armata sola, l'armata della Costituente. Se vi ha modo di dar forza militare al partito democratico e non far volgere compitamente al dinastico un caso di guerra è quello di stringere l'armata della destra del Po in un sol corpo d'operazione. Se vi ha modo di profittare di un'insurrezione del Veneto e del Lombardo è quello di avere un corpo che accorra in nome del principio e pel principio a sostenere questa insurrezione. D'altra parte se la diplomazia avesse veramente in animo di soffocare colle armi la Costituente terrebbe conto e si atteggierebbe a più prudenti consigli, quando 50 mila uomini facessero la sentinella a questo santuario della patria.

Questo dovere noi rammentiamo ai governi che hanno proclamata la Costituente, di organizzarle cioè a fianco un analogo ordinamento militare, senza di cui essa non sarebbe

che un impotente accademia, di accentrare in Roma il maggior numero di guardia nazionale mobilizzata e di volontarii, fare una armata sola dei governi democratici, e preparare capi che presentino garanzie di capacità e d'onore; garanzie che ci pare sieno un po' troppo trascurate se pure ha qualche fondamento la voce, che esistano trattative ufficiali per regalarci qualche generale piemontese. Chi questi possano essere non sappiamo, ma non ci pare che in Piemonte vi sia tanta sovrabbondanza di generali capaci, da cederne agli altri, e ci conforta molto moderatamente la speranza di aver tra noi qualche Brigherasio, o Ville-Fallette, o Sommariva, o Salasco, o *il Generalissimo in persona.*

Guerra, Costituente, sono, ripetiamo, due termini che non ponno disgiungersi. Intorno alla bandiera sul Campidoglio gli Italiani debbono stringersi insieme coll'una mano, agitare la spada coll'altra. Dalla Costituente la nuova Italia deve escire armata come Minerva dal capo di Giove.

(Dalla *Pallade* N. 451.)

Nel 93 a' tempi della prima rivoluzione di Francia fu vista un'opera di rovina: era una rabbia di distruggere quanto esisteva: pareva che il popolo, appena si sentì le mani libere, non avesse altro in anima che di cancellare dalla superficie della terra quanto gli ricordava il passato, perchè ogni cosa lo richiamava a memorie di vergogna e di dolore: la tirannide e la superstizione avevano contaminato siffattamente ogni cosa che anche quanto v'è di più santo appariva coperto, per così dire, da un lurido velo, e il popolo non sapeva penetrare tant'oltre da dividere la verità dall'ipocrisia degli uomini.

La rivoluzione del 93 avea per missione di rovinar tutto, perchè l'avvenire, su quel terreno sgombro potesse fabbricare il nuovo edificio. Dicemmo rovinar tutto, e diciamo male. La verità resta, e le grandi tradizioni del passato rimasero retaggio dell'umanità.

La rivoluzione del 48 è invece opera di vita e di creazione. È una nuova êra che, accrescendole delle rivelazioni del presente, rispetta e conserva tutte le verità del passato. Nel 93 fu pubblicamente manomessa l'immagine del Cristo, nel 48 la Repubblica s'iniziò in Francia sotto l'immagine del Crocifisso.

Questo non è solo carattere del movimento francese, ma di tutto l'attuale movimento Europeo. Ed ogni giorno ne è una nuova prova fra noi. Il nostro popolo è religioso, non è superstizioso: sà che il Cristo è il primo apostolo della democrazia, ed egli rispetta e venera, come profeta, chi l'invoca in favore della libertà, caccia dal tempio i nuovi farisei che lo profanano, cercando farne strumento di guadagno e di tirannide.

Veramente questa volta Dio chiama alla vita il popolo, perchè gli ha aperti gli occhi, acciocchè veda la verità.

E vi fu un giorno, che il nome di Pio IX fu benedetto come quello dei santi, a' bei tempi di San Pietro. I Romani ricordano quando il Papa diceva dal Quirinale « *Benedite o gran Dio l' Italia* » e l'Italia l'ha circondato di quanto amore può circondare la fronte d'un uomo, perchè in quel momento il Papa era veramente cristiano. I Milanesi gridavano *Viva Pio IX* dalle barricate sparse del loro sangue: e quegli *evviva* erano tanto solenni che dovea essere spinto al precipizio dalla mano di Dio chi è riescito a cancellarli dal proprio cuore.

Il Papato s'era maritato alla tirannide, e come a questa, l'angelo della giustizia gli

aveva scritto sulla fronte il tremèndo « Domani morrai ». Pio IX fu travolto dalla propria posizione, e il dì della prova, egli che aveva giurato di essere cogli oppressi, fu cogli oppressori. Da quel momento il popolo comprese, che lo spirito di Dio, se era colla Chiesa, non era col principato, e fu rispettata la Chiesa, e fu rovesciato il principato.

È straordinario, e la storia lo ripeterà, ammirando il contegno del popolo romano. Egli tradito, insultato, provocato dal principe, si è levato nella sua dignità al dissopra del principe. Ma nello stesso tempo ha rispettato il pontefice. Radicale nello spirito fu reverente e moderato nei modi; e il pontefice, profugo volontario presso il Nerone dei dì nostri, non fu meno rispettato di quando sedeva in Vaticano in tutta la sua potenza. Fu detto che il potere temporale, e lo spirituale si confondevano, e non potrebbero disgiungersi. A noi decisiva prova del contrario par questa che, cioè, si seppe combattere l'uno senza offendere l'altro, e i numerosi sacerdoti che consacrarono colla loro presenza le votazioni per la costituente fanno fede che questa verità è compresa anche dal clero, il quale in tal modo si mostra veramente depositario della tradizione evangelica.

Noi siamo cristiani e repubblicani, ed è anzi anche come repubblicani che veneriamo quanto rappresenta lo spirito del Crocifisso dai potenti. Non è a noi i cui fratelli di fede furono dati per tanti anni al martirio che occorre insegnare la religione della Croce. La nostra risoluzione lo prova solennemente. La croce era profanamente collegata col triregno, e noi, senza toccar quella abbiamo saputo spezzar questo. E anche a spezzar questo esitammo. Pio IX vedeva scorrere il sangue Italiano e porgeva la mano all'Austriaco. I Romani gemevano e pregavano Dio che gli toccasse il cuore. Pio IX finalmente proclamava non poter far guerra all'Austria, non poter esser cogli uomini della libertà. Da quel momento egli non poteva più governare, e il principato temporale cadde per intrinseca necessità senza bisogno di sforzi entrinseci come la foglia inaridita cade dal ramo. I principati sono cosa terrena e però passano; la religione è cosa divina e però resta. Chi dice che la religione vien meno colla decadenza del poter temporale dei papi dice un'empia bestemmia perchè è scritto: *Il Cielo e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà.*

E noi crediamo che la religione si farà più sublime e pura fra noi, liberandosi dai pen-

sieri mondani che si sono infusi in lei come un germe di corruzione: noi crediamo che il cristianesimo si rinvigorirà dello sviluppo democratico, il quale non ne è che un' applicazione. Il cristianesimo fu santo quando fu la religione del popolo, e lo ritornerà quando ridiverrà religione del popolo.

(Dalla *Pallade* N. 454.)

È tristo a vedere come la colpa dei malvagi gitti la divisione fra i buoni. È tristo il vedere uomini che amano la verità combatterla, travolti da pregiudizi o malinteso amore di essa o di una certa fatalità di posizione. Quanti che nella religione del Vangelo adorano ciò che noi adoriamo, s'arretrano tremanti innanzi al sublime sviluppo che ella prende a' dì nostri svolgendosi nella giovinezza d'un' era novella applicata alle grandi rivelazioni della democrazia e della fraternità.

Vi fu un tempo in cui gli uomini stanchi dell'errore che cercava consacrarsi della verità, contro quello insieme e contro questa si ribellarono. Quanto di sacro, quanto di grande si racchiude nelle parole *Dio*, *Fede*, *Anima*, *Sacrificio*, era stato così profanato dai merca-

tori del tempio che il popolo, più non reggendo agli sfrontati raggiri dell'ipocrisia, accettò fino il gelo dello scetticismo e l'errore dell'ateismo, del materialismo per porsi in sicuro da quelli.

Allora il mondo parve diviso in due campi: nell'uno il passato, la tirannide e le credenze, almeno in apparenza; nell'altro la libertà e il materialismo.

Un doloroso errore ne avvenne, quello cioè che gli uomini i quali erano nati alle sublimi ispirazioni della fede, credendo che queste non potessero maritarsi se non se col partito di chi difendeva il tempio, il quale, benchè profanato, serbava pure l'immagine di Dio, si strinsero a questo partito: chiusero gli occhi a quanto accadeva, credendo il tutto empietà e peccato. Ma i tempi correvano; il progresso, essenzialmente spirituale e religioso, come manifestazione della legge di Dio, che non era ricorso ad un principio radicalmente contrario alla propria indole se non se per l'impeto d'una momentanea reazione, tosto riprendeva il suo naturale carattere di aspirazione continuá verso il bello, il buono, il vero, triplice manifestazione della divinità sulla terra. Da quel momento la fede religiosa era tornata cogli uomini del progresso e a

quei del passato non aveva lasciata che la sua vecchia veste.

Il Vangelo è la religione dell'amore, della libertà, della fraternità; però la sua causa era quella degli oppressi non quella degli oppressori, ed erano Cristiani quei che morivano martiri pei loro fratelli, non Gregorio che per conservare il poter temporale elevava patiboli, e per amicarsi i potenti della terra, carnefice egli stesso benediceva i carnefici.

E nondimeno quante anime vergini, informate all'amore, si posero sotto le insegne del Papato credendo difendere in lui il deposito d'ogni credenza, la tradizione del Nazzareno. I liberali sono, si diceva loro, i nemici di quanto esiste sacro e venerato: ma i liberali vinsero e mostrarono col fatto, non esser questa che una menzogna. La Repubblica in Francia è più religiosa della caduta monarchia; e fra noi chi comparasse la corruzione ecclesiastica dei tempi della grande potenza dei papi cogli attuali costumi troverebbe che la religione non venne che a guadagnare, ravvicinandosi alla libertà.

Due grandi genii in due differenti epoche entrarono cattolici in Roma e ne escirono eretici: Lutero e Lammenais. Noi crediamo che molti i quali erano increduli palpitarono di

fede quando il nome di Pio IX era sulla bocca degli eroi di Milano e quando le sue labbra benedicevano l' Italia, cioè quando il Pontefice del Cristo era il Pontefice della libertà. Una grande missione gli sarebbe stata serbata se egli avesse voluto conservarsi tale. Ma non è lecito arrestarsi a mezza la via: fra le due bandiere che oggi si levano l'una a fronte dell'altra in Europa convien appigliarsi francamente, determinatamente all'una o all' altra e dovea giungere il momento in cui Pio IX dovesse scegliere fra l' abbandonare il trono per la libertà o questa per quello, fra l' essere più cristiano che principe o l' essere più principe che cristiano.

E un grande italiano prevedeva fin dai primi suoi passi il tremendo problema in cui egli avrebbe finito per urtare, chiudendo il segreto della posizione di Pio IX in un profetico avvertimento: *Santo Padre siate cristiano.*

Forse egli non comprese il senso di quelle parole se non quando si trovò a fianco al Borbone di Napoli, perchè, quale che sia il suo accecamento, egli deve aver trovato qualche cosa di amare nella propria coscienza, pensando che egli avea portata la croce di Cristo nelle stanze del Bombardatore di Messina.

Eppure un grande insegnamento sgorga dai primi passi di Pio IX. Se i suoi interessi gli hanno impedito di seguitar la sua via, ciò non importa che il principio da lui rappresentato e non incatenato agli stessi interessi non possa seguirla.

Il Cristianesimo congiunto alla tirannide impallidì, congiunto alla libertà tornò a risplendere della sua luce primitiva: dunque chi ama la fede deve amare la libertà la quale ne è l'applicazione, e la croce sul Vaticano e la bandiera tricolore sul Campidoglio, si avviveranno l'una coll'altra della reciproca luce.

Questa verità dovrebbe essere compresa dal nostro Clero, e massimamente dalla parte giovine che non ha ancora l'anima logorata dall'abitudine, e da quella parte che professa il sacerdozio come un apostolato non come un mestiere, e non ama più dello splendore il lucro della religione. Il posto di questi è con noi. Chi difende i *beneficii ecclesiastici* cerchi pure conservarli colle baionette straniere. Chi crede in Dio e nell'amore dei propri fratelli benedica ad un popolo che si alza e si rigenera alla libertà nel nome di chi disse: *Io venni a porre in libertà quei che gemeano nella schiavitù.*

E ripetiamo: stà dall'un canto la religione e la libertà, dall'altra la ricchezza e principato del clero e la tirannide. Quelli che, sposando la chiesa, ne hanno sposata la fede stieno colla libertà: quelli che ne hanno sposata la ricchezza stieno colla tirannide. Agli uni resterà la coscienza pura e il sentimento d'avere operato il béne e la riconoscenza e le benedizioni dei loro fratelli; gli altri col rimorso non avranno ne anche comprato il proprio vantaggio perchè oramai la speranza di far indietreggiare il secolo è più che un errore o una colpa, una stoltezza.

(Dalla *Pallade* N. 455.)

COMITATO ROMANO

dell' associazione

PER LA

Costituente Nazionale Italiana

CIRCOLARE.

Noi vi partecipiamo come ci siamo costituiti in altro comitato filiale per la Costituente Nazionale Italiana corrispondente col Comitato Centrale Provvisorio istituito allo stesso scopo in Firenze.

L' acchiuso manifesto vi farà palesi i nostri principii:

Quanti consentono con essi nelle altre città e provincie formino altrettanti comitati dell' Associazione corrispondenti similmente col Comitato centrale.

Alle provincie romane per la loro posizione eccezionale, libere da ogni influenza governativa, corre debito più che alle altre parti d'Italia di stringersi sotto questa bandiera che sola

può dare Libertà, Indipendenza, Unità all' Italia, e difenderla dalle insidie di chi vorrebbe condurla ad essere insegna degli interessi di una casta o d' una dinastia.

Dopo la fuga del Papa un altro bisogno fu sentito in queste provincie: quello di provvedere a se stesse nel frattempo che la Costituente Nazionale decida definitivamente delle sorti dell' Italia. La Costituente dello Stato divenne un fatto necessario: noi l' appoggiamo tanto più volontieri in quanto che il sistema del suffragio universale, adottato nelle sue elezioni, è un omaggio professato alla democrazia, è un principio incarnato in un fatto compiuto da cui non si può omai prescindere. E d' altra parte noi dobbiamo logicamente sperare che l' Assemblea democratica prepari, emendando le ambiguità della camera defunta, la convocazione della Costituente Italiana secondo i principii dell' uguaglianza e della sovranità nazionale. Il governo ha ceduto ai voti del paese ed ha proclamato egli stesso la Costituente dello Stato. Noi abbiamo tanta fede nei buoni elementi del paese e nei destini dell' Italia; l' idea nazionale s' è sviluppata così potentemente nelle generose provincie che non ci pare lecito dubitare dell' esito.

Dalla Costituente dello Stato che si radunerà fra poco dipenderà massimamente l'avvenire dell'Italia.

Dividendo il potere temporale dallo spirituale semplificherebbe mirabilmente la quistione italiana e toglierebbe di mezzo il più grande ostacolo alla sua unificazione di cui anzi le nostre provincie colla Toscana, colla Sicilia, colla Venezia potrebbero essere il primo nucleo.

Potrebbe lanciare nella successiva Costituente Nazionale la parola veramente democratica e bilanciare così le influenze puramente dinastiche degli altri governi.

Resta che i buoni si stringano intorno alla bandiera delle due Costituenti, unica rappresentante del principio democratico, che per mezzo de' comitati elettorali, de' circoli, giornali preparino l'elezione d'uomini di cuore, di fede e di coraggio, diffondano l'idea nazionale nel popolo, tengano di vista le mene reazionarie, circondino infine le due assemblee di tali benefiche influenze che neutralizzino ogni azione malefica ed assicurino la vittoria a' nostri principii.

Fratelli! nel lavoro comune stà il segreto della vittoria.

Uniamoci pel bene, come altri è unito nel

male, e Dio benedica all' opera di chi ama sinceramente la patria. — Salute e fratellanza.

Roma li 2 gennaro 1849.

Pel Comitato

Mameli Goffredo
Mastrella Gio. Battista
Mazzoni Cesare
Melloni Olimpiade
Meucci Filippo
Vinciguerra Sisto

Ai Rappresentanti

DEL

POPOLO IN ROMA

Qual è la prima opera a cui crediamo chiamata la Costituente? Secondo noi, a riconoscere e dire una verità — *il Papa è decaduto dal suo potere temporale.* Questo è già un fatto compiuto. Dove risiede l'assoluta autorità legislativa ed esecutiva, ivi è la sovranità. Dal momento che esiste una Costituente, la sovranità s'è trasferita dal principe nel popolo; da quel momento il diritto del principe non entra più nella discussione: è una quistione definita dal fatto.

Il Papa è decaduto dal suo poter temporale: il popolo ha già compiuto questo fatto, votando la Costituente; la Costituente l'ha ri-

conosciuto radunandosi: resta che ella si levi e dica all'Italia e all'Europa « *S' è fatto questo* ».

Il principato papale è piaga troppo vecchia e mortale in Italia, perchè possiamo accontentarci di medicarla provvisoriamente. Scorrete la storia d'Italia. Quale fu il perpetuo alleato dello straniero? Il principato papale. Quale il perpetuo ostacolo all'Unità Nazionale? Il principato papale. Quale vergogna italiana non è segnata di questo marchio o si riguardi a Pipino che ci regala a San Pietro, o a Giulio II che chiama l'Europa contro Venezia, o a Gregorio XVI che chiama gli austriaci, e lo diremo pure a Pio IX che benedice l'Italia e stringe la mano al tedesco e congiura col Borbone.

L'Italia in questo momento concentra le sue forze al conseguimento di due grandi risultati: *la nazionalità e l' indipendenza*. Insormontabile ostacolo per l'una cosa e l'altra è il principato papale, come quello che non solo stabilisce ma cerca consacrare il frazionamento, e che per la sua doppia natura ha interessi spesso contrari, sempre diversi da quelli della nazione. Ragione generalmente invocata a suo favore è la necessità della indipendenza del potere spirituale. Come egli ottenga questa indipendenza con un principato assoluto, si

può facilmente giudicare, ove si consideri che la Chiesa divenuta governo temporale, resta necessariamente sottomessa a quella gerarchia che la maggiore o minor forza stabilisce fra le varie potenze: e di ciò fa fede il Papa parteggiante pel Turco contro la Cristiana Grecia, collegato collo scismatico russo contro la cattolica Polonia: che più? la Chiesa è sottoposta alla tirannia diplomatica nell'esercizio della sua più importante facoltà, nella elezione del Supremo Pontefice. La diplomazia osservò che nella scelta del Papa non si sceglie solamente un capo religioso ma un principe: quindi si crede in diritto di occuparsi di tale influenza politica; e con tali argomenti che non si saprebbero combattere, essa domandò di far parte di tale elezione, come la fa di fatto col suo diritto di *Veto*. Tanta ipocrisia vi è nell'invocare il poter temporale come condizione d'indipendenza religiosa. E tale malafede si fa sempre più manifesta in chi sostiene, non l'assolutismo, ma il principato costituzionale del Papa. Cos'è la Costituzione? È un patto fra principe e popolo il quale pone successivamente l'uno sotto la dipendenza dell'altro: cosicchè il principato temporale che, all'estero sottopone la Chiesa alle influenze diplomatiche, all'interno la

sottopone all'influenza del popolo, ove si ammetta almeno la Costituzione. Per essere logici dunque quelli che combattono per l'indipendenza della Chiesa non possono accettare la Costituzione, ma sostenere apertamente l'assolutismo. Voi non avete via di mezzo, non avete a scegliere che fra la tirannide e la completa emancipazione. Le memorie di Gregorio sono così dolci per le provincie e per Roma che voi vogliate ritornare all'antico sistema? In tal caso noi non abbiamo nulla da aggiungere. Noi rispettiamo ogni opinione coscienziosa, ma noi parliamo lealmente, e abbiamo diritto di esigere che gli altri ci rispondano colla stessa lealtà.

Ogni potere, per cattivo che fosse, lasciò sempre dietro di se un partito o per interesse o per abitudine collegato a lui: è naturale che questo esista anche fra noi, e noi, combattendolo, riconosceremo che può essere un errore più che una colpa: ma chiediamo che egli dica tutto intero l'animo suo, che egli non parli di religione, di libertà, d'indipendenza, che egli dica di volere il principato papale, quale fu sempre, schiavo della diplomazia, collegato collo straniero all'estero, assoluto all'interno.

V'è invece qualche cosa d'impudentemente

sfacciato nella condotta dei retrogradi. Da una parte gridano il papato temporale istituzione essenzialmente nazionale in Italia, dall'altra domandano un' intervento europeo contro di noi perchè dicono: il papa non appartiene all' Italia ma al cattolicismo; cosicchè Roma, secondo tale ragionamento, avrebbe il vantaggio d' essere oppressa da un genere di schiavitù novissimo, mentre si videro già paesi dominati da uno straniero, ma non si vide mai una città dominata insieme da tutti i popoli della terra.

In quanto a noi, liberandoci dal principato papale, crediamo far opera essenziale alla indipendenza dell' Italia e dello stesso cattolicismo. Distinguere due poteri esercitati simultaneamente da un solo individuo è impossibile, e ciò è confessato dallo stesso Pio IX, il quale per ragioni religiose niega combattere contro l' Austria, chiama sacrilegio un' insurrezione politica e trova ragioni di scomunica contro la Costituente. I due poteri confusi si tiranneggiano reciprocamente: un principe elettivo, e non eletto dal popolo, ma da' cardinali non solo, ma da ambasciadori stranieri e dalla stessa Austria, non può regnare in nessuna parte d' Italia, e tanto meno a Roma, additata da tutti i partiti o unitarii

e federalisti come centro della vita italiana.

Il cattolicismo non potrà mai dirsi indipendente finchè il duplice carattere del suo capo ne assoggetterà alle influenze diplomatiche sin l' elezione, finchè gl' interessi materiali, che egli come principe non può disconoscere, si troveranno a cozzo coi doveri spirituali; e quegli stessi i quali, nei nostri fatti, compiansero compromessa la libertà spirituale del Papato, confessano che il potere temporale è tutt'altro che condizione di libertà pel pontefice, mentre questa stessa libertà è compromessa da una dimostrazione, da un tumulto.

Perchè il regno sia temporale colla libertà del Capo della Religione, è necessario:

1. Che tal regno non abbia mai interessi materiali i quali si trovino in urto cogli interessi religiosi.

2. Che egli non si trovi mai complicato colla diplomazia all' estero.

3. Che egli non risenta dei commovimenti politici all' interno.

Ma queste sono condizioni impossibili — dunque il papa non può essere sovrano temporale.

D' altra parte il Governo temporale non può essere un governo di preti: e ognuno concede che egli vuol essere indipendente da ogni in-

fluenza ecclesiastica. Che questo pure non sia possibile, si scorge a prima vista, ed oltre ciò ne abbiamo una prova incontrastabile nell' intero regno di Pio IX. Dal momento che egli fu obbligato a dare la Costituzione, ogni suo atto è una nuova prova dell' impossibilità della posizione che gli si voleva fare. L' incompatibilità dei due poteri torna continuamente a contrasto. Egli come principe temporale fu spinto in una via, mentre come papa era trascinato in un'altra: il primo carattere gli poneva intorno un potere laico e responsabile, intanto che il secondo lo circondava di monsignori e cardinali. Fra queste due influenze contrarie egli è obbligato a mancare al suo carattere o come papa o come principe: però prima maledetto dai gesuiti come liberale, ora respinto dai liberali come fedifrago, egli sente la necessità di prendere una via determinata e, dovendosi pronunciare fra la mitra di S. Pietro e il triregno di Gregorio, egli sceglie il secondo.

Il popolo, votando per la Costituente, ha emancipato sè stesso, l' Italia, la religione e lo stesso papa dal poter temporale. E voi continuerete quest' opera perchè voi siete il popolo stesso ed egli non vuole infrangere al domani l'opera dell' ieri, non vuole abdicare una parte di

sua sovranità per deporla ai piedi di un pontefice che non la vuole dividere. Non c'è forse quistione più chiaramente definita di questa: o la completa emancipazione o la tirannide assoluta. Non si tenti una conciliazione impossibile quando il tentarla racchiude due rivoluzioni, l'una per cancellare cio che s'è già fatto, l'altra per rifarlo.

Dite la gran parola: Il papa è decaduto dal principato temporale. Liberate la Chiesa dal giogo del temporale, il temporale dal giogo ecclesiastico. Liberate queste provincie da questa pessima delle schiavitù, da questa bastarda tirannide, rendete alla religione il papa, allo Stato la libertà, all'Italia Roma.

IL COMITATO DEI CIRCOLI ITALIANI

AI POPOLI

DELLO STATO ROMANO

Non è nostro ufficio raccomandarvi di scegliere a deputati uomini per energia, per intelligenza, per core, per indipendenza di posizione capaci di rappresentarvi degnamente nell' Assemblea generale delle provincie. Noi non siamo tutti romani; e benchè non crediamo che nessuno nato in Italia sia straniero in terra italiana riconosciamo ad ogni modo che voi soli potete giudicare precisamente del valore degli individui, dei bisogni municipali dei luoghi ove siete nati e vissuti.

Ma badate bene che il vostro voto non peserà solo sulle sorti delle vostre provincie, ma su quelle dell' intiera Penisola. A dì nostri massimamente non si può essere buoni Romani senza essere buoni italiani; l' ordinamento d' una provincia che non armonizzasse

coi bisogni, colle tendenze della nazione, non solo sarebbe dannosa a questa ma anche a quella. L' interesse della parte non può essere disgiunto dall' interesse del tutto.

D' altra parte è sperabile che voi darete ai deputati un doppio mandato. l' uno per la costituente delle provincie, l' altro per la Nazionale: e anche per questo motivo ci si offre occasione di rivolgervi la parola e il consiglio fraterno.

Molti vi saranno intorno predicandovi, ogni forza in Italia essere nelle mani ai governi, tradizionale e necessario il frazionamento, immaturo il popolo alla libertà. Diffidate degli apostoli che predicano la viltà; diffidate di certi assiomi che, detti da alcuni e ripetuti da molti, sono tenuti per incontrastate verità e sono tutt' altro.

Il rapido accrescimento dell' influenza popolare, la totale decadenza dell' iniziativa governativa sono fatti che non possono omai sfuggire a nessuno che vegga e che sia di buona fede.

In Roma, in Toscana, nello stesso Piemonte furono rovesciati i ministeri voluti dal principe, appoggiati dalla maggiorità delle Camere: le Camere stesse furono dove più, dove meno gentilmente congedate. Ma nel momento che

non v' è più vita nelle dinastie, nei parlamenti costituzionali, ciò significa che la forza è sfuggita alle caste — alle frazioni, e s' è diffusa nel popolo, nell' intiera nazione. Da quel momento importa che le istituzioni governative si accomodino a questa trasformazione nazionale sotto pena di essere o assolutamente tiranniche come a Napoli, o fantocci che una dimostrazione popolare travolge, come in Toscana ai tempi del ministero Samminiatelli, in Piemonte a quei di Pinelli.

Un altro grave pregiudizio è invalso fra molti: quello cioè che le attuali *divisioni statuali* sieno appoggiate sopra l' indole e la tradizione nazionale. Nessuno dei governi esistenti è nazionale, e fu mai nazionale in Italia. La tradizione italiana — e per tale noi riguardiamo la storia del tempo in cui l' Italia fu gloriosa e libera — è o unitaria ne'tempi romani o municipale nel Medio Evo. Quelli che colla tradizione volessero appoggiare il frazionamento non potrebbero logicamente intenderlo in altro senso che nel municipale. La tradizione non ci dà nè lo Stato di Sardegna, nè la Toscana, nè le Due Sicilie e tanto meno l'Alta Italia: ci dà Sicilia, Firenze, Genova, Pisa, ecc. Ma chi vorrebbe, attorniati come siamo da forti e compatte nazioni che tendono

a schiacciarci sotto il loro peso, dividere in mille brani l'Italia? Però, volendo coordinare la costituzione presente colla tradizione del paese, non resta che a riunire la tradizione unitaria romana e la municipale. Da ciò risulta un'unita nazionale stabilita su base di larghe libertà municipali.

A chi poi parla d'ignoranza nel popolo rispondete che se scorra le provincie dei paesi più liberi in Europa, la Francia e la Svizzera, troverà il popolo meno civile assai del nostro: rispondete che un popolo come il nostro che visse talvolta sotto governi che non significavano che un'assoluta anarchia, talvolta come al presente sotto nessun governo, vivrà più facilmente sotto un governo che corrisponda ai bisogni del paese, emergendo per dire così dalle sue viscere: rispondete che se il nostro popolo abbisogna di educazione, lo si educherà meglio colla libertà che colla tirannide.

E parlando dell'Unità corriamo naturalmente alla quistione del Papato. Voi vissuti per lungo tempo sotto la più dura delle tirannidi sbagliereste di molto se non credeste il principato papale che una piaga la quale afflisse lungamente queste provincie. V'è più: Egli fu e sarebbe sempre, se continuasse ad esistere, che Dio lo tolga, un insormontabile

ostacolo alla nazionalità, all'unità dell'intiera Italia: governo per propria natura impotente non potè mai sperare di stringere sotto di sè l'intiera penisola: però l'opera sua tese sempre a dividerci in molti stati, a indebolire quale di questi si levasse a potenza per non esserne schiacciato: sostenere la propria influenza, invocando una potenza straniera, ricorrere ad un'altra quando questa lo dominasse troppo, fu sempre la sua politica. Liberate voi, liberate Italia, liberate Roma da questo suo perpetuo nemico, il quale dopo avere rifiutato di combattere il ladrone austriaco, si studia di eccitare la guerra civile, e dalle stanze contaminate del re di Napoli manda la scomunica ai suoi *dilettissimi figli*. Voi non avete curata quella scomunica perchè era una ingiustizia solenne; voi vi siete comportati da uomini i quali sanno che la religione non ha che far nulla col principato, perchè il regno di Cristo non è di questo mondo. Compite l'opera, usate di tutto il vostro diritto, separate affatto il papa dal principe, e sarete benemeriti della religione e della civiltà, perchè toglierete lo scandalo che offende tutti i veri credenti. Fate sì che i preti tornino al santuario, che più non possano esser tiranni, e che per essi Cristo non sia più fatto capitano di ribellioni e di guerre fraterne.

Lo scioglimento di questo problema è tanto più necessario in questo momento in cui importa stringere in uno le forze della nazione, perchè concorrano al più grande conato a cui sia chiamato il nostro paese, alla conquista dell' indipendenza. Pio IX lo disse: « Il papa non può sacrificare gl' interessi del papato agli interessi dell' Italia, il papato non puo far guerra all' Austria ». Un governo che non può far guerra all' Austria non può esser governo italiano.

E un altro insegnamento risulta dalla dolorosa prova dell' ultima guerra: gl' interessi dei principi non sono gli interessi della nazione; e mentre il sangue italiano scorreva in Lombardia alcuni di essi erano alleati dell' Austria palesemente altri copertamente, un solo ha combattuto e questo in un interesse dinastico e con fede che è dubbia per molti e col successo che tutti sanno. Dunque la guerra regia non può salvare l' Italia. Resta la guerra nazionale; e perchè questa abbia luogo bisogna costituir la nazione. Convocate al più presto la Costituente Nazionale: che questa ordini l' Italia per l' Italia, faccia la guerra per l' Italia, vinca per l' Italia.

Voi sentirete quale grave incarico sia serbato ai vostri deputati · a voi tocca scegliere

uomini uguali all' opera che la nazione aspetta da loro e pensate, vi ripetiamo; che il vostro voto non pesa solamente sulla bilancia dei destini delle vostre provincie ma dell' intiera penisola. Badate non dividere la Costituente Romana dall' Italiana; col doppio mandato fate delle due cose una cosa sola, la grandezza di Roma è nella grandezza dell' Italia, e nelle vostre mani sta la vita dell' Italia.

DE-BONI Filippo *Presidente*

VANNUCCI Atto *Vice-Presidente*

(Seguono le altre firme)

Genovesi,

La città è riconsegnata all' antico governo, — Voi sapete che ciò non dipese da me.

Genova insorse un momento, e quel momento resta documento di ciò che possa il popolo quando vuole davvero, l' insurrezione ridusse un numeroso presidio forte di organizzazione, e di posizioni a capitolare, tenne un' intera armata alle porte, e anche oggi ella non entra che per trattato col vostro Municipio,

Forse Genova poteva più, forse la sua perseveranza avrebbe potuto pesare decisivamente sui destini dell' Italia.

Ad ogni modo la nazione vi è riconoscente della solenne protesta contro le vergogne governative dell' infausta guerra, di un' ora di eroismo fra la viltà di cui pur troppo il vostro governo sparse la fronte dell' Italia in faccia all' Europa. Genovesi, la storia ricorderà lungamente le vostre barricate.

Dio renda efficace e fecondo l' esempio.

In quanto a me ringrazio quelli che si sono battuti al mio fianco, e spero verrà tempo in cui tutti sappiano mostrarsi tali.

Intanto mi è sufficiente ricompensa la memoria ch' io porto meco delle ore di gloria, la coscienza pura del resto.

E la speranza che molti fra voi mi ricorderanno con amore, certi di trovar sempre in me un uomo parato a morire sotto alla bandiera della libertà, dell' Italia.

Generale Giuseppe AVEZZANA. (*)

(*) Di questa lettera si è trovata la minuta con cancellature nei manoscritti del Mameli, il quale la dettava a nome dell' Avezzana.

A Nino Bixio

FRATELLO MIO,

Due righe alla meglio come concede il mio stato di semi-crocifissione.

Se tu vai al Quirinale, ciò significa che ti alzi; in tal caso puoi ben fare un salto presso di me: non insisto perchè so che se lo puoi lo farai.

Anch' io chiesi di esser presso di te; non so quali ostacoli si presentassero.

La mia ferita va migliorando però temo sarà una cosa lunga; pazienza. Consolami del mal'umore che faccio, amandomi.

GOFFREDO.

Spero combinerò qualche cosa per poter essere insieme. (*)

(*) Questo è l' ultimo suo scritto; le sue lusinghe di miglioramento tornarono vane e morì poco dopo.

PAOLO DA NOVI

FRAMMENTI DI UN DRAMMA

Il fatto che forma il soggetto delle presenti scene drammatiche è il seguente. Correndo l'anno 1506 la repubblica di Genova stava sotto la protezione di Luigi XII re di Francia il quale proteggeva la nobiltà, ed opprimeva il popolo; questo si commosse e fu bisogno accordargli i due terzi degli onori pubblici; senonchè dalla parte del governo francese quelle concessioni non erano sincere, e pensava quindi alla prima occasione di rivocarle. Il popolo che si addiede del disegno più fieramente tumultuò, si elesse otto tribuni della plebe, e infine in Doge *Paolo da Novi* tintore di seta con la guardia di 500 fanti, ornato di porpora. Ma il re di Francia venne contro di Genova, la rimise sotto il suo dominio per tradimento della nobiltà. L'infelice *Paolo da Novi* dopo aver fatte mirabili ma inutili prove di valore s'imbarcò fuggendo per Roma sopra un brigantino di un Corso già stato suo soldato. Questi per accordo coi nobili lo vendè col prezzo di 800 scudi al capitano delle galee del re di Francia il quale lo portò in Genova. Quivi ai 15 luglio del 1507 gli fu tagliata la testa, e del corpo fatte quattro parti vennero appese sulle porte della città; la testa confitta in cima di una lancia si levò sulla torre del pubblico palazzo.

Ora di tutto questo avvenimento colse i punti più gravi il Mameli, e avea in animo di fare un dramma con quelle variazioni che il componimento e la convenienza scenica richiedevano. Il primo atto esiste soltanto in prosa, gli altri quattro si trovano verseggiati ma mancano parecchie scene per render naturale, e perfezionare l'intreccio. Noi a dare un' idea di quanto fosse valente il Mameli, trascriviamo dal manoscritto le seguenti e più interessanti scene. Quando compose questo lavoro avea appena 16 anni.

L' EDITORE

PERSONAGGI

PAOLO DA NOVI, *Amante di*
TERESA
GASTONE, *Marchese di Fois Francese*
VERRINA } *Popolani Capitani delle armate della*
PANSA } *Repubblica.*
ARCIVESCOVO di Genova.
Due Carcerieri
POPOLO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

(*La Scena è sulla Piazza di S. Lorenzo*)

POPOLO, ARCIVESCOVO, PAOLO,
Tribuni, Soldati.

ARCIV. (*Ponendo la corona sopra la testa di Paolo*)
Te' la corona, Dio sopra il tuo capo
Splender la faccia della luce ond'ella
Già balenò di gloria circonfusa
Di tanti grandi sopra il crine e tutta
La luce che su lor mandò divisa
Sulla tua testa accolga, il sacro Giulo
Dal Vatican l'ira di Dio prepara
Sopra i tiranni e gli stranieri, e i sacri
Folgori già ne scuote, in tuo cammino
Ai Drachi e ai Serpi le superbe creste
Calpesterai co' piedi; t'è la croce

Usa è da lungo a sventolarsi all' aura
Della vittoria, e tu rammenta o Doge
Che i tuoi padri fur usi a imporporarne
Nel barbarico sangue il bel vermiglio
O nel lor proprio, ch' altra tinta sdegna
La nostra croce.

PAOLO. (*Incoronato togliendo la bandiera*)
In quest'ora solenne
In cui la patria il suo vessil mi affida
La sua gloria e se stessa, io giuro innanzi
Alla faccia di Dio — sulla sua croce —
L' ultima stilla spargere per essa
Se fia mestier del sangue mio, nè prima
Riporre il brando che ritorni ai tempi
D' Almeria e di Meloria, ma se pago
Non è l'eterno ancor di opprimer questa
Misera terra, e in servitù la vuole,
Se il brando Iddio mi spezzerà tra mani
Sino all' ultimo passo il mio cammino
Io seguir giuro, nè arrestarmi in faccia
Al patibolo pur; anco sul palco
Se in altro modo io nol potrò, la vita
Alla mia patria consacrar; chè il sangue
Degli oppressi e dei prodi è l'elemento
Onde s' informa il fulmine che a terra

Volge i tiranni, ma fatal presagio
Non offuschi il seren di questo giorno.
O Genovesi, il dì solenne è giunto,
Morte a' Francesi; libertà vi suoni
Or la mia voce in cuor come nell'ora
Che primamente a voi mi volsi e dissi:
Non è più tempo d'aspettar, s'infranga
Questa turpe catena, voi portaste,
Per torne quindi gli oppressori e il giogo
La vostra man sul vostro collo, ed essi
Non vi eran più, già s'eran dileguati,
Il ruggir del Lione aveano udito
Nè le zanne volean provarne.

Pop. Viva
La libertà e il Doge, morte, guerra
E sterminio ai Patrizii ed ai Francesi.

Doge. Morte e guerra per or solo ai Francesi.
Di già il barbaro re alla Senna in riva
Aduna i suoi satelliti, ma noi
Non li temiam, noto è il valor dei Franchi,
E poi la spada degli schiavi piega
Nelle lor man siccome un giunco al cozzo
Delle spade dei liberi; ma pria
Fa di mestier che dei liberi il brando
Contro gli schiavi, non fra lor si volga;

Se no, sapete che ne avvien? si asside
Sul vicin colle il barbaro, e con ghigno
Lieto ed altero nel supposto colle
Guarda i fratelli che pugnan fra loro
E quando essi si son ben stanchi e scemi
Scende, conta i cadaveri ed ha vinto.
E da lunga stagion l'istoria è questa
D'Italia; ma perdio! s'avanza il Franco
Le già infrante catene in man ci porta
E noi fra noi ci sbranerem? Non parlo
Di chi segue le galliche bandiere
Ei son francesi ed i più vil tra loro,
Ma quei che un muro ed una fossa serra
Per un istante almen sieno fratelli,
Di popolani e di patrizi il nome
Per un istante almen si taccia. — Solo
Or conosciam due nomi — Itali e Franchi.

Acciv. Ognun di voi sino alla morte or giuri
Difendere la patria.

Ver. Il giuro.

Pansa. Il giuro.

(Gli altri pongono la mano sull' Evangelio l'un dopo l'altro. Il Doge parte, molti lo seguono).

SCENA TERZA

(La scena è in casa di Paolo. — È notte, e vi saranno due finestre opposte di cui l'una metterà sul mare, il Cielo sereno, stellato. — Teresa canta, Paolo le è presso).

TER. . . . .

PAOLO. Dolce e divin sulle tue labbra il canto,
Bello è il sereno della notte e il riso
Delle tremole stelle; eppur quel riso
Ah! non è il riso della gioia, in core
Come un presagio di dolor mi scende;
Quando ne miro il verecondo raggio
Che l'angelico volto t'inargenta
Coll'onda di sua luce e ti sorride
Siccome a una sorella, il cor mi dice
Che fallace lusingami la speme
Che tutto tutto in me s'accentri il santo
Raggio d'amor che in te trasfuse il cielo,
Cosa sì bella e sì divina in terra
Figger non puote la pupilla.

(Teresa lo guarda esitante, Paolo continua).

Iddio
Com' astro che nel ciel segna la via
Al soggiorno degli angeli ti pose
Genio d'amor sul mio cammino, e quanto
Di sua luce immortal nell' universo
Rivela e di se stesso io te vagheggio.
Guardami in viso, oh! ch' io, ch' io figga
(il guardo
Nel tuo guardo com'aquila che ardente
Punta l' occhio nel sole e si sublima
Oh ch'io m'inebrii nel tuo sguardo e beva
L' aura indiante che ne sgorga.

(è l' alba)

Ter. Taci
Taci Paolo perdio, non sai qual piaga
La tua parola in cor mi cerchi, ah! pria
Quando d' amor mi favellavi, in terra
Fruir credea degli angioli la gioia,
Ma quel tempo passò, più non ne avanza
Che memoria e, (*fra se*) rimorso.

SCENA QUARTA

GASTONE, *e detti.*

GAST. Salve o Doge.
Grave novella la città commove.
Luigi s' avanza e già le prime squadre
Calcan la terra di Liguria, innanzi
Al palazzo s' accalca e grida turba
Di popol misto ed alla tua presenza
Chiede forza e consiglio.

PAOLO. Ah! dunque è vero
I cadaveri e il sangue suo che impingua
La nostra terra non gli basta, ei vuole
Del lion che si desta e tutto avvampa
Del reduce vigor sfidar le zanne
Il vuol davvero? — E sia — ei forse fida
Per ogni evento in aver bene appresa
Facilmente per propria indole l'arte
Di tradire e fuggir, ma tremi un giorno
Forse... oh ! ch' io spero, ah ! si verrà
(quel giorno,
Oh! per esso darei, darei il sangue ,

Darei la vita, l' anima, te stessa,
Darei Teresa per quel giorno in cui
Quanti stranier ardir dell'alpe i gioghi,
Quanti stranier ardir del mar le vie
Varcar discesi a profanar le nostre
Itale valli tutti io li potessi
Sterminati veder, il giorno in cui
Italia tutta in un pensier raccolta
Le sue cento città suonar facesse
Dei vespri di Sicilia, ma ancor dormi
Per pochi istanti o mio furor nel petto.
Nell' occulto del core e nel silenzio
L'odio matura e la vendetta, Dio
Solo, non occhio di mortal discerne
Il fulgor che s' ingenera nel nembo.
E in un istante si rivela ed arde.

(un momento di silenzio)

Gastone ascolta, tu nasci d' infido
Ed odioso popolo, ma godi
Che il lungo carcer tollerato e il lungo
Odio de' tuoi ripudiar ti fanno
La tua barbara patria, ah! nel lavacro
Del dolor ogni colpa si cancella.
Ed ei solo potea dalla tua fronte
La natia macchia cancellar, fratello

Se non di patria a me sei d'odio, e forti
Son dell' odio i legami e mi son sacri
Come i legami dell'amor. — Ti affido
Grave cura, o Gastone, tu di Giulio (1)
Alla corte n' andrai, un' altra volta
Ei scuoterà colle man sacre l' urna
Delle sorti del mondo, in fondo molto
Della grand'urna stà la nostra, e vuolsi
Molto agitarla perchè venga al colmo.
Dàgli il suo foglio, e digli che si tenga
Le sue promesse e che se ogni altro ch' egli
Cui mi legan d' Italia le speranze
Fatta m' avesse tal parola, tolta
L'avrei siccome grave ingiuria, e soglio
Vendicarle le ingiurie. — A ciò ti scelsi
Perchè straniero puoi veder le cose
Con occhio più tranquillo.

(Gli dà varii fogli ed uno separato)

Glielrimando.

GAST. Il popolo ti attende.

PAOLO. Mi accompagna
Ti parlerò tra via.

(1) Giulio II Pontefice.

GAST. Vengo.

PAOLO. Teresa
Addio, tu intanto per la patria prega
In questi istanti perigliosi. — E quando
Non esaudì l' Eterno la preghiera
Degli angioli?

Inno Militare

Suona la tromba — ondeggiano
Le insegne gialle e nere:
Fuoco per Dio sui barbari,
Sulle vendute schiere;
Già ferve la battaglia,
Al Dio dei forti osanna:
È l' ora del pugnar.

Non deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell' Itala contrada;
Finchè non sia l' Italia
Una dall' Alpi al mar.

Avanti — Viva Italia,
Viva la gran Risorta;
Se mille Forti muojono
Dite che è ciò? che importa,

Se a mille a mille cadono
Trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni
E tutti lo giurar.

Non deporrem la spada ecc.

Finchè rimanga un braccio
Dispiegherassi altera,
Segno ai redenti Popoli
La tricolor bandiera,
Che nata fra i patiboli
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi che giurar

Di non depor la spada ecc.

Sarà l'Italia — edifica
Sulla vagante arena
Chi tenta opporsi — misero!
Sui sogni lor la piena
Dio verserà del Popolo:
Curvate il capo, o genti,
La speme dei redenti,
La nuova Roma appar.

Non deporrem la spada ecc.

Noi lo giuriam pei martiri,
Uccisi dai tiranni,
Pei sacrosanti palpiti,
Compressi in cor tanti anni,
E questo suol che sanguina
Sangue dei nostri Santi
Al mondo, a Dio d' innanti
E sia solenne altar.

Non deporrem la spada ecc.

26 Agosto 1848.

BIOGRAFIA

DI

GOFFREDO MAMELI

Sanguina il core e trema la mano nell'atto di compiere al pietoso uffizio, lamentando la perdita di questo caro e magnanimo giovane. Io a lui da tanto tempo affezionato, da tanto tempo amico, a lui che dai più teneri anni vidi crescere e sviluppparsi nell' altezza dei pensieri e nella nobiltà degli affetti, a lui io debbo questo pietoso uffizio. Dirò dunque con molte lacrime di questa vita breve come lampo, gloriosa come quella di un martire, immacolata come quella di un angiolo.

Goffredo Mameli nacque di Giorgio e Adelaide Mameli. Generosi erano gli esempli di famiglia dai quali informato ed educato l'animo suo potea ratto svolgersi a sublimi concetti.

Il padre avea colti i più onorati lauri nella spedizione di Tripoli, di Tunisi e nel viaggio dell' America meridionale, servito il governo sardo con integrità, con discernimento, locchè gli valse una costante contrarietà, una inescusabile dimenticanza, un ingiusto congedo. La madre scendeva di casa Zoagli che ebbe due dogi e fu tra quelle che più si distinsero nell' amore della genovese repubblica e nello stato del popolo. Quando si deriva di tali, ragion vuole che non si traligni, perocchè il passato delle memorie, il presente delle virtù domestiche, sta come stimolo e guarenzia dell' avvenire. Ma l' anima indomita di Goffredo era allogata in un corpo cagionevole, sicchè la sua infanzia passava nei travagli e nei molti mali che porta seco un sistema linfatico per cui i parenti e gli amici temettero sovente di perderlo sull' alba della vita, le molte ed amorose cure della madre salvavanlo ed egli cresceva. Benchè voglioso di studi non però pareva conveniente vi si dedicasse, temendo il faticare ed applicare della mente non nuocesse alla fragile salute. Fu alfine mandato alle scuole dei generosi figli del Calasanzio, e qui l' ingegno che aveva precoce e gagliardo rapidamente si svolse; in due e tre anni balzate le classi fu in rettorica; a lui

i maestri singolarmente volgevansi meravigliando l'acume e la potenza dell' intelletto. Il R. P. Muraglia professore di rettorica, che qui nomino a cagion d' onore, teneramente lo amò e fu da lui dello stesso amore riamato.

Chi è nato in Italia è impossibile non abbia vivida fantasia, e chi questa possiede esaltata dalla bellezza del Cielo e dai fasti della storia è impossibile non divenga poeta; Goffredo il fu, nè credo addì nostri alcun maggiore di lui. Ma poesia è vaniloquio ed insipido verseggiamento, se le sue inspirazioni non si derivino dall' imo dell' anima infiammata nell' amor della patria. Era allora una tristizia di tempi, ma sotterraneo un fuoco già serpeggiava in tutta Europa, presso ad allargarsi in vasto incendio alla prima occasione. Gli spiriti destinati a sollevarsi sul volgo degli uomini presentono sempre le vicende de' tempi e questi anzi rivelano ed affrettano, perocchè nel genio sia non solo la scienza, ma la semenza del futuro. Goffredo profetava nelle sue poesie le vegnenti cose d' Italia con tal fede che Dio stesso pareva averle a lui comunicate.

E a far più profonda ed elegante la sua letteratura ponea mano alla lingua greca i di cui primi elementi apparava dal cav. Spotorno di onoratissima memoria, quindi desi-

derando di rassodar meglio la mente, affinchè l' ordine logico non fosse da meno in essa dello slancio poetico, studiava le matematiche, e sembrerà forse non vero che io affermi com' egli riuscisse nelle severe discipline quanto nelle letterarie ed amene.

Dai scolopj trapassava alla Regia Università di Genova, per erudirsi in filosofia e subìto l' esame di magistero, dopo non pochi contrasti e molte ingiustizie entrava in facoltà di legge. Ma i contrasti e le ingiustizie inasprivano quello spirito che non sapea patirle; fu allora un momento che gli piacque la carriera militare. Il Regio Governo al figlio del più anziano colonnello della Marina, per tante ragioni distinto, proponeva in via di grazia l' entrare in qualità di soldato, porgendo fede che poco dopo sarebbe stato promosso a caporale; cotale scherno avversò l'anima di Goffredo di guisa che si gittò ad altro proposito, e seguitò la via degli studi.

Intanto quel Mastai-Ferretti che dapprima sembrò il più grande dei pontefici e da ultimo il più stolto degli uomini operava riforme, dava lusinghe di libertà, commovea l' universo, i popoli risvegliati alla voce di lui scotevansi, destavansi, sorgevano. E qui in Genova per istigazione venuta di Torino il dì

8 settembre del 1847 avea inizio il primo moto. Goffredo da quel giorno più non si distolse dal seguitarlo, e puossi dire che colla prima parola di libertà levatasi in Genova e coll' ultima proferita in Roma egli non mai abbandonasse la causa d' Italia. Componea allora il suo inno bellissimo *Fratelli d' Italia* che divenne il più popolare e il solo che si cantasse nella guerra dell' indipendenza, poichè assai bene comprendeva tutti i più preziosi interessi della nazione. In ogni dimostrazione in cui lo sviluppo de' principii e l' onor del paese si manifestassero, egli sempre si trovava ed era da più degli altri, ogni radunanza di persone che tendesse al pubblico bene lo accogliea coraggioso ed assennato. Fattasi la processione in Oregina dal popolo a commemorazione del 1746 egli era a capo degli studenti, e primo avea osato di sventolare la bandiera tricolore tra noi; costituitasi la guardia nazionale fu tenente della compagnia che capitanava l' ex-ministro Vincenzo Ricci. Scosso il giogo tedesco dai lombardi, accadute le cinque gloriose giornate di Milano, Goffredo accorse tra i primi al soccorso di quei valorosi e qui comincia un secondo periodo della sua vita. Goffredo come Tirteo quind' innanzi scrive e combatte. Quanti

fatti si operarono di fausta o di sinistra fortuna dalle armi nostre, in tutti ei si trovò, dapprima sotto di Torres in qualità di capitano, poi tenente sotto Longoni, dovunque spiegò elevatezza di mente, sagacità di giudizio e valore di mano. Il rovescio delle armi piemontesi e l'armistizio Salasco lo fecero tornare in Genova, donde fece una scorsa in Ancona per abbracciare il padre che si trovava colà al comando della squadra sarda. Ripatriato, seguendo le sorti d'Italia entrò nella legione di Garibaldi, la sola che oggimai le rappresentasse con amore e dignità. Fu quindi in Genova dove al teatro Carlo Felice facendosi l'accademia a profitto di Venezia compose e declamò la sua grandissima ode sopra di quella, in cui non sai se più la forza de' pensieri, la grandezza e potenza del sentire italiano o la proprietà delle parole sia da pregiarsi. Partito da Genova e mossosi dove lo spingeva vera libertà e indipendenza d'Italia, fu alfine in Roma a difendere quella repubblica la più legittima d'ogni altra poichè costituitasi in assenza di un potere che tre volte invitato a ritornare, sempre ed ingiustamente negò, e formata col libero suffragio dell'intero popolo. Accadevano intanto i nuovi rovesci, per non dire le incomprensibili

infamie di Novara in cui venne vergata la più nefanda pagina della storia Italiana per quelle mani medesime che voleano vergarne la più gloriosa; il parlamento nazionale di Torino decideva in comitato segreto che a non volersi tutta sopportare quell' onta e accontentarsi al seguito inenarrabile dei vituperi che ci si preparavano, le provincie del regno dovessero tutte agitarsi e protestare opponendosi con quanto animo e quante fòrze aveano all' invasione austriaca, all' occupazione di Alessandria e delle fortezze principali di Genova, quivi esser duopo nell'ultimo disastro stabilire la sede del governo, però i più onesti, dotti ed influenti deputati ricevevano mandato di recarsi nelle diverse città; e tra noi veniva Costantino Reta, per cui le cose accadute aveano cotale avviamento da lui.

Ed è a meravigliarsi come il governo che nella sua parte più legittima promovea l'agitazione dei propri paesi, ora parli di faziosi e di ribelli, tutti in sostanza eccitati da lui nel pericolo supremo e nel timore di vedersi occupato e manomesso lo stato. Oltrechè, vorrebbe sapersi, se i governi o chi li move e maneggia debbano al più sozzo repentaglio trascinare i popoli, avvilirli nelle armi, nella storia, nell' onore e questi non fremere, nè

agitarsi, ma quella viltà portarsi in pace e tacere. Di ciò nè la ragione, nè la natura, nè l'anima umana possono essere capaci, Dio ha posto una misura ed un confine a tutto, guai se quella misura si colmi, se quel confine si oltrepassi, i governi ponno provocare, bombardare, saccheggiare e poi negare che provocarono, bombardarono, saccheggiarono, e che perciò? Guai a loro! quando sono obbligati a tali spedienti segno è certo che volgono in decadenza e si accostano a quei tempi che corsero vicini all'impero romano e bizantino l'uno dai barbari, l'altro da'turchi distrutto; mentrechè snaturati e svergognati i popoli loro pretendevano di aberrarli coi deliri e gli stravolgimenti di una perduta ragione di stato, i traditori, i sofisti li consegnavano al nemico quando più non era per essi nè la forza, nè la pubblica opinione.

Torno a Goffredo, memoria ahi troppo più cara di queste ignominie intestine. Allorchè più ferveva la resistenza contro gli aggressori, egli con Nino Bixio recavasi in Genova come rappresentante della romana repubblica e serviva ancora ad inspirare qualche fiducia negli animi abbattuti. Sottoscritta la capitolazione ed occupata la città tornavasi in Roma e là prendeva parte a tutte le più gloriose geste

che noi sappiamo, e per cui i presenti romani nulla mai invidieranno agli antichi, popolo veramente immortale nè in alcun modo potuto corrompere dai vizi e dalle viltà del governo teocratico. Nominato aiutante di campo del generale Garibaldi veniva in una sortita che avea egli vittoriosamente guidata contro i francesi ferito da una palla di stuttzen nella sinistra gamba; la cancrena che sulle prime lo minacciava, scompariva poco dopo, e già trovavasi in via di guariggione, quando quell' anima gagliarda non più reggendo a starsi inoperosa, mentre i suoi fratelli disperatamente pugnavano per l' italiana libertà fuggiva il letto di nascosto e tornava a combattere, laonde la non rimarginata piaga inasprendosi, chiudevasi improvviso, sopraggiungeva la cancrena ed era necessità di amputargli la gamba a voler serbare la vita. Pareva dovesse pur vivere, e qualche lampo di speranza porgeva un apparente miglioramento, ma il corpo sempre stato debile e infermo non bastava al male, l' animo ancora contristato da' funesti presentimenti non per sè, ma per la causa che difendeva, allontanava il progresso della guariggione; alfine il giorno 6 del corrente luglio, secondo dopo quello dell' occupazione francese, il generoso Goffredo andato in deli-

rio, declamando alcuni suoi versi sull' Italia e la cacciata de' barbari esalava il fortissimo spirito in Dio; moriva a quasi 22 anni.

Goffredo Mameli fu di bella e gentile persona, di statura mediocre, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, di occhi vivi ed imperiosi, di espressione dolce naturalmente, ma fiera e risoluta quando l' animo avea volto a qualche cosa che volesse ad ogni patto operare. Fu figlio, fratello amoroso; sincero e generoso amico, il padre, la madre, i fratelli, le sorelle teneramente di leale amore amò e fu da essi teneriassimamente corrisposto. Per gli amici non vi era affetto più schietto del suo, nè grave sagrificio che non fosse pronto di fare per essi; cortese di modi, generoso di core, non invidia mai, nè malignità il sozzò, parlava bene anche de' nemici, di tutti con riguardo, con stima, con benevolenza. Giuseppe Mazzini idolatrò, appena egli apprese a conoscere questo nome onorato che la più turpe ed ingegnosa calunnia non riescì ancora in alcun modo a macchiare, subitamente di lui s'innamorò, infatti simili dell'anima, si strinsero tosto entrambi nella potenza dei concetti e nella dolcezza delle affezioni, e Goffredo fu amico non solo, ma singolare ammiratore di Mazzini che della stessa generosa

amicizia lo ricambiò. Mazzini pregiava in quel giovine l'altezza dell'intelletto, la precocia del giudizio, il candore dell'anima, la nobiltà del core, qualità rare che dove insieme si congiungano in uomo costituiscono in terra ciò che noi appelliamo il genio. Goffredo ammirava in Mazzini l'eroica costanza dell'idea italiana, la coscienza del martirio per farla prevalere, la grandezza della fede, la profondità della speranza, la purità del costume, la illibatezza della vita, la meravigliosa generosità del sentire onde non solo non è a stupire s'egli a lui si accostò e si ristrinse, ma se quanti mai conobbero quest'uomo per ogni ragione sorprendente, malgrado la bassa malignità che lo persegue, abbiano sempre di esso serbata la più viva memoria, per non dire la più profonda venerazione.

Quanto valesse il Mameli in poesia noi ne abbiamo irrefragabili prove da'suoi molti versi che ci rimangono; elevatezza de'pensieri, profondità di sentimenti, eleganza di stile, proprietà di dizione sono i pregi che li fanno preziosi. Leggendoli ti accorgi di leggieri che egli era ricco non solo di una copiosa vena di poesia, ma ornato di una singolare coltura de' migliori classici greci, latini, e italiani chè quindi solo si trae il vero ed il bello, la

pura lingua, i grandi pensieri, la vera libertà non da cotali metodiche, o pedagogiche nullità che intorbidando le menti avviliscono i buoni studi. Nello stile epigrafico egli ancora si esercitò, e quanto felicemente vi riuscisse ne fanno fede abbastanza le inscrizioni apposte nella chiesa di S. Siro ai funerali degli studenti di Pavia massacrati dagli austriaci. La prosa trattò con succoso ed energico comodo; la drammatica non tralasciò, poichè giovinetto di 17 anni scelto il soggetto di Paolo da Novi Doge di Genova ne compose un dramma che quasi per intero condusse a fine e di cui rimangono alcune bellissime scene.

Goffredo Mameli non è più; egli lasciava in profondo, inconsolabile pianto i parenti e gli amici, mesta la patria, perocchè in lui fosse una sua bella speranza, orbata l'Italia di uno tra i suoi più amati e valorosi figli, desolate le lettere italiane che in lui perdettero un vero ornamento. Ma Goffredo Mameli starà fortissimo esempio ai giovani, insegnamento a tutti, nè peritura prova, che quando gl'italiani lo imitino nelle egregie prove che egli diede dell'ingegno e della mano, libertà, unità, indipendenza non sono lontane.

APPENDICE

Prego gli editori delle poesie di Goffredo Mameli a compiacersi di pubblicare nell' appendice al volume questi pochi sonetti che si intitolano alla memoria del giovine poeta.

Amico suo, e devoto del suo pensiero quando l' Italia riceveva dal suo labbro il saluto della chiesa militante pei destini della libertà, e la parola della religione avvenire — segnato della medesima croce al suo fianco nei campi della povera Lombardia; intreccio nella sacra memoria del giuramento italiano, la oscura ghirlanda del profugo ai di lui versi che passeranno immortali dai giorni del martirio ai giorni della vittoria. — Perchè noi giovani dovremo rispondere all' età che ci segue, della bandiera che ci era data a redimere, e di quanta luce aveala Dio circondata, e di quante parole ci caddero dai suoi profeti a rivelarci una patria, e di quanto sangue fummo bagnati per il nostro battesimo.

E Goffredo Mameli fu il nostro profeta a noi tutti dall'inno del vangelo all'inno della battaglia, e poi ancora all' inno della fede e della speranza col quale morì — noi li abbiamo in eredità, e saranno ancor essi che canteremo quando saremo nazione.

ENRICO GALLARDI.

SONETTO I.

Nell' utero infelice avea raccolto
Il recondito ardor della sventura,
E un genio ignoto carezzogli il volto
E d' amore esultò l' anima pura.

Franse col giovin piè l' idolo stolto
Entro la cerchia delle patrie mura,
E sui liguri colli a lembo sciolto
Piantò il vessillo dell' età futura.

E l' indignò la neghittosa argilla
E gli apostati ingegni, e il secol tristo
Che rifiutava l' immortal scintilla:

Poi si ravvolse nel funereo velo
Che lui rapiva sconosciuto Cristo
Al non redento ancora italo cielo.

SONETTO II.

La Guerra Lombarda

Anco una volta ai suoi cantici il mare
Rispondea con giulive onde in tempesta —
— Per ogni scoglio mormorando pare:
O fratelli d'Italia, Italia è desta —
Sacerdoti del popolo all'altare;
Liguri giovinette oh fate festa
Ai fidanzati! ognun brando e calzare,
E tunica di guerra or si rivesta.
Date il nastro al poeta! il tricolore
Che all'ombra germogliò del suo pensiero,
Per entro l'armonia del sommo amore!
Gli fugge il biondo crin sotto al cimiero
Alle lombarde palpitonne il core —
— È il poeta d'Italia e il suo guerriero —

SONETTO III.

Milano e Venezia

Senza spada gli eroi, senza bandiera
La bella donna del croato al piede;
Ogni sposa lombarda in vesta nera;
Senza sepolcro i morti per la fede.

Dio fuggì dal suo popolo: l'altera
Mendica in piè sulla marmorea sede,
Lacera il crin la nordica bufera
Lunge strisciarsi intorno al mar travede.

Tabernacolo all'itala fortuna,
Giura per le fraterne ire che il trono
Sia maledetto e le falangi aduna.

Pianse il cantor coll'eroina bella,
L'anatema gittò senza perdono,
E al raggio l'eternò della sua stella.

SONETTO IV.

Poesia sui Bandiera

Il Bardo giovinetto avea la stòla
Del sacerdozio che l'Italia aspetta,
E pudico dell'itala parola
La mormorò sull'urna benedetta.

Palpitante d'un cenere che invola
All'Italia il pensier della vendetta,
E tinge in tre colori ogni viola
Presso la santa lapide reietta.

E pregò sulla tomba una preghiera
Che fremea nelle viscere alla terra
Che sotto l'ali nordiche s'annera.

Or l'Italia ai suoi martiri s'atterra;
E altre tombe vi son presso i Bandiera
E il vate che lasciolle inni di guerra.

SONETTO V.

Poesie d' Amore

Amor, divina melodia che gira
Fra fibra e fibra ove più batte il cuore,
Cangiogli in ira il fato, e pur nell'ira
Diè un gemito mestissimo d'amore.

Chè la fiamma d'amor non si ritira
Ove il genio la scaldi entro il dolore;
Feconda pur s'anco a meteora spira,
E sulle sabbie del deserto muore.

Per lui la bella colla sparsa chioma,
Coi mille prodi incatenati accanto:
Per lui l'Italia profanata in Roma.

Pur come pellegrin che guarda un fiore
A un angelo ei dicea l'ultimo canto,
L'ultimo canto che gli uscia dal core.

SONETTO VI.

Poesia su Roma

Sulla polve di Romolo è commisto
Sangue ed amor dei secoli che vanno;
Tardi eredi del secolo di Cristo
Quella polvere i figli adoreranno.

Che se prevaricar l'evo fu visto,
Reietto il cerchio di color che sanno,
Dio protegge ai nepoti il duro acquisto
Dell'idea fra le tenebre e l'affanno.

Tocca l'arpa, o poeta, e se t'allaccia
La greve pontificia aura le corde,
Pur vedrai che lo spettro si ritira

E di Sanzio i color fuggendo morde,
— E a te — sopita al nuovo patto l'ira
L'ombra di Bruto stenderà le braccia.

SONETTO VII.

Intuizione Politico-religiosa

Mesto sorride il giovinetto e guata
Oltre l'azzurro del suo ciel natìo,
E a lui sulla pupilla innamorata
La candida balena alba di Dio.

Come gli batte il cor! che radiata
Fisionomia! che nobile desio!
« Esausto è il grembo dell'età passata
La nuova età feconderolla anch'io ».

E al lirico furor dello intelletto,
Le future del genio orme vagheggia
D'umanitade sul redento aspetto.

E si getta all'altar; ma l'affannosa
Alma ove tutto l'avvenir lampeggia,
Sul sanguinoso limitar si posa.

INDICE